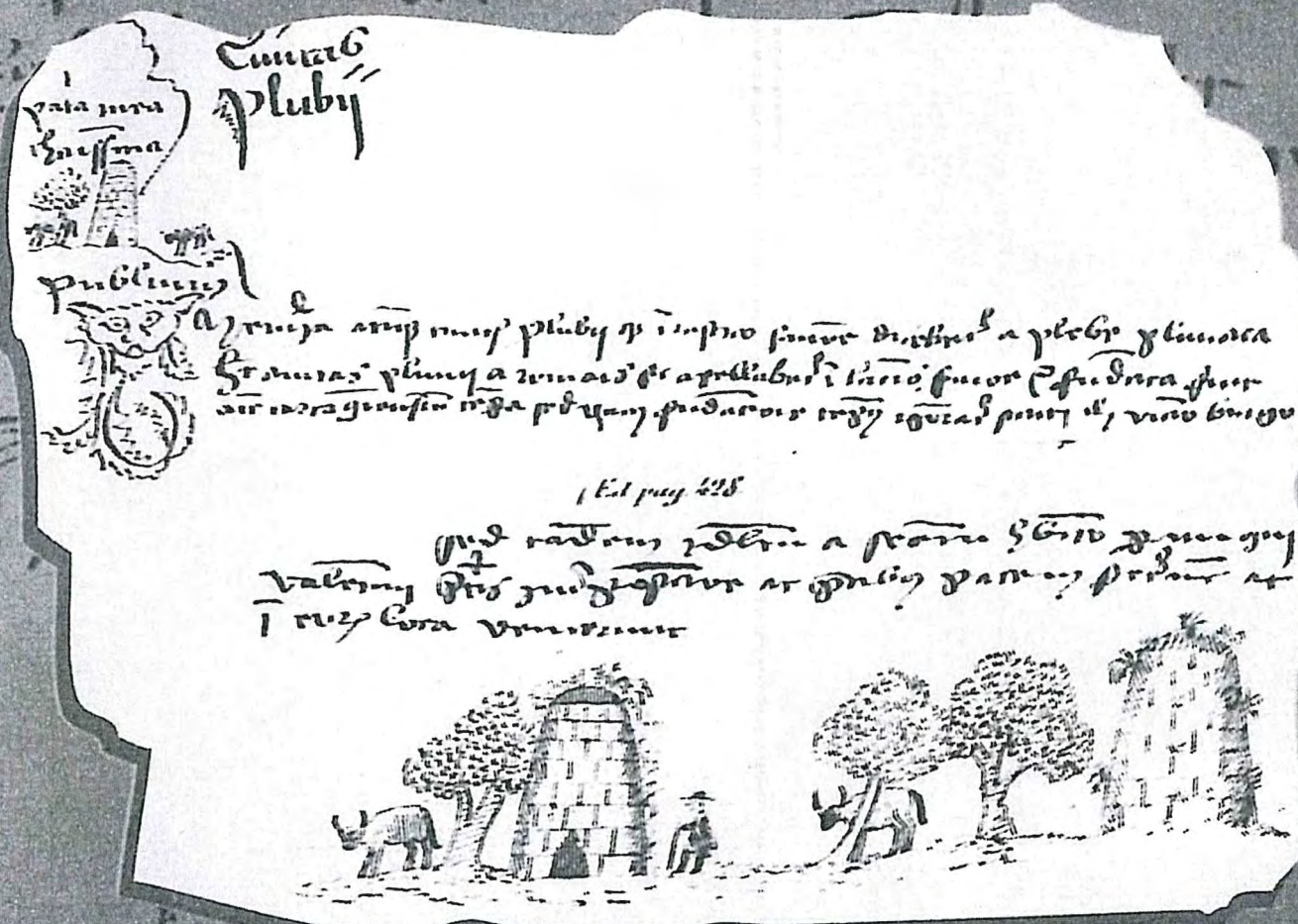


PAOLO GAVIANO

Le Carte d'Arborea



Nel libro sono descritti, la scoperta delle Carte d'Arborea e l'interesse che quei manoscritti *medievali*, dal contenuto così esaltante, suscitano negli ambienti culturali dell'Ottocento; viene poi ripercorsa, nei suoi momenti essenziali, la vivace controversia letteraria sull'autenticità, fino agli studi più recenti sulle ragioni ed il significato della falsificazione. L'autore, infine, attraverso l'analisi puntuale di alcuni importanti aspetti dell'episodio, che ancora non erano stati sufficientemente chiariti, perviene ad una completa ricostruzione della vicenda, della quale dà un'originale interpretazione sul piano storico.

In copertina:
Cronaca di Plutonio
(Codice cartaceo XIII,
nella Raccolta di P. Martini)

A Chiara

PAOLO GAVIANO

Le Carte d'Arborea





OPERA PUBBLICATA CON IL CONTRIBUTO
DELL'ASSESSORATO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, BENI CULTURALI,
INFORMAZIONE, SPETTACOLO E SPORT
DELLA REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

Stampa: MCO Editrice S'Alvure di S. Pulisci & C. s.n.c.
Via Campanelli - Tel. 0783/310182 - 09170 Oristano

© Copyright by: Editrice S'Alvure Oristano - Marzo 1996

L'intento iniziale è stato quello di raccogliere dalle tante pubblicazioni, oggi non facilmente reperibili, le opinioni degli studiosi che, a favore o contro, intervennero nella vivace polemica sull'autenticità delle Carte d'Arborea; miravo a ricostruire la lunga ed interessante controversia letteraria non tanto col sintetizzare il pensiero dei vari autori, quanto col riportare i passi più significativi dei loro interventi, in modo da far rivivere al lettore, anche attraverso il linguaggio, il clima, talvolta infuocato, che la caratterizzò.

Il fine ultimo che mi ero proposto, consisteva nel mettere in risalto il fatto che, i letterati sostenitori della sincerità delle Carte, oggi tenuti in poco conto, se non disprezzati per aver servito una causa sbagliata, avevano, con il loro contributo appassionato e spesso dotto, obbligato gli avversari, che avevano intuito la falsità, ad impegnarsi nel compito, ingrato e tutt'altro che facile, di dimostrarla, ed avevano così svolto un ruolo di assoluto rispetto al fine dell'accertamento della verità.

L'esame degli scritti sulle Carte, succedutisi per circa un secolo e mezzo, ha reso però evidente il fatto che, anche una volta appurata la falsità, l'interesse non è venuto meno, ma si è soltanto spostato sulle ragioni e sul significato della fal-

sificazione; mi è apparso chiaro anche il rischio che le interpretazioni dell'episodio restassero fragili ed ipotetiche, perché non basate su di una conoscenza precisa dell'identità degli autori e delle circostanze nelle quali era avvenuta la contraffazione: un'indagine specifica su questi aspetti, delicati ma importanti, non era stata mai eseguita, forse perché non ritenuta opportuna. Enrico Costa, ad esempio, aveva creduto che il torto fosse stato di coloro che si erano lasciati illudere dall'abilità dei falsari, e che fosse perdita di tempo tentare di individuarli, mentre più proficuo sarebbe stato meditare sull'inganno subito ed imparare per l'avvenire ad esser più cauti. Il Foerster aveva pensato che la questione sulla persona dei falsari, fosse estranea all'ambito scientifico, nel quale sarebbe dovuto rientrare soltanto l'accertamento della sincerità o meno delle Carte; e Damiano Filia, nel 1909, aveva espresso analogo parere, affermando ne *La Sardegna cristiana*: "Tale questione esula dall'interesse della scienza, mi pare ormai superflua ed è pietà non turbare il sonno dei morti".

Trascorso ormai un secolo e mezzo da quando furono messe in circolazione le prime pergamene d'Arborea, convinto che chiarire i vari aspetti dell'episodio, inclusi quelli soggettivi, non potesse che giovare alla verità storica, ho intrapreso una ricerca in tal senso, sulla base del dato, ormai certo, della falsità dei manoscritti.

Ho quindi verificato le circostanze di tempo e di luogo; ho vagliato le ragioni di coloro che, sentendosi sospettati, o essendo stati accusati del falso, reagirono in modo fortemente risentito; ho considerato sotto diversa luce, molti elementi che

furono adottati per sostenere l'autenticità delle Carte. Sono emersi sconosciuti ed interessanti nessi tra la falsificazione e la successiva polemica e si son raccolte prove utili ad individuare l'autore ed a precisare le modalità della contraffazione.

Spero che il risultato, se la ricerca è stata condotta nel modo giusto, sia quello di contribuire ad eliminare ogni confusione tra autori e vittime della falsificazione, ma anche di consentire la corretta attribuzione degli eventuali meriti letterari derivanti dalle Carte e, in definitiva, di render possibile una migliore conoscenza e valutazione di tutta la vicenda.

Le Carte d'Arborea

Negli anni compresi tra il 1845 e il 1865, alcune personalità della cultura, diverse per provenienza e formazione, ma tutte sinceramente desiderose di conoscere meglio la realtà della Sardegna nei suoi vari aspetti e principalmente in quello storico, ebbero occasione di interessarsi a numerosi documenti antichi, comprendenti pergamene, codici e fogli cartacei, che, in quel lungo arco di tempo, vennero segnalati alla loro attenzione.

Il primo ad occuparsene fu lo storico cagliaritano Pietro Martini il quale, nel 1846, pubblicò presso la Tipografia Timon un volume dal titolo: *Pergamena d'Arborea illustrata*. Nella introduzione il Martini descrive il modo d'acquisto ed il contenuto del documento con queste parole: "... la buona ventura, non così mia, come della patria, volle che all'impensata diventassi posseditore della preziosa Pergamena che imprendo ora a pubblicare. Il P. Francesco Maria Manca, sacerdote dei minori osservanti, di Cagliari, indi alla

morte non ha molto seguita del di lui genitore, notaio Efisio Manca-Murtinu, procuratore collegiato presso il magistrato supremo della reale udienza, fu fortunato di rinvenirla entro alla custodia che in appresso verrà descritta; mista coi protocolli del suo avo, notaio Antonio Maria Manca-Murtinu, di Pattada. Ma non ebbe l'altra buona sorte di potersi chiarire della maniera nella quale era giunta a mani dello stesso padre od avolo suo.

Se debbo alla molta bontà d'animo ed al caldo amor patrio di questo giovane religioso l'acquisto fattone⁽¹⁾, debbo d'altro canto al notaio Ignazio Pillitu (attuale scrivano nell'ufficio dell'intendenza generale dei regj archivj), non solo la contezza di quel discoprimiento, ma anche, ciò che più monta, la piena cognizione delle materie contenute nella Pergamena. E qui non posso rimanermi del commendare altamente questo nostro valentissimo leggitore di documenti antichi, che tanto ebbe valore da deciferare intieramente quei caratteri, che pajono d'impossibile lettura a qualunque non sia, come egli, versato in tale ramo di paleografia. Tanto maggiori difficoltà dovette egli superare, inquantoché si tratta di un monumento dove, accanto della lingua latina, vedi anche l'italiana e la sarda di secoli, qual più qual meno, da noi lontani. Pure seppe uscire il Pillitu da sì

1) Il prezzo pagato dal Martini al padre Manca fu di franchi 150; il Pillito per la trascrizione ottenne il prezzo di franchi 300.

Si veda: BAUDI DI VESME, C. "Rapporto della Giunta accademica intorno alla Pergamena sarda contenente un Ritmo storico del fine del settimo secolo"; sta in: MARTINI, P. "Pergamene, codici e fogli cartacei di Arborea". Tipografia Timon. Cagliari 1863-65. Pag. 102.

intricato labirinto in maniera, che dalla sua penna quasi di primo getto venne l'apografo perfezionato nella istessa lezione che ora vede la pubblica luce: locché, se palesa una chiara conoscenza del valore di quei caratteri antichi, discopre eziandio una grande intelligenza delle cose trascritte, che fa supporre specialmente molto studio della lingua e della storia sarda. Si abbia dunque il Pillitu queste mie lodi sincerissime come l'unico mezzo che io aveva per isdebitarmi della gratitudine somma che gli professo.

La Pergamena ha un metro e centimetri nove e mezzo di lunghezza, e da cinquantuno a cinquantadue centimetri di larghezza; giacché non sono perfettamente eguali i tre fogli onde è formata, cuciti con una funicella sottile [...]. Il recto contiene tre epistole d'un Torbeno Falliti, d'Oristano, giurisperito e poeta, a Mariano IV, giudice d'Arborea, ed alcune di lui poesie sarde in lode dello stesso Mariano e dei di lui figliuoli Ugone IV ed Eleonora. Il verso poi offre una canzone di quelle appellate petrarchesche, non intiera, indiritta da un Francesco Carau, cagliaritano, alla onorata memoria del Falliti, suo venerato maestro, ed un breve scritto latino circa i doveri di soddisfare le decime e le primizie [...]. Era questa Pergamena distesa entro una custodia, di grande vetustà pur essa, di pelle di vitello, della lunghezza di un metro e centimetri dodici, e della larghezza di centimetri quarantaquattro. La quale, come da un canto manifesta l'alto conto che si tenne del rotolo racchiusovi, così dall'altro ne avverte del motivo per cui si poté salvare dalle ingiurie dei secoli, e giungere fino a noi con quei leggieri danni che nacquero dalla umidità dei luoghi, ma che non

offesero i caratteri, sì da impedirne dopo quattro secoli e mezzo la lettura”.

Eseguita la pubblicazione del testo con il corredo di un ampio e dettagliato commento illustrativo, Pietro Martini fece dono della Pergamena alla Biblioteca dell'Università di Cagliari, della quale era presidente⁽²⁾; il “prezioso monumento”, riferisce ancora il Martini, destò sommo interesse presso i cultori della patria storia, in quanto valse a diradare le dense tenebre del medio evo; e fece sorgere spontaneo l'auspicio di nuove scoperte.

Che non tardarono ad avverarsi: nel 1847 ancora il Manca esibì altre pergamene che lasciò capire provenienti dalla città di Oristano; Martini, prima di procedere al loro acquisto volle che fossero esaminate dal conte Carlo Baudi di Vesme, membro della R. accademia delle scienze di Torino, e della R. deputazione sopra gli studj di storia patria, che era considerato valentissimo scrittore ed uno dei primi eruditi d'Italia; il Vesme, che già si era pronunciato in senso favorevole riguardo alla Pergamena d'Arborea, riconobbe l'autenticità anche di quei documenti e rilevò l'opportunità di un acquisto, al fine di dotarne la Biblioteca universitaria; l'iniziativa poté realizzarsi per mezzo di un generoso intervento finanziario a favore dell'Ente da parte dell'arci-

2) Il tempo di apparizione in pubblico e la sorte successiva della maggior parte dei manoscritti arborensi sono descritti principalmente in: MARTINI, P. “Pergamene, codici...”. Op. cit., pag. 5 e segg., e nella relativa Appendice.

vescovo di Cagliari, Emanuele Marongiu Nurra, che spese del suo seicento lire⁽³⁾.

Frattanto, il Manca affermò essergli pervenute altre carte, che però non mise in vendita se non successivamente ed in più riprese, per il motivo, - è sempre il Martini a riferire - che il valentissimo paleografo Ignazio Pillito abbisognava di tempo per dichiararle ad uso degli acquirenti - cioè decifrarle e valutare l'importanza del contenuto a fini storici -, ma fors'anche, sospetta il Martini, perché il Manca sperava così facendo, di ottenere maggior guadagno.

Nel 1849 venne offerto il codice cartaceo Gilj, così chiamato dal nome del notaio Michele Gilj al quale era attribuito; di esso venne in possesso il conte Alberto Ferrero della Marmora, che lo pubblicò nel titolo: *Memoria sopra alcune antichità sarde ricavate da un Manoscritto del sec. XV* e ne curò l'inserimento nelle Memorie dell'accademia delle scienze di Torino - serie II, tom. XIV -, facendo infine donazione del documento alla Biblioteca universitaria cagliaritana.

Nel 1850 la stessa Biblioteca poté acquistare, per mezzo di una sovvenzione del Ministero della Istruzione pubblica, un palinsesto, alcuni codici e fogli cartacei; nel 1855, con fondi propri, su sollecitazione del Vesme, acquisì vari codici cartacei che lo stesso Vesme aveva precedentemente sottoposto a rigoroso esame.

Nel 1859 l'archeologo, canonico Giovanni Spano venne

3) BAUDI DI VESME, C. Op. cit., pag. 103; è riportata anche la somma ricevuta da Pillito per la trascrizione: franchi 500.

in possesso di un altro codice e due fogli cartacei e li donò alla Biblioteca universitaria, dopo averne curato la pubblicazione nel titolo *Testo ed illustrazione di un codice cartaceo del secolo XV*.

L'anno successivo, il cav. Giuseppe Corrias, "opulento e generoso cittadino d'Oristano" acquistò per la somma di lire millecinquecento, cinque codici e vari fogli cartacei, la cui messa in vendita era stata segnalata dal paleografo Pillito al canonico Salvator Angelo De Castro; il cav. Corrias dispose affinché il De Castro curasse la pubblicazione dei documenti e successivamente la riunione degli stessi agli altri consimili già acquisiti dalla Biblioteca cagliaritana: Salvator Angelo De Castro provvide, dando alle stampe per la Tipografia nazionale in Cagliari, nel 1860, i *Nuovi codici d'Arborea*.

Una piccola striscia di pergamena, contenente notizie sull'occupazione del castello di Pula da parte dei Saraceni e sul successivo recupero dello stesso, nonché sulla guerra di Museto (X-XI sec.), venne pubblicata dal Lamarmora, nel 1860, nell'*Itinéraire de l'île de Sardaigne*; la pergamena fu donata anch'essa alla Biblioteca di Cagliari da Ignazio Pillito, che disse di averla ritrovata nel 1858, presso le rovine dell'antica città di Nora⁽⁴⁾.

Nel 1863 furono donati alla Biblioteca altri due fogli cartacei dal paleografo Pillito, che in anni precedenti, nel '52 e '59 erano stati da lui pubblicati nei titoli: *Illustrazione*

4) LODDO CANEPA, F. "Carte d'Arborea", in Archivio storico sardo. Vol. XVII. Tipografia G. Ledda, Cagliari, 1929. Pag. 352.

di un foglio cartaceo del secolo XV, e Poesie italiane del secolo XII appartenenti a Lanfranco de Bolasco.

Nel 1864 la Biblioteca ebbe in dono dal maggiore di artiglieria Cesare Garneri, piemontese, che ne aveva fatto acquisto da Ignazio Pillito per lire milleottocento, un codice cartaceo contenente memorie di illustri sardi vissuti ai tempi dei romani, ed altri argomenti di storia patria⁽⁵⁾.

In epoca imprecisata, Carlo Baudi di Vesme acquistò da Ignazio Pillito tre codici, con il relativo deciframento, comprendenti una vasta opera in latino, detta la *Saurina*, perché composta in lode di una principessa sarda di quel nome, vissuta nel sec. X.

Nel 1858 e nel 1862 pervennero, in seguito ad invio anonimo da Palermo, rispettivamente all'Archivio di Stato di Firenze ed alla Biblioteca comunale di Siena, due codici aventi caratteri paleografici concordanti con quelli dei documenti sopra elencati e contenenti poesie di Aldobrando da Siena, insieme con un trattatello di aritmetica in catalano⁽⁶⁾.

Nel 1865, la Biblioteca universitaria cagliaritana poté acquisire, con denaro proprio, per interessamento del presidente Martini, un nuovo codice cartaceo, contenente un Memoriale di Comita de Orru, del 1271, ed infine, per donazione del Martini e del Vesme, un altro codice cartaceo, contenente versi italiani di Bruno de Thoro, di Aldobrando

5) LODDO CANEPA, F. Op. cit., pag. 378.

6) LODDO CANEPA, F. Op. cit., pag. 387. A pag. 391 è ricordato l'acquisto della "Saurina".

da Siena, di Lorenzo Manfredi di Roma, di Michele de Cola di Pisa e di altri poeti⁽⁷⁾.

Pietro Martini, fin dal 1861, aveva ravvisato, con il parere concorde di Alberto La Marmora, l'opportunità di raccogliere ed illustrare, in un'opera organica e completa quella congerie di documenti, giacenti per la maggior parte presso la Biblioteca universitaria, alcuni dei quali erano ancora inediti, mentre altri erano stati pubblicati in vari tempi e sedi ad opera di differenti autori. Nel 1863 riuscì nell'intento e poté dare alle stampe la raccolta intitolata: *Pergamene, codici e fogli cartacei di Arboréa*; fu sostenuto da privati ed enti pubblici, come egli stesso racconta nel Discorso preliminare: "Tacendo dei privati che volenterosi e con alto patriottismo vi concorsero, non posso prescindere di profondere larghi encomi al Consiglio provinciale, ed al Comune di Cagliari. Fu per loro una stessa cosa l'aver lingua dell'intrapresa, ed il votare il concorso della provincia e del comune per sessanta esemplari rispettivamente. Ciò che è notevole soprattutto si è che il Consiglio provinciale si propose di consacrare un esemplare della raccolta a ciascuna delle provincie italiane; e la città di Cagliari decretò di fare altrettanto verso le più insigni città d'Italia.

Dimostrazione questa che, come m'infervorò nel lavoro, così fece chiaro quanta sia la fede che pone il paese nelle carte d'Arboréa, e l'amore che nutre verso le antiche sue glorie; e ad un tempo palesò la stretta fratellanza dei Sardi

7) MARTINI, P. "Pergamene, codici..." Op. cit. Appendice. Pag. 115.

cogli altri popoli d'Italia, ed il santo pensiero che le memorie sarde sempre più s'immedesimino colle altre della patria comune".

Il Martini volle anche giustificare l'appellativo "d'Arboréa" da lui dato ai documenti - e che da allora in poi sarebbe stato quasi sempre utilizzato da coloro che ebbero occasione di occuparsene -, e così si esprime in proposito: "E poiché i documenti si scoprirono nella città d'Oristano, antica sede dei regoli d'Arboréa, e ciò che più monta, si versano principalmente nelle memorie di quei potenti principi, parvemi che la qualificazione "d'Arboréa" fosse la più accomodata alla loro natura".

Ritenne, inoltre, che i documenti stessi, per la maggior parte provenissero dall'archivio e dalla biblioteca appartenuti prima ai giudici e poi ai marchesi d'Oristano.

Sempre nel Discorso preliminare alla *Raccolta*, Pietro Martini diede notizia degli autori che sino al 1863 avevano avuto modo di apprezzare i documenti arborensi e di servirsene nelle loro opere: il La Marmora, il quale ritenne opportuno "valersi dell'autorità di essi tutti nella compilazione del suo prezioso itinerario della Sardegna, ove, quasi direi ad ogni passo si veggono citati; ed inoltre vi si trovano intarsiati degli squarci intieri".

Il Baudi di Vesme, che "confermò i giudizi che avea dato in Cagliari col rapporto, che insieme col cav. Cordero di S. Quintino fece all'Accademia reale delle scienze di Torino sull'autenticità della pergamena n. 1. E l'Accademia, fondandosi non solo sullo stesso giudizio, ma anche sulla ispezione oculare della membrana appositamente spedita a To-

rino, e rimasta esposta per oltre un mese nella sua segreteria, si convinse della sua genuinità, e decretò l'inserzione nelle sue memorie sì del compresovi ritmo di Gialetto, che delle nuove mie illustrazioni".

Il letterato prussiano cav. J.F. Neigebaur, il quale recatosi a Cagliari nel 1851, si convinse della genuinità dei documenti e tanto li apprezzò da curare nel 1852, in Bratislava, un'altra edizione del ritmo di Gialetto, nel titolo: *Jaletus Sardiniae rex carmen ineunte saeculo VIII compositum, primum a Petro Martini Caralibus publicatum, repetendum curavit J.F. Neigebaur.*

Il dotto antiquario inglese Dr. N. Davis, che, in occasione di una sua visita a Cagliari nel 1860, avendo esaminato i documenti, li ravvisò autentici e si rallegrò per la Sardegna, "perché con essi aveva ricevuto una illustrazione non comune ad altre terre incivilite". Altri dotti menzionati dal Martini e mostratisi favorevoli alle Carte d'Arborea, con giudizio formulato in base all'esame del loro contenuto, furono: "il chiarissimo bibliotecario di Modena, cav. Celestino Cavedoni, che non solo reputò genuina la pergamena n. 1, ma supplì ancora la lacuna del verso ottanta del contenutovi ritmo di Gialetto"; ed ancora, "il grande scrittore italiano Cesare Cantù", il quale, nella *Storia degli Italiani*, "tra i fondamenti delle profonde sue disquisizioni sulle origini delle lingue italiche annoverò alcuni passi della relazione d'Antonio di Tharros (cod. cart. n. IV), il frammento della lettera pastorale del 740 indirizzata da Isidoro vescovo di Foro-trajano al suo clero e popolo, che forma parte della pergamena n. V; ed il princi-

pio del carme italiano di Lanfranco de Bolasco (foglio cartaceo n. VIII)". Il Cantù espresse altresì favorevole opinione sulla *Storia delle invasioni degli Arabi e delle piraterie dei Barbareschi in Sardegna*, un'opera del Martini che aveva utilizzato come fonti le Carte d'Arborea.

Molti ed importanti periodici dell'Italia continentale si mostrarono favorevoli alle Carte arborensi: il Martini cita la *Rivista enciclopedica*, la *Rivista contemporanea*, l'*Effemeride letteraria* di Torino, e, con particolare rilievo, l'*Archivio storico italiano* di Firenze, "come quello la cui autorità è grandissima in fatto di storia italiana".

Anche l'*Annuaire des deux mondes* nel 1856/57 pubblicò una breve descrizione del modo in cui le Carte erano state ritrovate e pose in evidenza il grande interesse storico dei commenti del Martini.

Il successo ottenuto dalla *Raccolta* indusse Pietro Martini a predisporre nel 1865 un'*Appendice*, anch'essa con ampio commento, per riunirvi gli altri documenti arborensi venuti in luce successivamente, come il Codice garneriano e il Memoriale di Comita de Orru. L'opera si interruppe per la morte del Martini, ma venne terminata e pubblicata dal Vesme, che era stato coadiuvato da Ignazio Pillito.

La pubblicazione delle Carte d'Arborea vivacizzò la vita culturale in Sardegna; al loro contenuto fecero riferimento Vittorio Angius, Giovanni Spano ed altri storiografi e furono poi ispirati molti lavori letterari, teatrali, musicali, di giornalismo, ed innumerevoli altre iniziative a carattere celebrativo. Si può considerare emblematico quel che avvenne nella città di Oristano, la cui storia medioevale veni-

va chiarita e resa più illustre da quei documenti: furono dedicate numerose ed importanti vie cittadine a personaggi la cui esistenza era stata rivelata dalle Carte, come Gialetto, Aristana, Torbeno Falliti, Serneste ed altri⁽⁸⁾.

Nel maggio del 1865 fu concessa la cittadinanza onoraria allo storico Pietro Martini ed al prof. Giuseppe Regaldi che, con numerose e varie iniziative, aveva contribuito a far conoscere le Carte⁽⁹⁾.

Nel 1860, il consigliere Francesco Enna Floris propose al Consiglio comunale "d'innalzare un ben meritato sasso" ad Eleonora, regina d'Arborea, un personaggio che era stato esaltato dalla biografia compilata dal canonico De Castro, che aveva utilizzato come fonti i Nuovi codici d'Arborea.

Nel 1862, ad iniziativa del sindaco comm. avv. Giuseppe Corrias, il consiglio autorizzò la spesa per erigere la statua, nella Piazza di Città. Si formò presto un comitato del quale fecero parte una decina di cittadini fra i più rappresentativi, quali il can. De Castro, il comm. Corrias e il deputato avv. Salvatore Parpaglia, con il fine di raccogliere fondi per contribuire alla realizzazione del monumento, che avrebbe dovuto essere "simbolo di gloria nazionale, centro dei comuni desideri, illustre testimonianza del passato, eccitamento di generosi sensi all'avvenire".

Anche a Cagliari si costituì un comitato, presieduto

8) GAVIANO, P. "La bifora in dispensa". S'Alvure. Oristano, 1985. Pag. 91 e segg.

9) BONU, R. "Scrittori sardi nati nel secolo XIX". Gallizzi. Sassari, 1961. Pag. 283, n. 15.

dall'avv. Antonio Satta Musio e comprendente varie personalità, fra le quali il marchese Edmondo Roberti, sindaco della città, Raffaele Garzia, Luigi Cossu.

Altri comitati si formarono a Sassari, Tempio, Ozieri, Alghero, Nuoro, Bosa, Iglesias, Samatzai, Quartu, Macomer e, nelle altre regioni, a Torino, Livorno, Milano, Brescia, Pisa, Napoli, Palermo, Catania, Casale Monferrato, Alessandria, Vercelli, Bra, Rieti; un comitato formato da gentildonne veneziane e triestine inviò al comune di Oristano, per onorare la "regina Eleonora", una corona di bronzo di gran valore artistico.

Anche S.M., il re Vittorio Emanuele, volle dare il suo contributo con l'elargizione della somma di lire mille.

Il bozzetto del fiorentino Ulisse Cambi sembrò che ben interpretasse il personaggio dei *Nuovi codici*, e, nel 1872, l'artista fu incaricato della scultura; la statua venne consegnata al municipio di Oristano nel 1875 e il basamento, opera dell'architetto fiorentino Mariano Falcini, giunse nel 1877.

Soltanto alla fine del 1880 però, ed a seguito di pressanti sollecitazioni da parte dell'avvocato Satta Musio e dello stesso scultore professor Cambi, fu posta la prima pietra del "suntuoso monumento".

La solenne inaugurazione avvenne il 22 maggio del 1881, con larghissima partecipazione di popolo e di autorità; furono letti i telegrammi delle Loro Maestà, del Presidente del Consiglio, del Ministro dell'Interno, di quello della Pubblica Istruzione, di senatori e di deputati; la lettera di scuse per il mancato intervento, inviata dalla Segreteria particolare di S.M. il Re, diceva: "Gli Augusti Sovrani hanno degnamente

apprezzati i nobili ed affettuosi sentimenti che avrebbero fatto desiderare il Loro intervento alla Patriottica Funzione ove fosse stato permesso dalle circostanze. Benché lontane le Loro Maestà non mancheranno di prender parte all'omaggio reso all'Eroina Sarda associandosi col pensiero ad una solennità alla quale il Re fu pur lieto di contribuire...".

Furono pronunciati discorsi ufficiali da parte di varie personalità del mondo politico e culturale, fra le quali, il prefetto di Cagliari e quello di Sassari, il deputato Salvatore Parpaglia, il prof. cav. Filippo Vivanet, il prof. Gavino Scano di Cagliari, il conte Pietro Nieddu, il poeta e scrittore Enrico Costa e, ovviamente, il sindaco di Oristano, comm. Corrias il quale, pur dicendosi "inetto a tanto compito", tratteggiò brevemente la figura e l'opera della "nostra Eccelsa Donna" affermando che "col suo ammirabile Codice Ella preavvisò ed intravvide lo sviluppo ed il progredire incessante della moderna civiltà, che ne allietta e ci conforta", ed inoltre, che Eleonora "col temuto suo brando che lampeggiò sempre trionfante sul tracotante straniero [...] diede luminose prove di valore e d'immenso amore per la patria indipendenza". Infine, volendo "volgere il pensiero all'ultima fase della sua operosa vita, che ebbe a svolgersi lungo il nefasto 1404, funestata dall'invasione d'un letale contagio che furente mieteva vittime innumerevoli in questa stessa Capitale", il comm. Corrias non mancò di rilevare "che questa Donna fu veramente grande pei miracoli di carità, ai quali magnanima si addiede, esercitando in grado eroico uno dei due massimi precetti del Codice divino, l'amore cioè e la dilezione del suo simile".

Il commendator Corrias volle anche ricordare “i grandi pensatori ed istorici illustri che rimasero colti d’ammirazione per questa nostra Eroina”, ed annoverò fra costoro “il compianto ed illustre nostro concittadino Salvator Angelo De Castro, [...] l’immortale Carlo Cattaneo”, che definì Eleonora d’Arborea “la più splendida figura di donna italiana”; ed ancora “il grave e concettuoso nostro Pietro Martini [...], il nostro sommo storico Barone Manno, nonché il dotto e forbito scrittore Pasquale Tola”, i quali tutti espressero a proposito di Eleonora “uguali notevoli concetti”.

Menzionò infine, le Carte d’Arborea, come “pregevoli, sebbene troppo autoritariamente contrastati, documenti che contribuiscono ad assodare la storia del nostro giudicato, in uno alla storia dell’intera isola...”, e che evidenziano come Eleonora sia “la più spiccata, fra le celebri ed alte individualità che vi si riscontrano”⁽¹⁰⁾.

10) MURTAS, G. “Eleonora d’Arborea e i cento anni del suo monumento”. S’Alvure. Oristano, 1981. Il Murtas riproduce l’opuscolo di Antonio Deidda, “I settant’anni della statua di E. d’Arborea”. Gallizzi. Sassari, 1951; il manifesto dell’associazione per un monumento ad E. d’Arborea (1863); il discorso pronunciato dal sindaco d’Oristano comm. G. Corrias, “In occasione del collocamento della prima pietra del monumento in onore d’E. d’Arborea”. Tip. del commercio. Cagliari, 1881.

La polemica sull'autenticità

L'opinione favorevole all'autenticità delle Carte non incontrò per molti anni una seria opposizione, ed anzi, trovò conferme numerose, anche in sedi autorevoli.

Nel 1859 però, il La Marmora fece presente al Martini che Michele Amari, l'autore della *Storia dei Musulmani di Sicilia*, considerava completamente false le Carte d'Arborea e le chiamava "vere lordure"; che rimproverava al Martini d'essere stato troppo credulo; che riteneva poco avveduta l'Accademia delle scienze di Torino, per aver accolto, nelle sue memorie, il Ritmo di Gialetto. Il pensiero dell'Amari era stato espresso in una lettera da lui indirizzata al La Marmora, da Parigi, il 18 febbraio 1859, e giustificato con la stranezza del linguaggio e delle idee contenute nelle Carte; veniva anche menzionato il fatto che, a Parigi, alcuni mesi prima, era stato posto in vendita un falso diploma di Carlo Magno, e si accomunavano Carte e diploma come provenienti dalla stessa bottega. Martini e La Marmora non accettarono la pesan-

te critica dell'Amari e, poiché era stata espressa in forma privata, si sentirono autorizzati a non tenerne conto, ed anzi, successivamente, fecero alcuni tentativi per indurre lo storico e parlamentare siciliano a cambiare idea; ma l'Amari rimase sempre fermissimo nella sua opinione di falsità e la fece valere ogni qualvolta ne ebbe occasione⁽¹¹⁾.

Lo storico Pasquale Tola aveva lodato con un articolo sul *Mondo illustrato*, di Torino, la pubblicazione del Martini *Pergamena di Arborea* (1846), ed aveva accolto le notizie ivi contenute riguardo alle invasioni degli Arabi in Sardegna, nel suo *Codex Diplomaticus Sardiniae*; al momento di pubblicare la seconda edizione di quest'opera, nel 1861, ebbe però a dubitare seriamente della genuinità della pergamena ed espresse le sue perplessità⁽¹²⁾ in una nota aggiunta, riservandosi di meglio chiarire in altra occasione.

Ai primi del 1864, Pietro Martini, che aveva intrapreso la pubblicazione in fascicoli della Raccolta commentata delle pergamene, codici e fogli cartacei d'Arborea, inviò a Torino, tramite il Baudi di Vesme, la prima dispensa ed una pergamena, la quarta, affinché fossero sottoposte all'esame critico dell'Accademia delle scienze. L'Accademia, pur ammettendo la sincerità della pergamena esaminata, espresse, per mezzo

11) MARTINI, P. "Giudizi opposti di Paolo Meyer e di Amedeo Roux sopra le Carte d'Arborea". Tip. Timon. Cagliari, 1865. Pag. 29 e segg.

12) TOLA, P. "Codex Diplomaticus Sardiniae". Tip. regia. Torino, 1861-68. Pag. 116, n. 1.

La posizione assunta dal Tola nei confronti delle Carte d'Arborea è ben evidenziata in: COSTA, E. "Le Carte d'Arborea", ne Il Convegno. Cagliari, ottobre 1960.

del socio, conte Luigi Cibrario, dubbi sulla veracità delle pergamene pubblicate - "per l'esempio la menzione dei Turchi nel senso storico che quel vocabolo non poteva avere nell'età in cui quelle pergamene si vogliono scritte" -, dubbi confermati da Domenico Promis, il quale sostenne pure che "due iscrizioni tratte da quei documenti e credute antiche... portano per altro manifesti indizi di falsità".

Il Martini, in risposta alle osservazioni formulate dall'Accademia, pubblicò un opuscolo⁽¹³⁾ nel quale ribatteva le varie obiezioni con argomentazioni a carattere storico, e rilevava alcune contraddizioni nelle quali l'Accademia era incorsa; chiedeva altresì che un giudizio definitivo venisse rimandato al momento in cui la *Raccolta* fosse stata interamente pubblicata, perché fosse possibile una migliore e più completa valutazione.

Nello stesso 1864, a Parigi, Auguste Boullier pubblicò il libro, *Le dialecte et les chants populaires de la Sardaigne*, nel quale, per svolgere il suo assunto, si era avvalso di vari documenti arborensi, già pubblicati dal Martini, ed aveva elogiato vivamente lo storico cagliaritano per il brillante ingegno e la laboriosità da certosino.

Era immediatamente insorto il romanologo Paul Meyer che, nell'articolo *Une supercherie littéraire*⁽¹⁴⁾, aveva tacciato di falso tutti i documenti arborensi e, parendogli impossibi-

13) MARTINI, P. "Considerazioni sui due reso-conti delle adunanze del 6 e 20 marzo 1864 della Accademia R. delle Scienze di Torino". Tip. Timon. Cagliari, 1864.

14) Correspondance littéraire. Hachette. Parigi, 25 VII 1864.

le, posto che era stato presentato come studioso fornito di notevoli qualità, che il Martini potesse essere stato vittima della grossolana falsificazione, aveva insinuato il dubbio che fosse l'autore dei falsi. Aveva aggiunto, a prova della falsità, vari argomenti storico-filologici, fra i quali l'estrema brevità dei documenti autentici del sec. IX e X, rapportata alla lunghezza dei documenti sardi; il fatto che questi ultimi erano stati concepiti per diventare scritti, come la cronaca di Antonio di Tharros, avente carattere letterario; il fatto che la lingua romanza in quei secoli si parlava ma non si scriveva, poiché l'usanza di scrivere in volgare era cominciata soltanto nel sec. XII.

Al Meyer rispose, con una lettera alla *Correspondance littéraire*⁽¹⁵⁾, Amedeo Roux, il quale toccò molti aspetti della questione delle Carte d'Arborea, ed in particolare precisò che i codici erano stati messi in vendita dal sacerdote Cosimo Manca, dopo che taluni frati di Oristano, antica capitale del giudicato d'Arborea, essendo stato soppresso il loro convento nel 1832, li avevano a lui affidati per realizzare la miglior somma possibile; che i codici erano stati acquistati dal generale Alberto della Marmora, dal canonico Spano, dal cavalier Giuseppe Corrias, dall'arcivescovo di Cagliari Marongiu Nurra ed infine dallo stesso Martini; che tutti questi documenti, in parte decifrati dai loro nuovi possessori, dei quali un paleografo dei più distinti, il signor Pillito, aveva attestato l'autenticità, erano stati, non venduti, ma donati alla Biblioteca cagliaritana. Così pure era avvenuto

15) *Correspondance littéraire*. 25 XII 1864.

del codice nel quale si parla dei Sardi illustri dei tempi romani, che era stato acquistato dal maggiore d'artiglieria signor Garneri, decifrato da Pillito e generosamente donato alla stessa biblioteca. Il Roux concludeva quindi per l'assoluta onestà del comportamento del Martini ed affermava che nel caso che costui si fosse sbagliato, l'errore era da considerarsi con tanta maggiore benevolenza, in quanto era stato condiviso da paleografi e studiosi d'antichità quali Pillito, Manno, Spano e La Marmora. Portava poi qualche argomento a favore delle Carte e nominava letterati, come il professor Giuseppe Regaldi, e istituzioni, come l'Accademia delle scienze di Torino, che si erano espressi per l'autenticità; auspicava, infine, "que les amis de M. Martini modérassent provisoirement l'expression prématurée de leur satisfaction, et que ceux qui sont d'un avis différent gardassent au moins l'attitude de doute bienveillant", in attesa che un esame diretto dei documenti, lungo ed accurato fino allo scrupolo, non definisse la questione.

Paul Meyer rispose⁽¹⁶⁾ che, avendo avuto miglior conoscenza dei precedenti della pubblicazione delle Carte d'Arborea, riconosceva l'assoluta innocenza di coloro che l'avevano eseguita e la necessità di toglier di mezzo ogni questione personale; che, tuttavia, persisteva nel considerare come falsi i documenti portati alla luce dai Sigg. Martini e Pillito; si diceva d'accordo sul fatto che il falso fosse stato commesso prima del 1832. Negava recisamente che Pillito, Martini e gli Accademici di Torino fossero dei grandi

16) Correspondance littéraire. 25 XII 1864.

paleografi; dava notizia di una lettera che Michele Amari, ministro dell'Istruzione pubblica, gli aveva inviato il 3 agosto del 1864 a conforto del suo modo di sentire; affermava che, comunque, per la soluzione della questione occorrevano prove scientifiche e non opinioni, e concludeva col dire che si trattava di dare credibilità a testi il cui solo enunciato faceva nascere vivi sospetti: era dunque dovere di coloro che li pubblicavano e non della critica, fornire al riguardo concludenti dimostrazioni.

Nel maggio del 1864, in Italia, la questione delle Carte d'Arborea venne trattata, in due articoli, nettamente favorevoli all'autenticità, su *La Nazione* di Firenze, da Angelo De Gubernatis; l'illustre professore, però, essendosi successivamente consultato con l'Amari, mutò radicalmente opinione e, da acceso sostenitore, divenne un deciso oppositore, giungendo perfino a formulare, in un articolo sulla *Rivista italiana di scienze, lettere ed arti* (n. 213), accuse di falsificazione a carico del paleografo Ignazio Pillito: costui diede immediatamente la sua sdegnata risposta con un breve scritto pubblicato in Cagliari, nel 1864, presso Timon⁽¹⁷⁾.

Nel 1865, Pietro Martini nell'opuscolo *Giudizi opposti di Paolo Meyer e di Amedeo Roux sovra le Carte d'Arborea*, metteva a confronto le idee del Meyer con quelle, favorevoli alle Carte, del Roux e del Boullier; accusava il Meyer di conoscere ben poco la storia e la filologia sarda ed attribuiva a tale scarsa conoscenza, il fatto che gli paressero inve-

17) PILLITO, I. "Risposta all'articolo con un P.S. scritto dal professore Angelo Degubernatis di Firenze ed inserito nella Rivista di scienze, lettere ed arti". Tip. Timon. Cagliari, 1864.

rosimili i contenuti delle Carte; esprimeva la sua riconoscenza al Roux; enumerava gli episodi nei quali l'Amari aveva manifestato la sua invincibile avversione alle Carte d'Arborea ed alle opere storiche che ad esse avevano fatto riferimento, come la sua *Storia delle invasioni degli Arabi in Sardegna*; non riusciva a farsi una ragione di tale posizione così radicalmente contraria, se non col ritenere che l'Amari fosse "un letterato che cerca di calpestare i Sardi e la terra sarda, e che intende di confiscare a sé le memorie delle invasioni degli Arabi in Italia".

Attribuiva, infine, all'Amari, il torto di aver reso "miscredente" il De Gubernatis; a quest'ultimo richiamava alla mente gli argomenti da lui stesso in precedenza portati a difesa delle Carte, ed aggiungeva le dotte citazioni che l'abate Cavedoni aveva fatto a favore della autenticità della pergamena I (Ritmo di Gialeto).

Nel 1866, Pasquale Tola prese una nettissima posizione contraria al contenuto della pubblicazione del Martini, con queste affermazioni: "Monumento nessuno, che sia certo o genuino, a noi pervenne, dal quale si possa trarre indizio della coltura intellettuale e morale dei Sardi in quei tempi così profondamente oscuri e calamitosi; e si farebbe offesa assai grave alla verità storica, se si volesse tenere in tal conto le invenzioni e le favole contenute in alcune carte e membrane di recente pubblicazione, evidentemente apocrife, inventate e fatturate, o sul declinare del XIV, o nella prima metà del secolo XV, le quali farebbero rimontare la civiltà sarda ai tempi dell'impero orientale, e una civiltà di tal fatta, ricca di tante opere pubbliche, di tanti reggitori politici,

e di tanti storici, poeti ed artisti, che di poco sarebbe nulla al confronto, o assai povera la civiltà di ogni altra nazione di Europa nei secoli precedenti, e nei succeduti all'italico risorgimento"⁽¹⁸⁾.

Nello stesso anno, a Berlino, il giovane Alfred Dove, nella sua dotta tesi di laurea *De Sardinia insula contentioni inter pontifices romanos atque imperatores materiam praebente*, evidenziò gli stretti vincoli intercorrenti fra il Ritmo di Gialetto e gli altri documenti arborensi, sostenne la falsità di tutti e la loro fabbricazione recente.

18) TOLA, P. "Notizie storiche sull'Università di Sassari". Tip. Sordo-muti. Genova, 1866. Pag. 24.

La *Relazione* dei dotti di Berlino e le *Osservazioni* di Carlo Baudi di Vesme

Qualche anno più tardi, nel 1869, essendo ormai deceduto il Martini, fu il Baudi di Vesme a prendere l'iniziativa di sollecitare un parere, da parte della Reale Accademia delle Scienze di Berlino, sulla vexata quaestio delle Carte, pur essendo personalmente convinto che "nullum alicujus momenti argumentum contra harum chartarum fidem et antiquitatem posse afferri". Sulle modalità con le quali la richiesta fu presentata e poi accettata, conviene lasciare la parola a Theodor Mommsen, che insieme con Paul Haupt, compilò la Relazione conclusiva: "La questione dell'autenticità dei manoscritti membranacei e cartacei tratti alla luce in Oristano nell'isola di Sardegna in questi ultimi decenni, e conosciuti sotto il nome di *Carte d'Arborea*, dall'anno 1846, quando fu pubblicato il primo di tali documenti, fu in vari modi trattata; senza che tuttavia, almeno in Germania, si facesse gran fatto più, che dichiararsi od in favore o più

spesso contro della loro sincerità. La stessa grande Raccolta fattane dal signor Pietro Martini, con una serie di diligenti facsimili, non fece sì, che più attentamente si esaminasse la questione. Mosso da ciò il signor Baudi di Vesme, Membro dell'Accademia delle Scienze di Torino, e datosi da lungo tempo sia ad altri rami di studii, sia a quello della storia e della lingua sarda, ad uno fra i sottoscritti alla presente Relazione, il signor *Mommsen*, che nel marzo dello scorso anno si trovava in Torino, mostrava desiderio, che questa Reale Accademia sottoponesse la questione ad un accurato esame; e si offriva di ottenere per ciò l'invio a Berlino di un sufficiente numero di quei manoscritti, che tutti ora sono riposti nella Biblioteca pubblica di Cagliari.

La Classe filosofico-istorica dell'Accademia, fatta consapevole di tale richiesta non si dissimulò le gravi considerazioni che potevano distoglierla dall'assumersi l'incarico; ma non altrimenti che coll'accettarlo credette poter corrispondere alla fiducia stata in lei riposta, onorevole del pari per lei e pel richiedente. Ben inteso, che non poteva essere il caso di sciogliere per mezzo di una decisione accademica una questione scientifica: la Classe si propose soltanto di procurare l'esame di quelle carte per opera di quelli fra i suoi Membri, che per caduna delle varie questioni sembrassero i più adatti, e che inoltre si trovassero pronti ad accettare l'incarico; e di far conoscere il risultato, qualunque fosse per essere, dell'esame, onde contribuire così a rischiarare tale questione di non lieve importanza. Perciò nell'Adunanza 7 giugno dello scorso anno i sottoscritti furono incaricati dell'esame di quei manoscritti sardi; e venne inoltre fatta

loro facoltà di aggiungersi altri scienziati estranei all'Accademia. Conosciuta siffatta deliberazione il signor Vesme, secondo la fatta promessa, trasmise sei di quei documenti, ed inoltre parecchi facsimili fotografici, o secondo le tavole del Martini".

Il Vesme accompagnò la trasmissione dei documenti con una lunga lettera in latino indirizzata al Mommsen nella quale descriveva dettagliatamente i manoscritti e forniva altre notizie, tra le quali è interessante quella in cui cita i nomi degli studiosi più illustri che in Italia si erano pronunciati a favore o contro l'autenticità delle carte: "Inter eos qui, veteris nostrae italicae linguae studio insignes, inspectis codicibus, et poesibus perpensis, earum sinceritatem propugnarunt, principem procul dubio locum tenet Caesar Guasti, in Archivio centrali Florentino a Supremo Rectore Francisco Bonaini secundus, Academiae quem *della crusca* vocant socius, et editis operibus de antiquis nostris scriptoribus clarus; cujus sententiae accessere plures docti viri, inter quos memorasse sufficiat Franciscum Zambrini, Bononiensem, et Lucianum Banchi, Senensem. Adhuc adversantur nonnulli, inter quos insignis sane vir Alexander D'Ancona, Anetecessor Pisis, et Adolfus Borgognoni, Ravennae".

La Relazione del Mommsen e dell'Haupt così prosegue: "I sottoscritti credettero utile richiedere della loro cooperazione nell'esame di quei manoscritti i signori Alfredo Dove, Filippo Jaffè e Adolfo Tobler; i quali di buon grado accettarono.

Parve alla Commissione, che l'esame di queste Carte dovesse essere diretto specialmente a giudicare della loro

sincerità paleografica; sopra tutto perché finora i difensori di quelle Carte si appoggiavano appunto principalmente alla oculare ispezione degli originali; inoltre perché appunto l'intervento dell'Accademia era stato più specialmente invocato per un tale esame, poiché da qualsiasi persona conoscente della materia le altre questioni relative a quei documenti potevano decidersi anche col solo aiuto della pubblicazione del Martini. Il parere del Jaffè, qui annesso sotto la lettera A, scioglie la questione in modo definitivo; poiché pur nelle prime 14 linee del documento sopra descritto sotto il numero II, e nelle prime due pagine del manoscritto indicato sotto il numero III, enumera una serie d'impossibilità paleografiche siffatta, che finora non ve n'ha esempio in altra simile falsificazione. La Commissione credette conveniente di restringere a questi pochi frammenti l'esposizione formale dei motivi della sua sentenza, poiché a nulla non avrebbe giovato lo spingere più oltre l'ingrato lavoro; mentre per altra parte tutti i documenti di Arborea sono in realtà fra loro talmente connessi e in relazione l'uno coll'altro, che dimostrata la falsità dell'uno ne viene per necessaria conseguenza la falsità degli altri tutti. Ma la Commissione dichiara espressamente, che di tutti i manoscritti ch'ebbe dinanzi, o in originale o in facsimile, non ne trovò pur uno, del quale da alcuno dei suoi Membri fosse giudicata anche solo verosimile la sincerità; ed essere piena convinzione dei sottoscritti, che la massa intera delle Carte d'Arborea, non ostante ogni differenza tra l'una e l'altra, sono opera di un medesimo falsificatore, od almeno di una medesima associazione di falsificatori.

Quantunque alla Commissione sembrasse con ciò di avere sodisfatto all'assuntosi incarico, le parve tuttavia conveniente di non restringere l'esame soltanto alla sincerità paleografica di quelle Carte, ma di esaminare ancora, almeno in un certo numero di esempj, la questione connessa, ossia in qual modo i documenti d'Arborea e per lingua e per argomento corrispondano a quanto si conosce in proposito per mezzo di altri documenti di sincerità incontestabile. È difatti evidente, che questi documenti, numerosi e ricchi di notizie, se genuini, devono necessariamente, sia per l'indole del loro latino e del linguaggio italiano antico, come per mezzo del loro confronto con quanto da altre fonti sappiamo della storia antica e della recente d'Italia e di Sardegna, avere in sé numerose ed evidenti prove della loro sincerità; ed in caso contrario averne non meno numerose ed evidenti della falsità. Da siffatto esame ebbero origine le speciali disquisizioni qui aggiunte sotto le lettere B, C, D. Cadauna di esse, l'una indipendentemente dall'altra, condussero alla medesima conclusione, alla quale aveva condotto l'esame paleografico del signor Jaffé; si quella del signor Adolfo Tobler sulle forme linguistiche proprie di quei documenti in antica lingua italiana (Allegato B); si quella del signor Alfredo Dove, dal quale alcune notizie storiche tratte da queste Carte si pongono a confronto con quelle somministrateci da altri documenti del medio evo di certa fede (Allegato C); si finalmente quella di uno dei sottoscritti, il signor *Mommsen*, intorno alle iscrizioni Romane che ci trasmise o delle quali fece uso l'autore di quei documenti (Allegato D). Queste disquisizioni diedero inoltre sicuri indizj, che la

falsificazione è al tutto recente, fatta mettendo a profitto libri ed iscrizioni, che vennero in luce soltanto in questi ultimi decenni.

La conclusione delle presenti ricerche è adunque: che tutti i documenti stati pubblicati sotto nome di *Carte d'Arborea* sono falsi, e che i cultori degli studii storici e filologici devono tenerli in quell'istesso conto, che le iscrizioni Ligoriane e i manoscritti di Simonide".

Come reagì il Vesme alla pronuncia, totalmente negativa riguardo all'autenticità delle Carte, della Commissione di Berlino?

Occorre ricordare che Vesme aveva caldeggiato l'acquisto dei manoscritti da parte della Biblioteca universitaria di Cagliari; che egli stesso aveva pubblicato a Torino, nel 1866, *Di Gherardo da Firenze e di Aldobrando da Siena, poeti del secolo XII, e delle origini del volgare illustre italiano*, opera basata appunto su manoscritti facenti parte delle Carte; che aveva portato a compimento l'Appendice alla *Raccolta* del Martini e che egli stesso aveva sollecitato il parere dei dotti berlinesi, nella certezza che da loro sarebbe giunta un'autorevole e definitiva conferma alla sua opinione di genuinità delle Carte.

La reazione del Vesme fu corretta e ben ponderata: egli tradusse in italiano la *Relazione* e la pubblicò nello stesso anno 1870; la corredò di consistenti osservazioni⁽¹⁹⁾ il cui contenuto è opportuno richiamare sinteticamente.

19) BAUDI DI VESME, C. "Relazione sui manoscritti d'Arborea e Osservazioni intorno alla Relazione". Torino-Firenze. F.lli Bocca, 1870.

Il Vesme inizia la sua ampia trattazione dichiarando di voler mettere da parte ogni asprezza polemica, poiché: “tutti tendiamo ad uno scopo e ci proponiamo il medesimo fine, la scoperta del vero”; successivamente riporta, stralciandoli dalla *Relazione* e dagli allegati, tutti i passaggi più significativi di negazione dell'autenticità delle Carte, senza sottacerne o sminuirne alcuno; indi ne intraprende la critica sistematica.

Si dice convinto del fatto che “la principale e vera quantunque non abbastanza avvertita cagione del rifiuto di riconoscere l'autenticità delle Carte consista nel fatto che esse comportano la necessità di rifare di pianta la Storia della Sardegna fino a mezzo il secolo XV e la storia delle origini della lingua e della poesia italiana e di ampliare la storia delle lingue neolatine; giustifica la propria convinzione con il fatto che, quando il Martini pubblicò la prima pergamena d'Arborea (contenente le lettere ed alcune poesie di Torbeno Falliti e alcuni versi del Carau), “nessuno mosse dubbio intorno alla sua sincerità, e la bella pubblicazione fu applaudita da tutti, anzi da alcuni fra quelli stessi, che, all'apparire della seconda pergamena e all'annuncio di nuove scoperte, mutata opinione, si dichiararono contrarii ed a quel primo documento, e a tutti quelli avvenire. Questa gravità ed importanza delle Carte di Arborea invece di spingere al facile, ma certo né giusto né utile, ripiego d'intralasciare lo studio di quelle carte negandone l'autenticità, dovrebbe accendere ad esaminarle accuratamente sotto tutti gli aspetti; ciò che da nessuno finora fu fatto, neppure dai dotti Berlinesi; e dopo quest'esame soltanto portare giudizio, sia intorno alla sincerità dei codici, come intorno alla varia au-

torità delle notizie ivi contenute”.

Perché un tale esame potesse essere fatto in modo compiuto Vesme suggeriva di porre a fondamento, per i documenti relativi alla Sardegna, la nota edizione fattane dal Martini e per i restanti, un'edizione che egli stesso si accingeva a fare e che avrebbe contenuto “tutte le poesie e le prose poetiche latine, le poesie sarde, e si le prose come le poesie italiane, per la maggior parte inedite, ed alcune di rara bellezza, che ci vennero conservate dalle Carte d'Arborea”.

A questo punto il Vesme dichiara di concordare con gli Accademici di Berlino sulla preminenza assoluta che ha, fra tutte le questioni riguardanti le Carte, quella della loro “sincerità paleografica”; ed infatti poiché le Carte d'Arborea contengono notizie rivelate veritiere da scoperte fatte nell'ottocento e precisamente dal 1820 al 1856, se esse non sono opera di un falsario moderno ma sono state scritte all'epoca indicata dal loro aspetto paleografico, diventa evidente la loro importanza storica, sopra tutto per i manoscritti che contengono opere coeve alla loro redazione, che acquisterebbero così autorità di storia contemporanea; mentre eventuali problemi filologici ed errori storici contenuti nelle carte avrebbero ben scarsa importanza.

E poiché “quel valente che fu il Jaffé” e gli altri componenti della Commissione si dichiararono convinti della falsità delle Carte proprio e particolarmente per il loro aspetto paleografico, il Vesme ne controbatte l'opinione⁽²⁰⁾. Rileva,

20) BAUDI DI VESME, C. “Relazione...”, cit., pag. 8 e segg.

innanzi tutto, il carattere sommario dell'analisi fatta dal Jaffé; egli infatti, adducendo una non dimostrata stretta connessione delle carte tra loro, si era limitato "ad esaminare le prime 14 linee di una gran pergamena, e le prime due pagine di un codice cartaceo. Nelle une e nelle altre avendo trovato una folla di forme e di abbreviature, che egli con lungo ragionamento cerca dimostrare vere impossibilità paleografiche, ne conchiude, che tutti quei manoscritti sono opera di un moderno falsario, ignaro al tutto pur dei primi elementi della paleografia".

Ma perché, si chiede il Vesme, il Jaffé considera assurde le abbreviature usate nelle Carte? Lo studioso tedesco aveva sostenuto - come argomento principe - che nelle scritture antiche ogni segno di abbreviatura, così come ogni lettera dell'alfabeto dovesse sempre essere usato con il medesimo particolare significato; ché, se così non fosse, si sarebbe ingenerata tal confusione da rendere illeggibile od almeno assai equivoco qualunque testo: un prete sardo non avrebbe potuto trarsi d'impaccio avendo alle mani un messale venuto di Roma; una lettera scritta d'Arborea sarebbe stata un indovinello in Pisa; in Sardegna né si sarebbe potuto scrivere un documento legale che non desse luogo a controversia, né in generale alcuno avrebbe saputo intendere lo scritto del suo vicino.

"Neppure gli stessi nomi proprii delle città di Sardegna sarebbero stati al sicuro da simili false interpretazioni. Difatti b ea avrebbe potuto bensì leggersi Arborea, ma anche orba rea, roborea, robur ea od urbi rea. Similmente c alis avrebbe invero potuto leggersi Caralis, ma anche ceralis, curalis,

coralis. Similmente t ris potrebbe significare Turris ma anche terris e torris”.

Il Vesme ribatte contestando l'esistenza di una regola nell'uso dei segni di abbreviazione, o quanto meno, ammessa l'esistenza, che essa sia stata applicata in modo generale e costante, e sostiene che “nella maggior parte dei casi un segno di abbreviazione non indica, come vorrebbe il Jaffé, l'omissione di due o tre lettere determinate; e non più nel medio evo che non oggidì v'ebbe una spezie di alfabeto per sillabe: il segno di abbreviazione, che fu vario secondo i luoghi e secondo le varie età, anzi frequentemente a solo arbitrio degli scrittori, significa semplicemente, che la voce fu scritta tronca od abbreviata, lasciando al discernimento del lettore il supplire le lettere mancanti”.

Cita fra gli altri il seguente esempio tratto dal Fumagalli (Vol. I, tav. VI): nob ap dm che significa nobis apud Deum, ed osserva: “la medesima sigla in tre parole consecutive adoperata a denotare lettere diverse! o più veramente a indicare soltanto, che le tre voci sono abbreviate”.

Dopo aver ribattuto puntualmente vari altri argomenti addotti dal Jaffé, conclude con l'affermare che le “impossibilità paleografiche” rilevate nelle carte d'Arborea, in realtà tali non sono, “ma alcune anzi forme regolari, altre incertezza ed incostanza di scrittura, comune in Sardegna alla maggior parte dei manoscritti”.

Il Vesme si dichiara convinto di aver dimostrato all'evidenza, con abbondanza di prove, la vanità degli argomenti addotti dalla Commissione berlinese contro la sincerità delle Carte; tuttavia non si nasconde il peso che comunque

mantiene un giudizio radicalmente negativo, formulato da personaggi tanto autorevoli, ed affronta anche questo problema: "Quando persone quali l'Haupt, il Mommsen, il Jaffé, dichiarano espressamente, che di tutti i manoscritti ch'ebbero dinanzi o in originale o in facsimile (che è quanto dire la quasi totalità delle Carte d'Arborea), non ne trovarono pur uno, del quale alcuno d'essi giudicasse anche pur verosimile la sincerità: non v'ha dubbio, che in loro bocca una tale e si ricisa asserzione è di tanto peso, che appena più si ha animo o diritto di sospettare, poter esservi errore in quel giudizio, né di combatterlo.

Aggiungasi, che in fatto di sincerità di antichi manoscritti mal possono talora chiedersi le ragioni del giudizio; essa suole dimostrarsi al primo sguardo, e l'occhio esperto riconosce al solo aspetto che un manoscritto è falso, come dei sinceri a colpo d'occhio discerne l'età e la patria.

Fortunatamente la Commissione tolse molto peso all'autorità del suo giudizio, appunto adducendone le ragioni. Il loro silenzio avrebbe potuto far supporre l'esistenza di ragioni gravi, manifeste; e che al primo aspetto quei manoscritti con piena evidenza si fossero loro dimostrati opera di un moderno e com'essi soggiungono inetto falsificatore".

E poiché le ragioni addotte si sono rivelate inconsistenti, con il venir meno dei motivi posti a base della sentenza, cade la sentenza medesima, qualunque pur sia - precisa il Vesme - l'autorità dei giudici che la pronunziarono.

Tuttavia, anche nel campo dell'autorevolezza delle opinioni in merito alla sincerità delle Carte, il Vesme ha da dir la sua e nomina, oltre a sé stesso, gli illustri studiosi che le

hanno considerate paleograficamente genuine: "Non parlerò di me, il quale, per l'amicizia che mi legava al Martini, e poscia adescato dalle notizie che alcuni di que' manoscritti contenevano ad illustrazione della storia della lingua e della poesia italiana, li studio e li ho fra le mani da oltre vent'anni, ed ebbi tutto l'agio di esaminarli, e riconoscerne l'autenticità; alcuni ne trascrissi [...], molti e nominatamente tutte le poesie, collazionai colla stampa o colle copie anteriori; ed ebbi anche agio di confrontarne carta, caratteri ed abbreviature, e quanto, per così dire, costituisce un manoscritto, con altri manoscritti sardi di fede certissima. Né posso dirmi novizio in questi studii; che dall'età d'anni 25 (ed oltrepasso i 60!) vivo, quasi direi, fra i codici antichi. Non sono né mai fui neppure in giovinezza proclive a credere di leggiero; ed avvenne anzi più volte, e lo sanno parecchi dotti Tedeschi, che documenti stati da altri, ed in Germania e presso di noi, pubblicati come sinceri, furono da me giudicati spurii, e venne accettato il mio giudizio. Ma, lasciata in disparte la mia qualsiasi autorità in questa materia, chi, in fatto di sincerità di manoscritti, vorrà negar fede al Tischendorf, colui appunto che scoperse la frode del falso Simonide? il quale avendogli io dato ad esaminare alcuni di quei manoscritti, li giudicava genuini, e soprattutto evidente e certissima diceva la sincerità del codice da me descritto sotto il n. V⁽²¹⁾ fra quelli trasmessi all'Accademia di Berlino.

21) Contiene poesie dei poeti del sec. XII, Bruno de Thoro di Cagliari, Aldobrando da Siena, e ancora un breve frammento di Gherardo da Firenze; infine alcune poesie sarde dello stesso Bruno.

Aggiungasi l'autorità del cav. Cordero di San Quintino, versatissimo in paleografia, e che in leggere e pubblicare diplomi antichi impiegò gran parte della laboriosa sua vita; quella del conte Luigi Cibrario, anch'egli assai versato negli studii paleografici, il quale, nel restituirmi il codice Garneriano da me datogli ad esame, scriveva: "Il codice è certamente del secolo XV". E sincere giudicarono le Carte d'Arborea da loro esaminate Carlo e Gaetano Milanesi, ambedue versatissimi nella lettura degli antichi codici e diplomi, il primo anzi già professore di paleografia; e similmente Cesare Guasti e Luciano Banchi, Segretario l'uno dell'Archivio di Firenze, l'altro di quello di Siena, ed ambidue, come i precedenti, chiari per opere pubblicate ed illustrate su antichi manoscritti".

Nonostante il consistente elenco di autorevoli sostenitori dell'autenticità delle Carte da lui fatto, e gli argomenti addotti in favore, il Vesme non si illude di poter indurre gli Accademici di Berlino a mutare la loro certa opinione e formula una ragionevole richiesta di sospensiva: "Chiedo soltanto [...] che si sospenda il giudizio; e che, poichè la discussione seguita fece conoscere gli argomenti ai quali si appoggia l'una e l'altra opinione, se alcuno vuol dare giudizio sulla questione, la cui importanza andrà crescendo ancora per le prossime nuove pubblicazioni, prenda quei manoscritti a nuovo esame, li paragoni fra loro, e, ciò che da nessuno dei contraddittori fu fatto, cogli altri manoscritti sardi del XIV e del XV secolo; e poscia faccia conoscere, a quali conclusioni lo avrà condotto un tale esame".

Il Vesme infine dichiara di ritenere che l'intercorsa di-

scussione non sia stata vana “essendosi venuto in chiaro ed in concordia intorno ad un punto gravissimo e capitale. Fu cioè provato e concordemente riconosciuto, che quelle carte o sono sincere, o sono falsificazione recentissima: il che agevola, restringendola fra assai stretti limiti, la controversia; non trattandosi più di definire l'età di quei manoscritti, ma soltanto, cosa di ben più facile giudizio, riconoscere se siano antichi, o se opera de' nostri giorni”.

Il Vesme prosegue con la confutazione delle altre disquisizioni dei dotti di Berlino affrontando per prima⁽²²⁾, in modo ampio ed articolato, quella del Tobler, il quale aveva dichiarato spurie le Carte sotto l'aspetto filologico: Vesme si era occupato in modo particolare delle origini della lingua italiana e può quindi fare impiego della sua vasta erudizione in materia. Egli vuol dimostrare, fra l'altro, come non sia vero che gli autori delle poesie attribuite nelle Carte ad Aldobrando da Siena ed a Bruno de Thoro, per comporle abbiano pedinato servilmente Guittone d'Arezzo; e ciò se non altro per il fatto che le poesie delle Carte sono di gran lunga superiori a quelle di fra Guittone. Dopo aver riportato un lungo squarcio delle lodi di San Francesco cantate da Guittone e includente qualche verso che si ritrova, simile, in Aldobrando, esclama: “E da questi mostri di lingua, di costruzione, di concetti e di poesia, pretendesi ispirata o la fiacca ma linda musa di Aldobrando, o quella di Bruno, vero e grande poeta, che con un parlare

Non infinto, ma com'esce dal core,

22) BAUDI DI VESME, C. “Relazione...”, cit., pag. 31 e segg.

ora ti canta d'amore con pensieri ed in versi che non cedono al paragone dei migliori di qualsiasi età, ora inalza alla Vergine inni di lode e di preghiera pieni di soavità e di affetto, ora con belli e robusti versi vi riempie di sdegno e di vergogna, e pare che con sé vi travolva nella foga del suo dolore, imprecando servaggio e morte agli Italiani, che *fuor dolore e sordi*" mirano il danno e l'onta della patria.

Rileva in ultimo, la grande diversità dei mezzi espressivi impiegati da Lanfranco de Bolasco, Elena d'Arborea, Gherardo da Firenze e dagli altri poeti delle Carte e ne deduce che "questa grandissima diversità di lingua e di stile fra quei varii scritti è una delle prove più certe, che quelli non sono opera di un moderno falsificatore".

Nel difendere l'autenticità delle Carte sotto l'aspetto storico⁽²³⁾, il Vesme prende innanzi tutto in considerazione l'affermazione fatta dal Dove: "Se in quanto riguarda la storia di Sardegna nel medio evo riesce agevole il riconoscere il contenuto delle così dette Pergamene e Carte d'Arborea in complesso come un grande anacronismo, col quale si vorrebbe attribuire a quell'isola un antico stato di coltura, quale oggi medesimo essa potrebbe ravvisare al più come scopo di patriottici desiderii, è tuttavia difficile l'indicare a parte a parte le falsità". Vesme ribatte che l'affermazione non è sostenuta da adeguata dimostrazione ed oppone che le condizioni attuali della Sardegna, che pure sono notevolmente cambiate dopo un secolo e mezzo di miglior governo, non sono un elemento utile per stabilire quale potesse essere lo

23) BAUDI DI VESME, C. "Relazione...", cit., pag. 79 e segg.

stato dell'isola in epoca medioevale: occorre infatti tener conto del "bujo di parecchi secoli di dominazione spagnola. Per questa non solo fu spento ogni anteriore incivilimento, ma la popolazione e le ville medesime vi furono distrutte, sì che sullo scadere del secolo XVII la popolazione di quell'isola si trovava ridotta a sole 300/m. anime; e delle numerose ville, delle quali è menzione ancora nei documenti del principio del secolo XIV, meno di due secoli dopo già più dei 9/10 nelle infeudazioni e in altri simili atti sono accennate come ville distrutte e spopolate: della maggior parte a mano a mano si perdè fin la memoria".

Ravvisa anzi, nel voler dedurre lo stato di incivilimento della Sardegna, in epoca precedente alla conquista spagnola, da quello che essa ebbe nei tempi seguiti a tale conquista, "la principale e vera origine della diffidenza, colla quale si guardano le Carte di Arborea; e fu se non il solo, certo principalissimo motivo della loro condanna".

Il Vesme rileva poi, che sono stati pubblicati, successivamente alle Carte d'Arborea, importantissimi documenti attinenti alla storia della Sardegna nel "Liber Jurium Reipublicae Genuensis", nel Codice diplomatico del Tola, negli Statuti di Pisa del Bonaini, e ciò nonostante riesce difficile, per ammissione dello stesso Dove, provare la falsità delle Carte, che evidentemente non contrastano, ma anzi sono in armonia, con le fonti più di recente rese note.

Addebita quindi allo studioso tedesco questa intenzione: "Facendo difetto le prove di pretese falsità nelle Carte d'Arborea pei tempi dove più evidenti e numerose avrebbe dovuto fornirle la certezza dei fatti e l'abbondanza dei docu-

menti, il Dove adduce a prova di falsità due tratti fra i più incerti ed oscuri della storia nostra del medio evo". Esamina quindi i due problemi storiografici, quello relativo all'origine del Consolato, in Genova, e quello riguardante le incursioni dei Saraceni in Sardegna nella prima metà dell'XI secolo, per concludere che le Carte non contengono quegli errori storici che il Dove pretende che vi siano e che ne proverebbero l'insincerità.

Riguardo alle osservazioni fatte dal Mommsen contro le iscrizioni romane inserite nel manoscritto del Gilj, pubblicate dal Lamarmora, il Vesme⁽²⁴⁾ si dice pienamente d'accordo nel riconoscerne la falsità. Precisa comunque, che il manoscritto non può essere compreso fra le Carte d'Arborea propriamente dette, in quanto non fu scritto in Oristano ed è pure di epoca posteriore alla riunione di quel Marchesato alla Corona d'Aragona. Sostiene l'autenticità del manoscritto stesso, anche in base ad un attestato autografo del Notaio Michele Gilj, da lui stesso rinvenuto fra le Carte dell'Archivio di Iglesias, documento fino ad allora inedito e da tutti ignorato, la cui scrittura concorda con quella del codice manoscritto; attribuisce la compilazione delle iscrizioni a persona di modesta cultura che credette con quella falsificazione di illustrare le glorie della città di Sassari, in uno spirito di contese municipali che era destinato a crescere all'infinito nei due secoli seguenti.

Il Vesme risponde poi alle obiezioni mosse dal Mommsen contro le "notizie su cose dei tempi Romani contenute nel

24) BAUDI DI VESME, C. "Relazione...", cit., pag. 91.

codice Garneriano”, ricordando in primo luogo che è inaccettabile la condanna di questo documento sotto l’aspetto paleografico fatta dal Jaffé; dà quindi una giustificazione dell’uso, invece che della parola “bellum”, di “guerra” come “voce lasciata senza dubbio in Sardegna dalla lunga dominazione Vandolica, e che il più idiota scrittore dei nostri giorni che avesse voluto fingere una biografia di tempi Romani non avrebbe certo adoperata”; in modo simile chiarisce la ragione dell’esistenza nelle biografie delle “molte locuzioni poco latine” e dei nomi propri “guasti”, già rilevati dal Mommsen: non si tratta di un’opera dei tempi romani, ma di una rielaborazione fatta da Deletone e Narciso, due dotti cagliaritani vissuti ai tempi del re Gialetto [sec. VII-VIII].

Il Vesme conclude le sue osservazioni, con l’affermare che il Tigellio Sardo di cui parla Orazio, ed Ermogene Tigellio, devono considerarsi come un’unica persona sulla base delle notizie tramandate dagli antichi scoliasti di Orazio; cade dunque anche quest’accusa del Dove che, nella identificazione dei due personaggi contenuta nelle Carte, aveva visto un altro errore storico derivato dalle opere del Manno.

A questo punto il Vesme prosegue la lunga dissertazione con l’apporto di molti argomenti positivi in favore della sincerità delle Carte; e quanto ai possibili o supposti falsificatori che i dotti di Berlino sostenevano aver agito dopo il 1840, afferma: “Non sardo, ma pratico della Sardegna da più di trent’anni, e legato in intima conoscenza con tutte le persone su cui possa cadere pur l’ombra di sospetto, assicuro come cosa indubitata, che la Sardegna non ha né ebbe in

questo secolo persona capace *sotto qualsiasi aspetto* di essere l'autore della supposta frode, e nominatamente degli scritti in antica lingua italiana e delle memorie relative, che si contengono nelle Carte d'Arborea. Ed in tale giudizio convergono quanti conoscono la Sardegna, compreso il Tola, il quale nega bensì la sincerità di queste Carte, ma le dice fattura di Arboresi nel secolo XV".

Il Vesme termina il suo dire col rinnovare l'invito a tutti gli studiosi tedeschi interessati alla questione affinché continuino la discussione, nonostante l'autorità del contrario giudizio degli Academici, ed augurandosi che tale invito venga accolto "anche in questa nostra umile Italia, cui la questione riguarda direttamente e in maggior grado, sia perché la storia della Sardegna è parte essenziale della storia Italiana, sia perché queste ricerche e questo studio la condurrebbero ad arricchire la nostra letteratura di nomi e di scritti degni di eterna fama, a liberare i primordii della poesia italiana dal rimprovero, altrimenti meritato, d'essere figlia e mala imitatrice della poesia dei Provenzali, e soprattutto ad accertare il luogo, il tempo ed il modo delle origini del volgare illustre italiano".

Il riaccendersi della polemica in Italia

La *Relazione* dei dotti di Berlino, appena conosciuta in Italia, aveva prodotto l'effetto di accrescere notevolmente il vigore degli oppositori all'autenticità delle Carte; da Ravenna era tempestivamente intervenuto il prof. Adolfo Borgognoni con l'opuscolo, *I poeti italiani dei codici d'Arborea - 1870 -*, in totale adesione al verdetto berlinese, ma con l'aggiunta di alcuni argomenti nuovi "dal lato della storia e della critica dell'arte", esposti con linguaggio chiaro e finemente ironico, contro la sincerità delle Carte. Il Vesme aveva però avuto immediata conoscenza del pensiero del Borgognoni ed aveva così potuto formulare le sue critiche nel corso stesso delle *Osservazioni*, mano a mano che l'argomento trattato ne forniva l'occasione.

Sul *Propugnatore* di Bologna veniva pubblicato un saggio dal titolo: *Delle Carte di Arborea e delle poesie volgari in esse contenute. Esame critico*, a cura di Gerolamo Vitelli, discepolo del prof. D'Ancona; il giovane studioso aderiva

anch'egli alla tesi dei dotti di Berlino, vi aggiungeva varie sue riflessioni personali e concludeva col dire che "... è evidente che le Carte d'Arborea riguardanti la storia sarda sono una solenne impostura". Il Vesme aveva appena terminato le sue *Osservazioni*, corredandole di un'appendice che riproduceva le poesie di Gherardo da Firenze, Bruno de Thoro, Alberigo da Siena, Torbeno Falliti, Antonio Pira da Oristano, nonché la *Supplica di Monna Fiore* da lui ritenuta come un importante monumento del volgare italiano di quei tempi; prima di darle alle stampe fece in tempo ad aggiungervi una "poscritta", nella quale criticava ampiamente il contenuto di quel saggio e rimproverava, in modo particolare, al Vitelli di essersi voluto occupare anche della questione paleografica, nonostante avesse confessato di essere "profano alla scienza degli antichi caratteri".

L'anno seguente, il 1871, la polemica ebbe nuovo alimento da un articolo di Mons. Francesco Liverani, apparso nel fascicolo di dicembre della *Rivista europea*, nel quale venivano proposte altre obiezioni alla sincerità delle Carte in campo paleografico, storico e filologico, e si chiedeva altresì che venisse disposta un'inchiesta giudiziaria per scoprire gli autori del falso; quest'ultima richiesta era stata formulata anche da Angelo De Gubernatis e da Adolfo Borgognoni, con lettera alla *Rivista europea* dell'1.4.1871.

Nel 1872, Francesco Carta dava la sua risposta con l'opuscolo *Appunti critici ad un articolo di Monsignor Liverani sulle Carte d'Arborea*, nel quale contestava la validità degli argomenti avversi e rimproverava all'esimio letterato di aver commesso vari errori, sopra tutto nelle datazioni storiche,

come conseguenza della sua scarsa accuratezza nello studio delle Carte.

Alle dichiarazioni fatte dal Borgognoni ribattè invece il De Castro, con una lettera⁽²⁵⁾ indirizzata da Sassari il 27 aprile 1871, al De Gubernatis, nella quale, dopo aver rilevato che gli avversari non avevano miglior argomento, per combattere l'autenticità delle Carte, che il Fisco e i tribunali, dichiarava: "... accetto di buon grado l'inchiesta giudiziaria che si vorrebbe promuovere intorno alla materialità storica di esse carte; e sono pur certo che l'accetteranno volentieri anch'essi, quanti presero parte alla pubblicazione delle medesime, giacché conoscendoli tutti per uomini d'onore, quanto può esserlo il sig. Borgognoni, non abbiamo nulla a temere del giudizio dei tribunali; anzi ne ridiamo di cuore. A noi dee premere soprattutto, che mettersi fine una volta a questo vile armeggiare di sospetti e di calunnie, in difetto di buone ragioni. Solo vogliamo, e siamo in diritto di pretenderlo, che, chiarita la nostra innocenza e buona fede, sottostiano i nostri avversari alla pena dovuta ai calunniatori".

Precisa poi che, nel pubblicare i cinque codici d'Arborea, egli invece di guadagnare vi ha rimesso del suo trecento lire. Soggiunge che per quanto sia grande l'amore che lui, assieme agli altri letterati supposti falsificatori delle Carte, porta alla Sardegna, questo sentimento non è tuttavia tale che "ne accechi al punto da renderci furfanti ed impostori

25) Rivista europea. Quaderno del maggio 1871. Riprodotta da G. Murtas, in "Salvator Angelo De Castro". Editrice Sa Porta. Oristano, 1987. Pag. 211.

oltraggiando la verità, e deturpando insieme con quello delle patrie lettere, il proprio onore”.

Sostiene ancora la materiale impossibilità da parte di chiunque, di falsificare una così vasta congerie di documenti appartenenti a periodi diversi; contesta infine le obiezioni storico-letterarie poste innanzi dal Borgognoni.

Dopo alcuni anni in cui la polemica sembrò placarsi, il professor Adolfo Bartoli tenne, all'Istituto di Studi superiori di Firenze, nell'anno accademico 1875/76, una lezione sulle “cosiddette Carte d'Arborea”. Nel breve testo il letterato toscano rileva anzitutto il modo misterioso in cui le Carte erano venute alla luce, senza che mai Cosimo Manca, il frate venditore ne dichiarasse esaurientemente la provenienza; altrettanto strano considera il modo in cui il codice contenente le poesie di Aldobrando era giunto a Siena: era stato inviato da Palermo a cura di un anonimo che ne sarebbe venuto in possesso in occasione dei trambusti avvenuti in Sicilia ed in quella città nel 1860; l'anonimo nella lettera di accompagnamento al manoscritto aveva affermato che: “riconoscente verso i generosi fratelli italiani che con tanto sacrificio operarono la redenzione della sua patria, aveva creduto dover suo di rimetterlo al Gonfaloniere di Siena, essendogli parso atto di giustizia il restituire alla città l'opera di un suo antico poeta”.

Il Bartoli sottolinea il carattere veramente singolare dell'episodio, riferito dal Martini, e particolarmente il fatto che l'anonimo non si fosse fatto conoscere neppure quando imperversavano tante polemiche sulle Carte d'Arborea: l'anonimo palermitano, puntualizza il Bartoli, è rimasto

eternamente muto, allo stesso modo del frate Cosimo Manca; non minore stranezza caratterizza, a detta del Bartoli, l'analogo episodio dell'invio di altro codice manoscritto all'Archivio di Stato di Firenze, sempre da parte di un anonimo palermitano il quale aveva chiesto stavolta, che del dono da lui fatto venisse data notizia nei pubblici diari.

Il Bartoli esamina successivamente il contenuto delle Carte in alcuni documenti che ritiene particolarmente significativi; considera questo esame, ancorché parziale, sufficiente in quanto tra i documenti delle Carte "c'è la più stretta connessione: una connessione tale che li fa tutti dipendenti gli uni dagli altri".

Prendendo per primo in esame il *Memoriale di Comita de Orru*, il Bartoli evidenzia l'impossibilità che nel secolo XII esistesse un uomo come Giorgio di Lacono il quale, stando alle risultanze del *Memoriale* avrebbe "scritto la storia della propria lingua; e, di più, a fine di stabilire la vera origine della lingua Sarda, avrebbe studiato il linguaggio dei popoli del continente italiano, della Francia, e della Spagna; avrebbe consultato i libri dei buoni scrittori romani, esaminato e raccolto molte pietre ed iscrizioni dei tempi romani sì nell'isola che nel continente". Giorgio di Lacono, con i suoi studi eruditi sarebbe pervenuto a risultati tali da anticipare di ben sette secoli i moderni filologi. Dal *Memoriale* risulta ancora, che Giorgio di Lacono "ha raccolto vari documenti che pose nella detta opera sua, per mostrare la similitudine della lingua sardesca colla italiana, e per provare la origine di ambe le lingue", e che fra tali documenti sono compresi "un brano di una canzone italiana scritta nien-

te meno che nel 998 da Azone di Siena. Un altro frammento di canzone scritta nel 1085 da Petruccio di Firenze; poi delle altre cose del 1100, del 1200, ecc.”.

Se tutto ciò fosse vero, nota il Bartoli, si avrebbe la prova di un fatto molto glorioso per l'Italia, cioè che la sua letteratura è la primogenita tra le letterature neolatine; invece lo stesso falsario - così lo considera decisamente il Bartoli - dubitò della credibilità di tali fatti e tentò di fornire una conferma, facendo spedire da un anonimo, a Siena ed a Firenze, i due codici di poesie che sono analoghi per contenuto, carte, caratteri grafici; i nomi dei poeti dei due codici, quali Aldobrando, Gherardo, Pacino, le loro vicissitudini, le loro opere sono ignoti a qualunque manoscritto, cronaca o scrittore italiano, ma trovano perfetta corrispondenza in un codice posseduto da Cosimo Manca e venduto al Martini il 28 giugno 1865.

Il Bartoli ricorda che egli stesso nel 1862 si era imbattuto nel codice fiorentino dell'Archivio di Stato e, nulla sospettando dell'autenticità, ne aveva dato notizia in una sua pubblicazione del 1863, cooperando così inconsapevolmente all'opera del falsario, il quale avrebbe avuto giusto il tempo per fabbricare il codice venduto al Martini, contenente poesie di Aldobrando ed altri, dopo che l'esistenza di quel poeta era già nota agli studiosi in campo nazionale.

Il Bartoli si chiede poi come possa essere stato possibile che la fiorentine scuola poetica sviluppatasi, secondo le Carte d'Arborea, in Firenze nel secolo XII sotto la guida di Gherardo, non abbia lasciato alcuna traccia di sé e sia rimasta sconosciuta persino a Dante “che vive nella stessa

città di Gherardo e che si mostra conoscitore di tutta la letteratura anteriore a lui, non solamente italiana, ma e provenzale e francese...". Rileva come lo stile delle poesie dei discepoli di Gherardo non corrisponda affatto a quelle dell'epoca nella quale si vorrebbero scritte ed anzi, una che dovrebbe essere stata composta sui primi del duecento, ha "un non so che dell'*Arcadia* ch'è una meraviglia".

Il Bartoli evidenzia vari altri errori storici o linguistici delle Carte, da lui stesso individuati oppure già notati nei lavori del Vitelli e dei dotti di Berlino, e conclude: "Noi amiamo quant'altri mai le glorie vere della nostra patria; noi non abbiamo né preconetti né pregiudizi; è nostro orgoglio anzi essere, umili sì, ma zelanti seguaci e propugnatori di quel metodo che non crede che ai fatti, che non studia che i fatti. Ma questi fatti noi li vogliamo chiari, lucidi, sicuri, autentici, genuini; vogliamo vederli da tutti i lati; investigarli per farne fondamento stabile di scienza, non base equivoca e barcollante alle ambizioni municipali o ad altri ignobili fini di un disprezzabile falsario. Noi amiamo la nobile e forte Sardegna come ogni parte d'Italia; noi saremmo felici di poter dire: sì, è vero un'isola italiana ha avuto nell'evo medio una civiltà superiore a quella di tutti gli altri popoli dell'Europa; sì, è vero, la nostra lingua è più antica di tutte le altre lingue sorelle; sì, la nostra letteratura è indipendente da ogni influenza straniera, ha dei componimenti antichissimi e originali. Sarebbe un vanto per noi poter dire tutto questo, confessare di aver sbagliato, ricominciare tutti i nostri studii ed i nostri lavori. Ma quando tutto questo ci apparisce come una falsità, come una impudente falsità,

dovremmo forse per amore della gloria italiana rinnegare la nostra coscienza? Chi lo facesse diventerebbe davvero più disprezzabile del falsario delle Carte d'Arborea”.

In Sardegna si venne a conoscenza della lezione del Bartoli con molto ritardo, nel 1879, quando l'autore decise di pubblicarla in appendice alla sua *Storia della letteratura italiana*; a confutarne il contenuto si accinse presto Salvator Angelo De Castro, con un opuscolo dal titolo *Adolfo Bartoli e le Carte di Arboréa*, al quale mise grande impegno. Il De Castro non ebbe però il tempo di dare alle stampe il suo lavoro, perché morì il 31 di marzo del 1880: il manoscritto venne pubblicato in Oristano soltanto nel 1911, per interessamento del pronipote Giuseppe Sotgiu e di Monsignor Eugenio Cano, già vescovo di Bosa, presidente di un comitato in difesa delle Carte.

“Avrò io tanto sapere da combattere strenuamente il Bartoli? - si chiedeva il De Castro - Non ho sì alta presunzione, e vò solamente che le mie parole servano come una protesta, e come un'eco lontana della voce del compianto Martini e del Vesme, onde non siano tenuti od ignoranti od imbecilli che non seppero discernere il falso dal vero, o come spudorati falsari. Ben mi duole, che certi critici, nati ed appollaiati lunga pezza, abbiano voluto, proprio adesso, menare la ridda sulle tombe di quegli intemerati scrittori”.

Sull'origine delle Carte, al quale riguardo il Bartoli aveva lamentato esservi grave incertezza, De Castro afferma che esse hanno in se stesse la propria storia e rinvia al Martini ed al Vesme che l'hanno esposta in modo accurato anche nei dettagli; quanto al modo “misterioso” in cui ven-

nero in luce, egli suppone che le Carte giacessero del tutto neglette in qualche Cancelleria ecclesiastica, donde qualcuno, avendo avuto modo di comprenderne l'importanza storica, le avrebbe asportate, inscio domino; la provenienza illecita delle Carte spiegherebbe il silenzio dei venditori intorno alla persona del proprietario originario, mentre lo scarso valore economico attribuito a "vecchie carte ammucidite" darebbe ragione della mancata reazione del proprietario e del mancato intervento dell'Autorità giudiziaria.

D'altronde, soggiunge il De Castro, conoscere la provenienza di un documento potrà giovare a chi lo esamini, ma non è indispensabile: "il vero critico contempla il documento qual è, raffronta, conghietture, argomenta, scruta profondamente al lume dell'erudizione e decide; il suo giudizio sarà un pronunciato solenne, puramente scientifico, e non già un'induzione da circostanze estrinseche, non una conclusione empirica".

Nel prosieguo, il De Castro affronta sistematicamente le numerose obiezioni del Bartoli, e ribatte talvolta con considerazioni proprie, spesso richiamando quanto scritto dal Vesme nelle *Osservazioni*; per quanto riguarda in particolare i rapporti tra i due codici continentali (fiorentino e senese) e quello sardo (arborese), egli ritiene che, il fatto che le notizie relative ad Aldobrando, in essi contenute, si integrino e confermino a vicenda, sia prova della loro autenticità e non del contrario, mentre per giungere ad affermare con certezza la falsità del codice arborense, unico mezzo valido sarebbe stato un attento raffronto paleografico, dal Bartoli invece ritenuto superfluo.

Il De Castro, dopo aver svolto ampiamente le sue argomentazioni in modo schietto e deciso, ribadisce infine la sua posizione sul problema delle Carte: "Prosegua pure il nobile avversario a raccogliere obiezioni quanto più ne può, o ne sa il suo fecondo ingegno immaginare contro le Carte d'Arborea. Le stimi pure false, apocrife o come meglio vuole. Le gitti pure nelle fiamme per iscansare la fatica di meglio studiarle. Tenga pure nel conto d'imbecilli i difensori delle Carte d'Arboréa, i quali non seppero mai ben risolvere una delle tante obiezioni proposte e cento volte riproposte, fino alla nausea contro le medesime. Vada pure altero della gloria d'aver saputo ridurre il codice fiorentino al suo vero senso con una ermeneutica sopraffina. Ma si guardi dal voler trovare il "Taumaturgo impostore" in nessuno di quei difensori, perché non ne sono capaci per intelletto, e sono di specchiatissima onestà. Il Tola, che voi in vostro prò citate, e conosceva gli uomini e le cose dell'Isola, chiamò quelle Carte una fabbricazione del secolo XV. E guardatevi pure dal ripetere che un solo ne sia il falsificatore, solo perché v'ha tra le medesime una così stretta connessione, che l'una conferma l'altra, perocché faceste prova (scusatemi, se vi parlo chiaro) o di non averle lette tutte, o di non averle punto intese o di non saper scorgere non dico la difficoltà, ma la impossibilità di falsificare una gran mole di Carte, che cominciano dal secolo VII, e finiscono nel XV, diverse di lingua e di stile: dove lo stesso sardo presentasi fin dai primissimi tempi in tante diverse fasi da far stupire il più dotto dei Sardi filologi.

Prego da ultimo l'egregio prof. Bartoli a figgersi bene

nella mente ciò che disse il Vesme e tutti gli altri con lui ripeterono; che, difendendo le Carte, non garantiscono la verità e l'esattezza storica di tutto quanto in esse si contiene, potendo essere una miscellanea di verità storiche, di tradizioni, e anche di vecchie leggende, dove lo studioso potrà sceverare il vero dal falso. Così ne difendono solamente l'autenticità".

L'opuscolo *Adolfo Bartoli e le Carte di Arborea* fu l'ultima fatica del De Castro in difesa delle Carte, quella che, secondo il prefatore Monsignor Cano, "lo travolse anzi tempo nella tomba"; ma anche negli anni immediatamente precedenti, e cioè alla fine del 1877 e nel '78, egli si era occupato con grande impegno della questione delle Carte. L'occasione era stata offerta da un viaggio di Teodoro Mommsen in Sardegna per studiare le epigrafi romane; il romanista tedesco, invitato a compiere un'ispezione oculare delle Carte d'Arborea presso la Biblioteca universitaria di Cagliari, rifiutò, confermando il giudizio di falsità già dato a suo tempo nella *Relazione*. Un giornalista del Corriere di Sardegna, Gaetano Ghivizzani se ne adontò e ne scrisse come se si fosse trattato di un'offesa fatta alle "sante memorie" del Paese, invitando per giunta il Mommsen ad un contraddittorio con il De Castro, da lui ritenuto particolarmente competente sulla materia delle Carte. Mommsen inviava da Roma, ove frattanto si era recato, una lettera all'*Avvenire di Sardegna*, nella quale con chiarezza e dignità ribadiva la sua nota opinione sulle Carte e così concludeva: "Se queste mie parole potranno contribuire a far capire ai veri patrioti sardi che il primo loro dovere è di smascherare qualunque

frode venga ad imbrattare la santa e schietta Storia antica, e di combattere coraggiosamente quella camorra erudita, che non soffre neanche l'opposizione a qualunque frottola perché frottola patria, non saranno scritte invano. Chi le scrisse lo fece perché ebbe occasione di convincersi del danno immenso che questo sistema reca agli studi sardi e perfino all'onore del paese, e perché la cortesia usatagli lo spinge e moralmente lo costringe a parlare chiaro senza badare a ciò che ne sarà la conseguenza, che saprà sopportare".

Intervenire a questo punto il De Castro con una lettera alla *Stella di Sardegna*, nella quale pur ribadendo vari argomenti a difesa delle Carte, metteva tuttavia da parte ogni spirito eccessivamente polemico ed anzi, mostrando grande moderazione, così concludeva: "Caro Direttore, conchiudo con dire, che, lasciati a parte i manoscritti del notaio Gili e Virde, che non hanno mai fatto parte delle Carte d'Arborea, la questione sull'autenticità di queste non è ancora finita. Ammettono l'impossibile coloro che le dicono una falsificazione moderna; sotto questo rispetto i dotti Tedeschi non possono essere giudici competenti, perché non ci conoscono.

Il dotto Mommsen ci ricorda a proposito il modo tenuto dagli antichi Romani quando si trattava di qualche punto difficile della scienza legale. Se erano d'accordo tutti i legisti il giurato doveva portare la sentenza secondo il loro avviso; se discordavano, egli seguiva l'opinione che più l'appagava.

Io ed altri propugnatori delle dette Carte non terremo questo modo. Visto che tutti i dotti di queste materie non sono d'accordo, non seguiremo l'opinione che più ci appaga. Dubiteremo *accademicamente* della sincerità delle medesi-

me: il campo della discussione resta sempre aperto, non correndo prescrizione in materia di verità storiche e di sincerità di documenti. Se le Carte sono false, tutto il nostro arrabattarci a difenderle, non le renderà vere; se poi vere sono, né il giudizio dei dotti tedeschi, né d'altri, siano pure fra loro d'accordo, le renderanno false. Il giudizio di tali dotti, per quanto sia rispettabile, non può essere infallibile: il che vuol dire che bisogna ancora esaminare e discutere.

Vero è che con la morte del Martini, del Lamarmora e del Vesme mancarono a quelle Carte i tutori naturali e i loro più validi difensori, ma non perciò ci perderemo d'animo. Esse carte continueranno a formare l'oggetto dei nostri studii; né tanto c'importa la loro autenticità, quanto l'onore della Sardegna, e il dar provato che in questa non è possibile sia allignata mai, e molto meno nei moderni tempi, una così schifosa genia di falsificatori.

Solo bramerei che noi sardi fossimo meno proclivi a giurare in verba magistri, trascurando intanto la patria storia, abborrendo dalle Pergamene quasi siano contagiose, e nulla curando di sapere quanto si è scritto intorno alle medesime e neppure di leggere la risposta del Conte Carlo Baudi di Vesme alla relazione e giudizio degli accademici Berlinesi. Rispettare i giudizi altrui è un dovere, ma non è bene far semplice eco ai medesimi: per contro, giudicare col proprio criterio è dignità, perché atto di ragione".

Seguì una lettera alla *Stella di Sardegna* inviata da Salvatore Sechi-Dettori che insisteva affinché il De Castro scrivesse pubblicamente, senza alcun riguardo personale, quanto pareva che a lui fosse noto - poiché ne parlava agli

amici in via confidenziale - riguardo all'origine delle Carte; l'esortazione era rivolta anche ad altre persone che si pensava avessero notizie in merito: "Il nostro illustre archeologo Giovanni Spano, il dotto Pillitu, e il cancelliere Poddighe della cattedrale d'Oristano, nonché il commendator Giuseppe Corrias diranno essi pure il vero di ciò che a loro consta intorno a queste benedette pergamene, ricordevoli che la storia segna con maggior gratitudine i nomi di coloro che dissero tutta la verità intorno agli uomini e alle cose, che non di quelli i quali sulle cose e sugli uomini vollero distendere un velo *pietoso*, che infine verrà squarciato dalla giustizia dei secoli".

De Castro rispondeva immediatamente affermando che la sua personale convinzione, sul fatto che le Carte fossero state messe in circolazione in seguito ad un furto, non poteva essere dichiarata pubblicamente, poiché non si trattava di "cosa certa e provata", senza esporsi a possibili sanzioni penali; allo stesso modo d'altronde, soggiunge De Castro, aveva agito un'altra persona, riguardo allo stesso problema: "L'esimio paleografo Ignazio Pillito, uno dei testimoni del primo apparire delle Carte d'Arborea, anzi tutore, e poi illustratore di esse, stretto e stimolato senza posa a manifestare come e da chi tali Carte fossero trovate, disse quel che poté in uno scritto a stampa; ma giunto a un certo segno: *e che? scrisse un po' sdegnato, se si trattasse d'un furto dovrei io rivelarne spontaneamente l'autore?*".

Il De Castro si dice certo che il mistero relativo al discoprimiento delle Carte verrà un giorno o l'altro chiarito, anche a costo di provocare un processo di falso nel quale lui

stesso avrebbe figurato tra gli imputati, ma con la certa prospettiva di vedere infine condannati per calunnia gli accusatori.

Richiama ancora le notizie sull'origine delle Carte date dal Martini nella prefazione alla sua *Raccolta* e quelle fornite da Ignazio Pillito nell'opuscolo *Poesie italiane di Lanfranco de Bolasco*, relativamente al fatto, quasi certo, che le Carte si trovassero depositate nel convento dei Minori osservanti di Oristano, detto di San Giovanni evangelista, posto di fronte all'antico palazzo dei Giudici. "Ma dopo che nel 1832 quel convento fu soppresso - si domanda De Castro -, dove andarono a riposare quelle Carte? Qui comincia il mistero, né mi appaga il dire che al Manca, un tempo minore osservante gliele mandasse qualche suo confratello, e che il Manca le comunicasse al suo amico Pillito, tanto valente negli studi paleografici.

Questo sarà il punto di partenza per le nuove indagini. Schiarito questo mistero, l'autenticità e genuinità delle Carte Arborensi verrà posta in piena evidenza: a questo scopo saranno diretti i nostri conati".

De Castro riporta poi brani di una lettera inviatagli da Ignazio Pillito in occasione della pubblicazione sulla *Stella* del suo articolo in risposta al Mommsen, ed osserva che "preziosissime notizie sono queste che il Pillito ci dà, e che in parte ci riconfortano"; dichiara infine, che poco o molto si occuperà sempre di quelle Carte nella *Stella*, se questa vorrà benignamente accogliere i suoi scritti.

Da Torino, l'undici gennaio 1878, scrive alla *Stella di Sardegna* il prof. Luigi Amedeo, il quale dichiara anzi tutto

di assumersi personalmente ogni responsabilità delle sue affermazioni, senza coinvolgere il suo amico Enrico Costa, direttore del giornale, e di voler "parlare schietto, e aperto sempre a propugnazione del vero, quantunque odioso e sgraziatamente impopolare". La risposta di De Castro a Sechi-Dettori, egli dice, non solo non scioglie i dubbi sull'origine delle Carte, ma ne crea e fomenta di nuovi, e di molto più gravi; essa fa temere che il furto in realtà non ci sia, mentre rende ragionevole il sospetto che ci sia purtroppo la falsità; tanto più che, egli stesso, già insegnante di letteratura italiana nel R. Istituto tecnico di Sassari, aveva avuto modo di riscontrare nelle Carte, senza aver fatto ricorso al giudizio espresso dal Mommsen, numerosi problemi storici e filologici ai quali non era stato possibile dare soddisfacente soluzione. Al termine delle sue sagge considerazioni, il prof. Amedeo rinnova dunque al De Castro o, in sua vece, al Pillito, la preghiera di rispondere agli interrogativi sull'origine delle Carte, senza addurre il timore di eventuali conseguenze penali, per le quali comunque era intervenuta prescrizione, ma per salvare "la reputazione del De Castro stesso e di tutti quanti noi altri sardi, i quali siamo accusati di aver falsificato quelle Carte".

Non tardò a giungere alla *Stella* la risposta del De Castro: affermava di non poter aderire alla richiesta del professor Amedeo di far pubblici nomi e circostanze relativi al furto che avrebbe portato alla luce le Carte d'Arborea, perché, l'essere il reato prescritto non avrebbe salvato da un'imputazione per calunnia chi, senza certezza assoluta di poter esibire elementi probatori, avesse ora accusato

taluno di aver commesso quel furto. Se da tale rifiuto il prof. Amedeo avesse ritenuto di poter dedurre l'inesistenza del furto e l'esistenza per contro della falsificazione, spettava a lui il dimostrarla. "Gli sarà ancora ben facile - soggiunge De Castro - indicare i nomi dei falsificatori, i quali non possono essere altri che i fratelli Martini, Vesme, La Marmora, Spano, Pillito, ed io l'ultimo fra tutti".

Affronta poi una per una le difficoltà storico-letterarie sollevate dall'Amedeo, facendo in modo di dare una risposta a tutte, ora con argomenti personali, ora rifacendosi al Vesme, ora con argomenti tratti dalle Carte stesse; ed ancora, per mezzo di informazioni e ragguagli avuti da Ignazio Pillito.

Prima di chiudere il suo lungo articolo, il De Castro procede ad una rettifica, precisando che il cavalier Pillito gli ha assicurato di non aver mai pronunciato, a proposito del furto delle Carte, le parole da lui attribuitegli, "e che? Se si trattasse d'un furto dovrei io rivelarne spontaneamente l'autore?".

De Castro mette bene in chiaro "che se furto ci fu, l'egregio uomo non vi ebbe parte alcuna".

Il De Castro raccolse gli scritti suoi e degli altri autori intervenuti nella questione delle Carte sulla *Stella* e sull'*Avvenire*, in un opuscolo, posto in vendita nel 1878, "a beneficio dei poveri dell'Ospitale civile", intitolato: *Il prof. Mommsen e le Carte d'Arborea*; vi inserì una prefazione dedicata alla memoria di Pietro Martini, ed a modo di conclusione una lettera del cav. Pillito; di quest'ultimo scritto, il cui contenuto è molto importante per comprendere appieno il rapporto intercorso fra i due, tratterò nel penultimo capitolo.

Nella dedica - prefazione, De Castro insiste sugli aspetti negativi che a suo dire caratterizzano questa irosa polemica contro le Carte e contro il popolo sardo. Elogia altamente Pietro Martini che, con la sua dottrina, fregiò l'Isola d'una invidiata corona, ed assieme a lui, La Marmora, Vesme, Spano che "conferirono allo stesso scopo d'illustrare il passato di quest'Isola con istupende memorie". Ma ora - egli dice - dopo il verdetto dei Tedeschi, accettato anche da Italiani, fratelli più di nome che di cuore, siamo tutti considerati come falsari, e primo proprio Pietro Martini, che per le Carte consumò censo, quiete e vita.

Tuttavia, si dichiara fiducioso che l'autenticità delle Carte "tanto più brillerà col tempo quanto più sarà combattuta" e proclama la sua inalterata stima per le altissime qualità morali del Martini: "... giuro sul mio onore, sulla mia vita, che la tua onestà è superiore alla calunnia di tanti scettici ed invidiosi; che scrivesti con la profonda convinzione di scrivere il vero; che il ringhiare altrui nulla torrà mai all'autenticità delle Carte d'Arborea; [...] e che tu avresti dato il tuo sangue, e fatto incenerirti le ossa, prima che ornare la Sardegna d'una falsa corona, e deturpare la storia civile e letteraria con una mostruosa falsificazione".

L'esame scientifico e completo delle Carte d'Arborea ed i nuovi studi su singoli testi

Si chiude così quel periodo nel quale erano intervenuti nella polemica sulle Carte d'Arborea quei personaggi che si erano "compromessi" per aver pubblicato, commentato o decifrato paleograficamente le Carte; la questione dell'autenticità viene vigorosamente ripresa nei primi anni del Novecento, ma questa volta - secondo riteneva Arrigo Solmi - "non più come espressione immediata di infuocate accuse, o di roventi difese, cui il fervore della polemica diede spesso qualche inutile calore, bensì con perfetta obiettività, dove l'eco degli ardori di un tempo si è smorzata tra le pieghe della rigida linea scientifica"⁽²⁶⁾.

Nell'aprile del 1903, Wendelin Foerster, professore di filologia all'Università di Bonn, fece una comunicazione al

26) Archivio Storico Sardo. Vol. I. Pag. 261 e segg.

Congresso internazionale di scienze storiche di Roma⁽²⁷⁾, nella quale, tra l'altro, dichiarava: "Fu il caso che mi fece vedere nell'aprile del 1886 i famosi codici arborensi. Rimasi allora subito stupito dalla paleografia in tutto meschina, mal fatta, ed ho facilmente compreso che quasi tutti, senza eccezione appartenevano ad una sola e medesima mano. Di primo aspetto mi avvidi che le pergamene erano state staccate da copertine di registri; si scorgevano ancora le pieghe, il dorso, i buchi, le cordicelle; il lato esteriore, grasso per essere stato maneggiato dai lettori, è vuoto, perché l'inchiostro non si fissa sopra il grasso, la scrittura è strana, ignota al continente, come il sistema di abbreviazioni, tutte estranee al continente. Il corsivo, dopo alcune pagine, diventa per il più una specie di stenografia, illeggibile non soltanto a lettori estranei alle falsificazioni, ma anco a colui stesso che tracciò quei caratteri, se egli non ne avesse serbato una minuta leggibile.

Trattandosi, secondo il mio giudizio, unicamente di questione paleografica, avevo escluso appositamente, nel mio esame, il contenuto dei testi. Sfogliando così, numero per numero, m'imbattei in un codicetto che porta il n. 13, il quale, tutto intiero mi parve autentico per la sua scrittura; la stessa cosa mi accadde col seguente n. 14: tra l'uno e l'altro, tali due codici comprendono una cinquantina di pagine, più alcune altre, che, bianche in origine, furono poi dal falsificatore riempite.

In seguito a questa scoperta, che finora non era stata

27) Atti del Congresso. Vol. IV. Pag. 53 e segg.

fatta da altri, mi posi a studiare anco il contenuto di quei due codici, e mi persuasi, con grande mia soddisfazione, che in essi anche la lingua e il contenuto erano assolutamente inappuntabili e inoppugnabili. Il codice n. 13 contiene le norme doganali di Castelsardo del 1438 in lingua sarda, ed il n. 14 è il protocollo di un notaio, contenente contratti ed obbligazioni di privati, anche questo di tarda età.

Siffatto esame mi condusse ad un nuovo risultato: la scrittura e le abbreviazioni di quei due codicetti sardi autentici sono totalmente identiche a quelle dei codici del continente, sia d'Italia, che di Francia, di Germania, ecc. Dall'altro lato i codici sospettati, o, meglio, condannati, hanno tutti scrittura e abbreviazioni, che sono assolutamente estranee a quelle del continente. Per rendere la mia argomentazione decisiva, mi accinsi a fare una controinchiesta. Mi procurai, cioè, fotografie di tutti i codici insulari da me non ancora veduti: e così, avendone già prima studiato un rilevante numero, feci questa nuova scoperta: tutti i codici insulari, che non hanno niente a che fare con i codici arboreani sospetti, sono in tutto uguali ai codici continentali.

E così risalta con certezza matematica che tutti i codici arboreani sono di piena necessità falsificati. E, poiché il loro contenuto è in contraddizione assoluta con tutto quello che sappiamo delle altre fonti continentali ed insulari, in contraddizione eziandio con la coltura e la storia e lo sviluppo di quei tempi, non mi parve in nessun modo più possibile né ammissibile il minimo dubbio. Senonché, non contento di ciò, volli fare ancora un ultimo tentativo.

Esistono ancora due codici continentali con poesie ita-

liane, contenenti i medesimi testi o nuovi analoghi alle arboreane: uno conservato nell'Archivio di Stato di Firenze, e l'altro nella Biblioteca comunale di Siena. La loro provenienza è molto sospetta. Nel 1860 ne fu spedito uno, e tre anni dopo fu spedito l'altro da un anonimo, a mezzo della posta, da Palermo. Comprende ognuno di leggieri che era per me di somma importanza l'accertarne la paleografia. I difensori dei codici arboreani ne avevano levato sempre grande rumore pretendendo che questi due codici non avessero niente a fare con l'ambiente arboreano. L'amico conte prof. Pullè me ne fece egli stesso le fotografie; con una sola occhiata riconobbi subito l'impossibile corsivo de' codici arboreani falsificati. E, pertanto, eccomi all'ultimo risultato da me raggiunto: anco i due codici di Firenze e Siena sono scritti dalla medesima mano; dunque anch'essi, entrambi sono arboreani e falsificati".

Poco tempo dopo, nel 1904, fu pubblicato, sul volume XXXIV dell'Archivio Storico Italiano, uno studio del prof. V. Federici dal titolo *Il palinsesto d'Arborea*: conteneva i risultati dell'esame paleografico e diplomatico condotto su di un palinsesto, compreso fra le Carte, che prima d'allora non era stato fatto oggetto di specifica indagine. Le conclusioni erano, sia dal lato paleografico che da quello del contenuto, di non autenticità del documento, che sarebbe stato creato allo scopo di costituire un titolo che attestasse il primato in Sardegna della Chiesa di Cagliari.

Significativo il fatto che il prof. Federici, in base all'analisi paleografica da lui eseguita, era giunto ad affermare con assoluta sicurezza che "l'amanuense del famoso ritmo

[di Gialetto] è il medesimo del palinsesto”, ed a proposito dello *Stemma defensionis di Cagliari*, così aveva scritto: “Della scrittura delle leggende, che il Martini giudica caratteri longobardici dei secoli VIII-IX, io affermo recisamente essere la stessa del ritmo di Gialetto e del frammento palinsesto della cronaca”.

Nel 1905 seguì la pubblicazione per l'Accademia delle Scienze di Torino, del lavoro del Foerster, preannunciato al Congresso di Roma, nel titolo: *Sulla questione dell'autenticità dei Codici di Arborea*; Arrigo Solmi ne fece una interessante recensione⁽²⁸⁾ nella quale, fra le altre positive considerazioni, diceva: “... l'indagine del Foerster è, più che ogni altra precedente, larga, compiuta, esauriente. Essa non procede da un rapido esame dei testi, sulla base di una semplice impressione, e nemmeno si ferma alla visione, sia pure esatta e scientifica, ma portata su una parte soltanto dei testi arborensi. Il Foerster lavora sull'argomento dal 1886, e il suo studio è il risultato di un lungo e maturo esame, condotto direttamente sui testi, e compiuto a Cagliari, a Torino, a Roma, col sussidio di ogni mezzo, che la scienza moderna può offrire allo studioso; e soprattutto procede dall'esame compiuto di tutti i testi arborensi, senza eccezione alcuna, poiché espone anche il risultato di ricerche in gran parte nuove, sui testi ora giacenti a Firenze, a Siena, a Torino; e perciò, anche senza entrare nella polemica, recentemente dibattuta tra il Foerster e l'altro illustre

28) Archivio Storico Sardo. Vol. I. Pag. 261 e segg.

romanologo Paul Meyer⁽²⁹⁾, mi pare che l'opera del primo non possa essere giudicata né superflua, né sterile, poiché la questione dell'autenticità dei codici d'Arborea, per quanto dottamente studiata e risolta da molti dotti italiani e stranieri, non è tuttavia così semplice, né così fuori discussione come il Meyer mostra apertamente di credere".

E più avanti, così il Solmi approvava i risultati della lunga fatica del dotto professore dell'Università di Bonn: "È adunque legittima la conclusione: dei quaranta e più documenti che costituiscono la raccolta dei codici d'Arborea, due soli, insieme con una piccola parte del manoscritto senese, sono autentici; e questi consuevano perfettamente, per la forma esteriore (scrittura e abbreviazioni) e per il contenuto storico, con tutti gli altri codici sicuramente genuini dell'isola e coi codici continentali dell'età corrispondente. Tutto il resto costituisce, insieme coi manoscritti di Firenze e di Siena e con quelli posseduti dal Baudi di Vesme, tutti di

29) La polemica cui qui si allude (FOERSTER, W., "Sulla questione dell'autenticità dei Codici di Arborea". Carlo Clausen. Torino, 1905. Pag. 232, n. 2) era nata essenzialmente per il fatto che il Meyer aveva affermato che nel lavoro del Foerster non vi era alcuna novità (*Je ne vois rien qui ne fût connu déjà*), essendo stata la falsità dei documenti d'Arborea proclamata dallo stesso Meyer, in due articoli sulla *Correspondance littéraire*, fin dal 1864, prima dunque della pronunzia dei dotti di Berlino, ed inoltre, che la presenza, forse accidentale, fra i documenti falsi, di due o tre autentici, era da considerarsi priva di interesse. Foerster aveva ribattuto che altro è "proclamare" qualcosa genericamente, senza fare alcuna analisi, ed altro è "dimostrare" qualcosa con precisi argomenti scientifici, così come era stato fatto nella Relazione di Berlino e nel suo Studio; che la presenza di documenti autentici era tutt'altro che casuale, in quanto il falsario aveva coperto con le falsificazioni i fogli rimasti bianchi in codici autentici; che questi ultimi, proprio perché genuini destavano notevole interesse.

ignorata o sospetta provenienza, un unico complesso, che ha caratteri singolari e propri, contrastanti paleograficamente con le scritture genuine dell'isola e del continente, storicamente coi fatti accertati dalle notizie a noi pervenute; e sotto l'aspetto storico, letterario, linguistico, archeologico costituiscono una falsificazione, che ebbe unica sorgente ed unico scopo.

Viene quindi la parte paleografica, che dà l'esatta riprova di queste conclusioni. Era qui, dice l'A., l'unico punto della relazione berlinese, che poteva prestare il fianco a qualche tentativo di risposta alle stringenti argomentazioni dell'Jaffè; e anche questa parte è ora pienamente assoluta, con un corredo saldo e irreprensibile di argomenti".

Subito dopo lo studio sistematico di Wendelin Foerster, si ebbe, quasi ad integrazione, un breve lavoro di un suo allievo, il dr. Carlo Ollerich, specialista in filologia e letteratura catalana: riguardava il foglio cartaceo indicato con il numero dodici nella raccolta della Biblioteca universitaria di Cagliari, che contiene una lettera scritta in catalano, da tale Giovanni Virde di Sassari al notaio Michele Gilj, residente a Cagliari, che è in relazione con i facsimili di iscrizioni antiche e con i disegni di idoli sardi e fenici riportati sulle pagine libere del protocollo Gilj (dimostrate false dal Mommsen - le iscrizioni, e dal Pais, gli idoli, editi ed illustrati dal La Marmora). La scrittura è un corsivo leggibile, assai simile a quello dei documenti autentici del secolo XV; dal punto di vista paleografico perciò non destava sospetti, che invece nascevano dall'esame del contenuto; per risolvere il dubbio, Foerster incaricò il dr. Ollerich di eseguire un'ac-

curata analisi glottologica: vennero così in evidenza errori di grammatica elementare ed infiltrazioni, non solo dallo spagnolo, che sarebbero state accettabili, ma sopra tutto dall'italiano, "errori che escludono assolutamente un autore catalano medioevale e attestano in modo sicuro un autore italiano moderno che ha imparato abbastanza bene da libri e scritture il catalano"⁽³⁰⁾.

Con quest'ultimo lavoro parve che l'analisi dei documenti compresi fra le Carte d'Arborea fosse stata veramente portata a compimento, ma la questione riservava ancora qualche elemento nuovo: nel 1909 il professor Melchiorre Roberti, che effettuava ricerche sull'evoluzione delle norme giuridiche in materia di scoperta di tesori⁽³¹⁾, si imbattè in tre importanti documenti che erano stati pubblicati sul *Bullettino archeologico sardo*, uno, del 1365, da Ignazio Pillito nel 1858, l'altro, del 1481, dal canonico Giovanni Spano nel 1858, e l'ultimo, del 1447, sempre da Giovanni Spano nel 1859.

Il Roberti ebbe sospetti sull'autenticità del terzo documento perché esso era scritto in "un latino in parte troppo classico, in parte troppo moderno per il tempo nel quale sarebbe stato scritto". Quanto al contenuto, il Roberti osservava che il documento "tratta di una persona che avendo trovato un bellissimo sarcofago, chiede alla pubblica autorità di poterlo aprire e ne dà una esatta descrizione (della quale non vi era punto bisogno!) dei fregi, dei bassorilievi con la riproduzione

30) FOERSTER, W. "Sulla questione dell'autenticità...". Op. cit., pag. 28.

31) ROBERTI, M. "Intorno alla scoperta dei tesori in Sardegna". *Archivio storico sardo*. Vol. VI.

perfetta delle iscrizioni scolpite sulle due facce proprio come potrebbe fare un archeologo del sec. XIX⁽³²⁾.

In conseguenza dei dubbi sulla forma e la sostanza del documento il Roberti si recò all'Archivio di Stato di Cagliari, dove poté constatare di persona che il documento non esisteva, né alla pagina 114 indicata dallo Spano, né in tutto il volume K 5 a.c. di cui avrebbe dovuto far parte, e neppure era indicato nell'indice redatto alla fine del '700 dall'archivista Pollano e neppure nell'accurato indice generale del R. Archivio; ciò, nonostante che lo Spano, nel pubblicarlo, avesse dichiarato di aver avuto modo di osservare personalmente l'importante documento nel Regio Archivio, documento che sarebbe stato trascritto per lui dal codice originale ad opera di Ignazio Pillito. Che costui, si chiese il prof. Roberti, avesse mostrato allo Spano non un documento autentico, ma uno falsificato, inserito appositamente e poi eliminato?

Proseguendo nella verifica poté constatare in modo analogo, che anche il documento datato 5.3.1365, ove era menzione di un tesoro scoperto in Fordongianus in un sarcofago di marmo, non esisteva in Archivio; mentre la quietanza del 1481 (18 maggio) riferentesi a un ordine del Vicerè che proibiva di fare scavi nella necropoli di Tharros, pur esistendo nel codice B.C.8, presentava varie particolarità che ne inficiavano la sincerità: il carattere della scrittura totalmente diverso da quello del resto del codice; la mancata menzione del documento nei regesti compilati dal Pollano, posti al

32) ROBERTI, M. "Intorno alla scoperta...", cit., pag. 423, n. 1.

principio del codice; la scrittura e il colore dell'inchiostro molto simili a quelli delle Carte d'Arborea, particolarmente al foglio cartaceo n. 9, considerato falso assieme agli altri documenti della Biblioteca universitaria di Cagliari, dal Foerster.

Nel 1911, Arrigo Solmi apportò un nuovo importante contributo per chiarire la questione delle Carte d'Arborea, con la pubblicazione di *Un falso documento relativo al Consolato del mare*⁽³³⁾. L'illustre autore prendeva in esame la lettera che Antoni Cestany, mercante aragonese residente nel Castello di Cagliari, avrebbe inviato nel dicembre del 1349 ad un suo amico ugualmente residente in Sardegna; la lettera era corredata da una nota a margine redatta qualche tempo dopo, forse nel 1362, da un tale chiamato D'Arbe; il documento era stato pubblicato nel 1863 da Ignazio Pillito, nell'opera: *Istruzioni date dal re Pietro IV d'Aragona al riformatore dell'Isola di Sardegna D. Raimondo de Boyl nel 1338*; vi erano contenuti riferimenti ad una ordinanza regia del 1349 con la quale i consoli e i cento consiglieri di Barcellona erano autorizzati a riscuotere nel porto di Cagliari una speciale imposta per l'acquisto di una casa con loggia che servisse da dimora ed ufficio per il console e da luogo d'incontro per le contrattazioni di negozianti e comandanti di naviglio. Nella lettera si precisava inoltre che il console, per meglio svolgere la sua attività di amministratore di giustizia, erasi provveduto di "un esemplare degli antichi statuti, usi e costumi, e buone leggi del Consolato di mare che, da tempo immemorabile, gli antichi Re

33) Archivio storico sardo. Vol. VII, pag. 331 e segg.

d'Aragona... (dei quali non ho presenti i nomi) con tanta saviezza e sollecitudine hanno fatto e ordinato e costantemente osservato”.

Nella nota, poi, erano contenute notizie sui rapporti tra il diritto marittimo di Pisa e quello di Barcellona.

Il Solmi analizzò l'intero documento e rilevò, riguardo al contenuto, molti elementi sospetti, ed in particolare il fatto che esso pareva scritto apposta per risolvere i quesiti che affaticavano la scienza di allora riguardo al tempo di origine ed al modo di composizione del *Consolato del mare*, nonché ai rapporti tra il famoso testo barcellonese ed il diritto pisano. Anche il linguaggio parve al Solmi alquanto curialesco, oltrech  non genuino, pensato in italiano e tradotto in catalano. Lo studioso volle compiere una precisa verifica nell'Archivio di Stato di Cagliari, ove pot  rilevare che il documento aveva solo una vaga somiglianza di scrittura - dovuta forse a sforzo d'imitazione - con gli altri atti del codice nel quale era contenuto, e che, mentre la scrittura del registro appariva chiara e leggibile, quella della lettera era quasi indecifrabile, allo stesso modo delle Carte arborensi; la nota poi, anch'essa in caratteri di difficile decifrazione, risultava “vergata con quell'inchiostro rossastro ben noto a chi ha pratica delle false carte d'Arborea”; un confronto eseguito dal Solmi con alcuni fogli cartacei della raccolta conservata nella Biblioteca universitaria di Cagliari, e particolarmente con il foglio n. 9, tolse ogni dubbio sulla identica provenienza delle false scritture.

Volle per  ancora richiedere un accurato esame linguistico del documento al prof. P.E. Guarnerio dell'Universit  di

Pavia, il quale formulò queste conclusioni: "L'errore di suono o di forma che accusi patentemente la falsificazione non c'è; ma sono tante e tali le inesattezze anche gravi, che non possono trascurarsi. Esse, aggiunte all'insieme stilistico dello scritto, mi pare diano causa vinta alla tesi della falsità".

Il Solmi rilevò inoltre, che alcune delle inesattezze contenute nella lettera da lui esaminata si potevano riscontrare assai simili nella lettera catalana del Virde (foglio cartaceo n. 14), ritenuta falsa dal dr. Carlo Ollerich; che l'accento a relazioni tra il codice marittimo di Barcellona e il diritto pisano, in uno scritto del secolo XIV, era da considerarsi "improprio ed incredibile". Dimostrò infine, che la lettera del mercante e la relativa annotazione dello scriba catalano, altro non erano che l'eco immediata del contrasto fra le dotte opinioni dell'Azuni e del Pardessus sulle origini del *Consolato del mare*; e concluse nel senso che la creazione della falsa lettera doveva datarsi in periodo successivo al 1839, anno di pubblicazione della *Collection* del Pardessus, e precedente il 1863, anno in cui il documento fu dato alle stampe a cura di Ignazio Pillito.

La ricerca di Francesco Loddo Canepa sulle Carte d'Arborea

I manoscritti arborensi non furono più oggetto di studi specifici⁽³⁴⁾ sino al 1929, quando Francesco Loddo Canepa, nel compilare la voce *Carte d'Arborea* per il Dizionario archivistico per la Sardegna⁽³⁵⁾, riuscì ad apportare ulteriori nuovi elementi di grande interesse.

Il Loddo Canepa traccia preliminarmente una breve storia della scoperta delle Carte, del sorgere dei problemi relativi alla loro autenticità, delle posizioni al riguardo assunte dai vari studiosi; considera le Carte d'Arborea, in accordo con quanto già sostenuto dagli studiosi tedeschi e dalla maggior parte degli italiani convinti della non genuinità dei documenti, come una falsificazione recente, compiuta sotto l'in-

34) Enrico Besta, nell'opera "La Sardegna medievale" (Reber, Palermo, 1908-9) evidenziò in nota i frequenti contrasti tra le fonti sicuramente autentiche e le Carte.

35) LODDO CANEPA, F. Op. cit.

flusso della Storia del Manno, della cultura, delle scoperte e degli studi del secolo XIX; ritiene l'episodio analogo a tanti altri, come quello dei falsi letterari eseguiti in Gran Bretagna da Thomas Chatterton o da James Macpherson, o dei falsi titoli giuridici eseguiti da varie chiese o monasteri; attribuisce la paternità delle Carte ad Ignazio Pillito, Gavino Nino e Salvator Angelo De Castro, con un'ombra di dubbio per il primo, al cui riguardo precisa: "Debbo però notare che persona competente in studi paleografici, amica del Pillito, la quale ha potuto alla sua morte esaminarne tutte le carte, ha assicurato di non aver trovato fra gli ingenti cumoli di appunti e memorie, neanche una lontana traccia dell'opera di falsificazione attribuitagli"³⁶). Accoglie l'opinione prevalente anche riguardo al motivo della falsificazione, che, "più che il guadagno sarebbe stato un malinteso amor patrio; il desiderio di far rifulgere di vivida luce il passato dell'isola, sulle cui vicende, per mancanza di documenti, regnavano tenebre fitte; di dotarla di un ricco e splendido patrimonio documentario, che la collocasse degnamente a fianco delle regioni sorelle, ricche di tradizioni e di documenti".

Lascia tuttavia una possibilità di revisione del giudizio di falsità, sia pure molto remota, con l'affermare che: "È assai probabile che nuove indagini sull'imponente materiale degli archivi di Spagna, che riguarda la Sardegna per il periodo aragonese e spagnuolo, possano ancora portare un contributo nuovo e validissimo alla questione delle carte arborensi e della loro attendibilità".

36) LODDO CANEPA, F. Op. cit., pag. 337, n. 1.

Il Loddo Canepa evidenzia poi le caratteristiche fondamentali che, nel contenuto e nella forma contraddistinguono le Carte, quali: la stretta connessione tra di esse esistente, che ne fa quasi un'entità a sè stante; la sicurezza e chiarezza di prospettiva, senza incertezze o lacune con cui esse presentano le notizie storiche; il non esservi fra le Carte che pochi documenti che si presentano come originali, mentre la maggior parte sono apografi o transunti di codici o di documenti assai più antichi; il numero imponente di sardi illustri nei più svariati campi delle più nobili attività, dei quali non vi è notizia in altre fonti storiche estranee alle Carte; la familiarità degli illustri poeti isolani con la lingua italiana (già formata nel secolo IX) nei secoli dal X al XII, e nei seguenti; lo stato di evoluzione assai accentuato della società sarda sin dai tempi più antichi, e particolarmente nel periodo giudicale arborense; il sentimento vivissimo di patria e di indipendenza, l'odio contro la dominazione straniera, che si sarebbe tramandato nei secoli, da Amsicora sino ai marchesi d'Oristano, ultimi campioni della fierezza isolana; e, quanto agli aspetti materiali dei documenti, il fatto che le pergamene sono quasi sempre coperte di vecchi registri scritte sul lato interno, l'unico utilizzabile, "dopo essere servite da coperta"; i codici cartacei sono in buona parte frammentari; i caratteri vanno dal difficile "corsivo romano nuovo" nelle pergamene più antiche, ad un corsivo di sorprendenti varietà, "che ricorda talora le minute cancelleresche e notarili del secolo XV" dei minutarî conservati nell'Archivio di Stato di Cagliari. Altra caratteristica comune alle Carte è costituita dalle abbreviazioni più

tachigrafiche che paleografiche usate regolarmente e non come eccezione.

Il Loddo Canepa prende poi in considerazione alcuni degli argomenti addotti dai sostenitori dell'autenticità delle Carte, rifacendosi in particolare alla monografia di Eugenio Cano; con critica penetrante riesce a dimostrare come tali argomenti non sono sufficienti a giustificare l'autenticità dei codici, mentre danno prova che la falsificazione è recente, in quanto ispirata da scoperte storico-archeologiche avvenute poco tempo prima.

Il Loddo Canepa successivamente inserisce nella trattazione un utilissimo "transunto di quaranta e più documenti della raccolta arboreana, affinché lo studioso (senza ricorrere alla vasta trattazione del Martini), possa farsi un concetto perspicuo delle caratteristiche paleografiche e del contenuto storico di queste fonti, che hanno, per decenni, affaticato gli studiosi italiani e stranieri, e che costituiscono un episodio così importante, nelle vicende della storiografia locale; e anche perché sia messo in guardia dall'accettarne le notizie, sparse in tante, anche accreditate pubblicazioni, e del farne comunque oggetto dei suoi studi".

Con questa lunga e minuziosa analisi dei singoli documenti, la voce *Carte d'Arborea* avrebbe potuto considerarsi trattata in modo esauriente; ma il Loddo Canepa, evidentemente addentratosi a fondo e, credo, appassionatosi alla questione, è indotto a formulare una lunga serie di note aggiunte ed osservazioni, che se pure nuocciono alla sistematicità del lavoro, hanno un contenuto di notevole

interesse, in quanto indagano su aspetti del problema non abbastanza chiariti in precedenza⁽³⁷⁾.

Egli era riuscito a rintracciare nel registro K2, foglio 5 dell'Archivio antico, volume con regesti allora incompleti, il documento che il prof. Roberti non aveva potuto ritrovare allorquando compilava la nota *Intorno alla scoperta di tesori in Sardegna*; il Loddo Canepa dopo una prima osservazione lo ritiene genuino e soltanto dopo averlo sottoposto ad un accurato esame paleografico, può constatare l'esistenza delle solite caratteristiche di scrittura, di caratteri, di abbreviazioni, di cancellature, che mentre lo rendevano anomalo rispetto agli altri centocinquanta documenti del volume di appartenenza, lo apparentavano strettamente con i codici arborensi, e con le note marginali sospette individuate in altri fogli dello stesso reg. K2.

Il nostro Autore scopre altri interessanti particolari nell'esame dei documenti dell'Archivio di Stato di Cagliari: al documento (autentico) inserto a f. 15 del codice BD 16, consistente in una quietanza del 6.12.1480, rilasciata in Cagliari da Giovanni Bosch, luogotenente del R. Procuratore, agli abitanti di Sorgono, figurano aggiunte due lunghe note, una in sardo e l'altra in latino, "il cui contenuto sarebbe interessantissimo se fosse veritiero"; la prima delle note, preso lo spunto dal fatto menzionato nel documento di quietanza, vi aggiunge altri elementi che trasformano l'episodio in una ribellione politica ai dominatori, ispirata da sentimenti d'indipendenza nazionale, nel ricordo di Leonardo

37) LODDO CANEPA, F. Op. cit., pag. 387 e segg.

d'Alagon e della Casa d'Arborea. La seconda nota specifica che l'insurrezione non aveva avuto luogo per l'intercessione dei "boni viri" e degli ecclesiastici, nonché per la stretta vigilanza esercitata da parte governativa.

A proposito di queste note, il Loddo Canepa precisa: "I caratteri, l'inchiostro rossiccio chiaro sbiadito, proprio dei documenti arborensi, le forti espansioni nella carta, solite nei caratteri vergati su materiale già esistente da lunghissimo tempo, rivelano che esse appartengono a mano affatto diversa dal redattore del documento autentico (forse lo stesso Bosch) e che fu scritto, nei margini del medesimo, in epoca del tutto recente, dalla mano caratteristica ben nota a chi abbia familiari le carte d'Arborea. Ma v'è di più. Anche questo documento presenta paleograficamente gli stessi caratteri riscontrabili in quelle carte: cfr. le solite d, e, f, h, p, s, la cui identità, in tipo e formazione, colpisce vivamente nella massa documentaria esaminata; il solito sistema di abbreviazioni [...] e il solito ductus". Osserva ancora che il documento autentico, su cui è aggiunta la nota, sfuggì al Pollano nei suoi regesti (compilati nella seconda metà del Settecento) e che la circostanza tornò assai utile al falsario.

Il Loddo Canepa individua un altro documento da considerarsi falso, al foglio 109 del registro BC3 - archivio antico - nell'Archivio di Stato di Cagliari; esso presenta tutte le caratteristiche "arborensi" già descritte, e notevolissime differenze con gli altri fogli del codice, persino col documento che lo precede, alla cui datazione (Cagliari 30.6.1431) pure si riporta con la formula "dada ut supra"; è scritto sulla pagina lasciata quasi del tutto libera dalle ultime righe

del documento precedente, non regestato dal Pollano; è redatto in sardo a differenza di tutti gli altri di quel codice, che sono in catalano od in latino; contiene un ordine di cessazione di molestie al possesso, dal quale si ha indirettamente notizia di un assedio che fu posto da Leonardo Cubello alla città d'Iglesias all'epoca della guerra con gli Aragonesi. Questa notizia non è confermata da alcun'altra fonte storica, ma trova riscontro nel codice cartaceo d'Arborea n. XII, nel quale viene ugualmente illustrata la figura di Leonardo Cubello, primo marchese di Oristano e conte del Goceano, il quale avrebbe anche partecipato ad un assedio di Cagliari e successivamente sarebbe dovuto scendere a patti con gli Aragonesi per imposizione degli Arborensi, ma contro la sua ferma volontà. Questi documenti nel complesso mirano a far apparire Leonardo Cubello come un emulo del giudice Mariano IV, del quale avrebbe rinnovato le gesta gloriose.

Il Loddo Canepa rintraccia ancora un documento il cui contenuto è strettamente connesso con i precedenti, con i quali ha pure comuni i soliti caratteri paleografici "arborensi": si tratta di un foglietto volante piegato in quattro parti e inserito a foglio 3 del volume BD 16. Esso, secondo il sistema consueto, prende spunto da un documento autentico, datato 14.5.1481, distinto a f. 28 dello stesso registro, che riporta la concessione in enfiteusi di una casa distrutta, sita nella città di Oristano, a Giovanna Detzori, madre dei figli di Leonardo de Alagon; su questa base vengono costruite le notizie del documento spurio, dalle quali si apprende che la donna fu assolta dalle pretese del Regio fisco che la voleva coinvolta nella ribellione dei Sardi conse-

guita alla disfatta di don Leonardo de Alagon ed in altri gravi fatti, quali il tentato incendio del palazzo dei Carroz; il documento vuol indurre a credere che sia esistito uno stato di forte malcontento dei Sardi ed un importante movimento eversivo, seguito alla rotta di don Leonardo, che avrebbe destato nel governo serie preoccupazioni.

Anche questo documento non è compreso fra quelli di cui il Pollano fece il regesto nella seconda metà del secolo XVIII.

Il Loddo Canepa ha inoltre eseguito una serie di riscontri, relativi ai materiali cartacei⁽³⁸⁾, dai quali sono emersi altri risultati degni di nota, quali il fatto che alcuni registri del secolo XV conservati nell'Archivio di Cagliari "presentano notevoli gruppi di fogli recisi con strumento tagliente, o talora semplicemente strappati, con strappo che si palesa recente (le carte mancanti ammontano complessivamente a n. 188 - con e senza filigrana -).

Le marche dei fogli mancanti nei codici dell'Archivio di Stato, rilevate in base ai fogli residui di ciascun codice, corrispondono in genere a quelle delle Carte d'Arborea, tanto che il nostro Autore osserva: "*Particolare significantissimo: queste marche si corrispondono in tutto con quelle accennate dei codici arborensi, sia per la posizione nel foglio, le distanze dei filoni (controllate con ricalchi) e soprattutto per due piccoli segni di riconoscimento, del tutto speciali: la circonferenza della marca, al punto in cui si diparte l'asta, presenta un prolungamento di due mm.; inoltre la posizio-*

38) LODDO CANEPA, F. Op. cit., pag. 408 e segg.

ne del globetto sull'asta è identica nel codice d'archivio, e nel Garneriano".

Altro rilievo del Loddo Canepa: "È da aggiungere ancora una significativa osservazione circa il riscontro fra le carte 34 e 42 del Cod. Garneriano, e i due fogli mancanti nel Cod. D1, di cui in nota. A parte l'uguaglianza di tipo della marca (crescente lunare con asta e sbarretta), la posizione di essa nel foglio, l'identità di vergellatura e del tipo della carta, riscontrasi il fatto che i filoni ben robusti del Codice D 1, corrono paralleli fra loro, ma inclinati rispetto al margine del foglio. Lo stesso fenomeno si riscontra nelle due carte del Garneriano".

Prima di terminare la sua ampia indagine sulle Carte, Loddo Canepa affronta criticamente la questione del valore di alcuni argomenti, addotti dal Vesme in difesa dell'autenticità delle Carte, che erano stati ignorati dagli avversari; con logica stringente e vasta dottrina ne dimostra l'infondatezza. Ha modo altresì, di formulare osservazioni di grande interesse, come questa: "Nell'esame dei documenti dell'Archivio di Iglesias, pubblicati nel Codice del Vesme, e esistenti in copia nel registro K 1 dell'archivio di Cagliari, ricorre poi un particolare anch'esso non privo di significato. La supplica di Monna Fiore, trascritta integralmente in tal codice (a f. 40 v.), trovasi riportata pure per intero nella pergamena V (lettera di Torbeno Falliti). Orbene la carta 40 del Codice si riscontra, con sorpresa, interamente avulsa con strappo recente, dalla forte legatura, piegata visibilmente in quattro parti e assai maltrattata, come se qualcuno l'avesse asportata temporane-

amente e clandestinamente dalla sua sede, per eseguirne la trascrizione"³⁹⁾.

Chiude il lungo excursus con un'annotazione finale⁴⁰⁾ che, per le precise ed utili informazioni, merita di essere riportata: "Notiamo d'incidenza che nella stessa lettera del Falliti si trova pure trascritto integralmente un documento contenuto nel più volte citato vol. K 2 dell'Archivio di Stato, e cioè il mandato 27.3.1365 di Berengario di Lanciano (cfr. Martini, op. cit., p. 191). Altri documenti contenuti in quel registro sono accennati nelle stesse lettere.

Anzi, rileggendo queste, ho potuto ultimamente constatare per la personale conoscenza dei documenti del vol. K 2 del R. Archivio, che nelle lettere seconda e terza del Falliti si riscontrano ed esclusivamente fatti, luoghi e numerosi personaggi (con le rispettive qualifiche) in essi nominati (Salvatore Melle, Tomeo Fanni, Olmario Chogons, Matheo de Avignone, Arsoco Trau, Garcias de Xea), ma anche (cosa significantissima), le stesse frasi e parole usate in quei documenti aragonesi adattati alle lettere. Così: *secretissimis negociis honorem tuum (regium: nel documento) tangentibus; proditionali insultu eidem facto; (K 2, f 90 v.); staticas sive recenas (K 2, f. 87 v.) (ostaggi); se transtulit cum suo lembo (barca) e K 2, f. 72 v. (barca seu lembio); in suis barchis sine xiis (K 2, f. 75 v.), exploratores sive spias (K 2, f. 94);*

39) LODDO CANEPA, F. Op. cit., pag. 420 e segg. Il numero della carta ove è contenuta la Supplica di Monna Fiore è, attualmente, 50, in quanto la numerazione parte dall'indice, collocato all'inizio del registro.

40) LODDO CANEPA, F. Op. cit., pag. 420, n. 1.

quum per obsidionem villarum et castrorum regionum redditus et regalia diminute sint (concetto del K 2)". Il Loddo Canepa osserva: "Tutto fa credere che questa lettera non sia che un raffazzonamento fatto su tali documenti", e riporta altre frasi e parole tratte da documenti contenuti nel codice K 2.

Lo scritto di Giuseppe Sotgiu in difesa di Salvator Angelo De Castro

Dopo il vasto lavoro del Loddo Canepa, gli interventi specifici sul tema delle Carte si fecero radi; è da menzionare per l'autorevolezza dell'estensore e per la sede, la voce *Carte di Arborea*, redatta da Enrico Besta per l'Enciclopedia italiana del 1949. In essa vengono sinteticamente richiamati i principali aspetti della questione; viene attribuita importanza decisiva per l'accertamento della falsità, alla critica formulata da Wendelin Foerster, mentre tra i difensori dell'autenticità sono considerati "specialmente notevoli Salvatore Angelo De Castro ed Ignazio Pillito, non forse disinteressati"; viene ribadito che trattasi di una *impostura* contrastante con i documenti genuini e concepita in relazione alle opere che in quel periodo dominavano la lettera storica; si conclude con questa affermazione: "Bisogna guardarsi non solo dalle dirette manifestazioni di questa [impostura], ma dall'influenza indiretta che esse [le Carte]

hanno avuto, purtroppo, sulla letteratura isolana, specialmente fra il 1860 e il 1900”.

È di pochi anni successivo un ampio e documentato intervento apparso sul quotidiano *La Nuova Sardegna* nel novembre del 1952⁽⁴¹⁾ ad opera del magistrato oristanese Giuseppe Sotgiu, presidente di sezione onorario della Corte di Cassazione, pronipote del De Castro per linea materna.

Il Dr. Sotgiu dichiara di non volersi cimentare, essendo profano, nella polemica sull'autenticità delle Carte d'Arborea, sibbene di proporsi lo scopo di “sfatare l'insensata ed ingiuriosa leggenda” che Salvator Angelo De Castro sia stato uno degli autori della pretesa falsificazione. Nonostante questa dichiarazione, il magistrato spende un certo numero di pagine per dimostrare che la prova del falso non è stata raggiunta. Egli critica innanzi tutto il parere della commissione dei dotti di Berlino, siccome basato su di un esame troppo sommario e parziale di pochi documenti, giustificato da un'asserita connessione di tutti i documenti del fondo, che non poteva invece rilevarsi dall'esame di un limitato numero e che contrasta con la loro difformità concettuale e materiale. Viene insinuato anche il sospetto che sul responso della Commissione abbia potuto influire eccessivamente il parere di uno dei componenti: il Dove, il quale aveva già in precedenza espresso il giudizio che le Carte d'Arborea erano state fabbricate fraudolentemente ai nostri giorni per fame di gloria.

41) Ristampato col titolo “Sulla falsità e sui falsari delle Carte d'Arborea. Note critiche”. Cacciari. Bologna, 1953.

Il Dr. Sotgiu afferma poi che i più recenti assertori della falsità hanno fatto propri gli argomenti desunti “dalla non veridicità delle Carte, che sarebbero in stridente contrasto con date, genealogie, avvenimenti risultanti da documenti autentici; dalla *fame di gloria*, che secondo il Dove avrebbe costituito il movente della falsificazione; dalla narrazione di fatti e memorie importanti rimaste ignote fino alla loro apparizione; dal mistero della loro provenienza, stante il rifiuto, in particolare del De Castro, di svelarne la precisa provenienza”.

L'Autore non ha alcuna difficoltà a dimostrare che la veridicità non è requisito dell'autenticità, potendo benissimo la menzogna trovarsi in un documento autentico, così come il documento apocrifo può essere veridico; concetto d'altronde sempre ribadito dal Vesme e dal De Castro.

Quanto alla *fame di gloria* per la Sardegna che avrebbe determinato l'opera dei falsificatori, il Sotgiu osserva che la storia medioevale di Sardegna ebbe da sempre le sue glorie e cita a titolo esemplificativo, la difesa armata contro gli Aragonesi sostenuta da Eleonora d'Arborea; la Carta de Logu; le chiese romaniche. Non sussisteva dunque alcuna necessità di creare artificiosamente un passato glorioso, e d'altronde non sempre il contenuto delle Carte è nel senso che si pretende: le poesie volgari in esse riportate, in quanto evidenziano che in Firenze fiorì la scuola poetica di Gherardo, in tempi anteriori a quelli in cui fiorì, in Palermo, alla corte di Federico II, quella poesia che era generalmente ritenuta come la più antica per gli italiani, danno gloria alla Toscana e non alla Sardegna.

Riguardo ai fatti importanti menzionati nelle Carte ed ignoti sino all'apparire di queste, il Dr. Sotgiu così si esprime: "L'argomento desunto dalle notizie, nelle Carte, di avvenimenti e genealogie, di cui non si sarebbe avuta conoscenza prima della loro apparizione, ha pregio sensazionale meglio che intrinseco. Se si dovessero ripudiare come apocrifi tutti i documenti che non hanno conferma in fonti storiche anteriori, gli studi storici non farebbero un passo avanti".

Sul mistero della provenienza delle Carte d'Arborea, e sull'atteggiamento evasivo che in proposito avrebbe tenuto De Castro, il Sotgiu sostiene che De Castro, data la illecita provenienza delle Carte, abbia detto tutto ciò che era possibile dire in tale situazione, consentendo pur con l'uso di caute espressioni, di identificare chi aveva sottratto le Carte dalla Cancelleria arcivescovile di Oristano, nella persona dell'allora titolare laico di quell'ufficio, il notaio Gavino Poddighe. Le notizie date dal De Castro hanno, secondo il Dr. Sotgiu, "valore di testimonianza di persona informata, illuminata e proba".

Il Dr. Sotgiu prende in considerazione altri argomenti già dibattuti, quali il color "tabacco" della scrittura delle Carte che, secondo lui, è "da attribuire al clima umidissimo di Oristano, che dà quel colore alle scritture delle Carte antiche lungamente conservate in locali molto umidi; come si può vedere nei più antichi strumenti notarili da me donati nel 1949 all'Archivio di Stato di Cagliari, e in un registro di spese di famiglia che tuttora possiedo". Ritiene assolutamente indegna di ogni considerazione, "la rivelazione che avrebbe

fatto al Casini, verso il 1885 in Oristano, un impiegato del Comune dicendo che le coperte di pergamena mancanti in qualche volume delle librerie dei conventi soppressi, passate al Comune, erano servite per compilare le Carte d'Arborea!". Ed aggiunge: "I letterati falsari non avrebbero trovato nelle proprie librerie le poche coperte di pergamena di cui avrebbero avuto bisogno; e le avrebbero chieste al Comune senza far mistero dell'uso illecito che ne avrebbero fatto! Irraggiungibili nel falso per abilità inaudita, sarebbero stati tanto stolti nel procurarsi il materiale. Se il Casini era andato ad Oristano a raccogliere le prove del falso e non ha trovato che questa, ha avuto un bel risultato! Eppure l'episodio narrato dal Casini *sarebbe sufficiente, secondo il Solmi, a confermare, se ve ne fosse bisogno, la falsità delle Carte d'Arborea!* (Arch., 1905, pag. 264). Ho voluto ricordare questi episodi per dare la misura di taluni argomenti su cui autorevoli assertori del falso fondano la loro convinzione".

Il giudice Sotgiu fa poi un elenco dei numerosi documenti che sono compresi nella denominazione di Carte d'Arborea, mettendone in evidenza la non omogeneità di contenuto; si tratta, egli dice, di "una massa imponente e copiosissima di documenti e frammenti staccati di epoche diverse; la maggior parte apografi e transunti di codici e documenti, dal sec. VII al XIV, sopra argomenti i più disparati: leggendari, storici, letterari, giuridici, ecclesiastici, economici, pastorali; e varietà di stile, di forme filologiche, di caratteri paleografici"; e si chiede: "Con quale fondamento gli Accademici di Berlino potevano dire che i documenti d'Arborea erano *talmente connessi e in relazione l'uno con l'altro che*

dimostrata la falsità dell'uno, ne viene per necessaria conseguenza, la falsità di tutti gli altri?

Né il Sotgiu riconosce più fondata l'osservazione del Solmi che "una volta messi per la lubrica via della falsificazione, diventava indispensabile moltiplicare i testi, quasi a sostegno del vacillante edificio...; inventare tutta una schiera di documenti coordinati e consimili, per dare l'aspetto di una intera singolare categoria di testi arborensi (Arch. Stor. 1905, pag. 266). Basta riandare il breve quadro suesposto del contenuto delle Carte per constatare che l'asserita coordinazione e somiglianza dei documenti non ha riscontro nei medesimi; ed è argomento escogitato per comodità di ragionamento".

Il giudice Sotgiu affronta finalmente in modo diretto l'argomento che si era proposto: dimostrare che De Castro non fu uno degli autori della pretesa falsificazione. Egli nota anzi tutto che i presunti falsari, a giudizio degli stessi accusatori quali il Loddo Canepa ed il Foerster, dovevano essere persone dotate di solida preparazione culturale, notevoli capacità intellettuali, tenacia nel lavoro, doti tutte che avrebbero utilizzato per un illecito fine. "Ora - domanda il Sotgiu - c'erano in Sardegna, nel 1840-60 letterati forniti di così grande intelletto, di erudizione così vasta a cui accoppiassero altrettanta disonestà di sentimenti? Questo è il problema che i facili assertori della falsità non hanno osato affrontare e risolvere con un minimo di seria e decante dimostrazione".

Il dottor Sotgiu dimostra poi l'inconsistenza di un preteso nesso fra la persona del De Castro e le Carte: nella così

detta Cronaca di Plubium si menziona la famiglia De Castro di Ploaghe come antica e celebre sopra tutto per via di un Francesco De Castro, storico, caro ad Ugone IV d'Arborea che lo fece poeta di corte ed educatore dei figli Mariano e Pietro, divenuti poi entrambi Giudici. Per mezzo delle Carte sarebbe dunque stato illustrato il casato al quale Salvatore Angelo De Castro apparteneva. Osserva il Sotgiu che secondo il Martini (*Raccolta*, pag. 418), i discendenti di Francesco De Castro si spensero in Ploaghe nel 1855; che S.A. De Castro possedeva un albero genealogico⁽⁴²⁾ della sua famiglia, risalente al 1613, da cui risultava che era oriunda di Santa Giusta: era dunque ben consapevole che fra i due De Castro non vi era altro che un'omonimia di casato.

Il Sotgiu critica la diffusa opinione che indicava in S.A. De Castro uno dei due prelati componenti il gruppo autore del piano per la creazione dei falsi d'Arborea e che, giunti in fin di vita e pentiti dell'inganno, vollero riparare, uno con l'istituzione di un legato a fine di beneficenza, l'altro disponendo che la sua colpa fosse pubblicamente confessata. Il Sotgiu si fa premura di dimostrare, anche con ricordi personali, che De Castro morì ab intestato, colpito da "improvvisa paralisi che lo privò completamente della favella ed al terzo giorno lo trasse a morte"; non ebbe perciò modo di esprimere le sue volontà e tanto meno di istituire legati.

Lasciò invece un epistolario dal quale, afferma il Sotgiu, "non risulta nulla che possa farlo ritenere falsario o consa-

42) MURTAS, G. "Salvator Angelo De Castro". Ed. Sa Porta. Oristano, 1987. Pag. 92 e segg.

pevole della falsità commessa da altri", mentre le lettere danno non poche prove della assoluta infondatezza di ogni sospetto sul suo conto e forniscono elementi che "riguardano più propriamente il De Castro, ma interessano anche il Pillito ed il Nino, pretesi suoi cooperatori nel falso".

Prima di analizzare il contenuto del carteggio, il Sotgiu espone un'abbondante e precisa serie di dati riguardanti la vita e le opere di De Castro, da cui risulta che il canonico, per gli studi, giuspubblicistici, per l'attività giornalistica, per gli impegni e le cariche di vario genere, ecclesiastiche, scolastiche, parlamentari (fu deputato per dieci anni al Parlamento del Regno), non potè avere neppure il tempo materiale per dedicarsi contemporaneamente allo studio della filologia, della cronaca e della poetica medioevale, sia volgare che sarda, che la falsificazione avrebbe richiesto; ed aggiunge: "In effetto quando pensò di ritornare all'insegnamento universitario non chiese la cattedra di Lettere o di Storia, bensì di Diritto Canonico o di Diritto Pubblico (Diario: lettera al Ministro Lanza 9 luglio 1853) cui come pubblicista e come parlamentare aveva pur dovuto dedicarsi, siccome si può argomentare dalla copia di pubblicazioni su tale disciplina che possedeva".

Il giudice Sotgiu descrive il contenuto del carteggio De Castro, da lui versato nel 1949 alla Biblioteca universitaria di Cagliari: un poema manoscritto intitolato *Dio e Satana* di venti canti di ottanta strofe ciascuno, di argomento biblico, al quale il De Castro ambiva legare il suo nome di letterato; lavoro di mole, che assorbì i margini di tempo libero dalle straordinarie molteplici occupazioni, composto negli anni

1840-60, cioè nel periodo della pretesa falsificazione delle Carte d'Arborea. Erano altresì nel carteggio cinque quaderni dal titolo *Memorie sulla storia di Sardegna*, contenenti appunti ricavati dalle pubblicazioni del Martini, del Tola, del Vesme, del Lamarmora ed altri, sulle Carte d'Arborea", che dovevano costituire il materiale per chi avesse voluto scrivere una storia della Sardegna che tenesse conto dei nuovi dati emersi dalle Carte; osserva giustamente il Dr. Sotgiu che "se le Carte d'Arborea fossero state una sua creazione (del De Castro) non avrebbe avuto bisogno di compiere l'improbo e penoso lavoro di raccogliere appunti dalle pubblicazioni altrui".

È considerato dal Dr. Sotgiu particolarmente valido per difendere il De Castro dall'accusa di falsificazione, il contenuto della corrispondenza intrattenuta con Martini, Pillito, Nino, con coloro cioè che avrebbero collaborato con lui nella compilazione dei documenti spuri: tale accusa appare infatti incompatibile con le notizie che varie volte costoro diedero al De Castro sulla scoperta (Martini, lettera del 6.7.1847), sul deciframento (Pillito, lett. 31.3.1866) e sul contenuto di pergamene e codici arborensi; con l'invito a lui rivolto perché partecipasse all'acquisto di detti documenti (Martini, 14.6.1865); con la richiesta di chiarimenti riguardo a punti contestati delle Carte, che De Castro rivolse ad Ignazio Pillito e che costui gli fornì con lettera del 2 maggio 1878. Ed il Nino, l'altro supposto falsario, scrisse in varie occasioni a De Castro in termini del tutto contrastanti con una presunta complicità, come nella lettera del 2 febbraio 1865: "Ti ho scritto che mi proverei a rompere il ghiaccio intorno

ai giudizi balordi e infami che si danno a Torino delle Carte d'Arborea e contro il Martini. Ora l'ho già fatto... L'infamia che ci viene regalata è ingiuria nuova a tutti noi sardi... Insomma il mio è grido di sdegno, e insieme una protesta contro tanta infamia".

Infine il Sotgiu formula questa considerazione: "Il De Castro fu professore dell'Università, pubblicista, deputato per varie legislature, canonico, oratore sacro, preside del liceo, Provveditore agli studi; e non appena lasciò di servire il governo italiano fu nominato dalla Santa Sede vicario generale dell'archidiocesi (lettera 27 luglio 1878 del card. Sacconi). Coloro che lo accusano di avere partecipato alla falsificazione sostengono, quasi a sminuire la gravità del fatto, che avrebbe agito non per lucro ma per malinteso amor di patria. Ma non bisogna dimenticare che De Castro indusse il suo carissimo amico, il sindaco di Oristano comm. Giuseppe Corrias a sborsare consistenti somme di denaro per l'acquisto dei *Nuovi Codici d'Arborea*; se egli avesse ciò fatto consapevole che i codici erano falsi perché da lui stesso falsificati, De Castro dovrebbe essere considerato, codice penale alla mano, come un volgare truffatore. E così conclude il Sotgiu: "Io credo che nessuno degli accusatori si sentirebbe di professarsi sinceramente convinto che tale assurdo logico e morale risponda a verità storica. Se ci fosse non potrei ritenere spassionato ed apprezzabile il suo giudizio. La stima illimitata che ebbero per il De Castro gli illustri contemporanei, che conoscendo la sua mente ed il suo animo lo onorarono dalla corrispondenza da me versata, smentirebbe con ben maggiore autorità e fondatezza il fanatico ed insensato sospetto".

La questione delle Carte d'Arborea negli studi più recenti

Giuseppe Sotgiu fu l'ultimo studioso che tentò, seppure soltanto al fine di difendere De Castro dall'accusa di falso, di sostenere l'autenticità delle Carte d'Arborea; dopo di lui vari autori hanno avuto modo di occuparsi, magari incidentalmente, della questione delle Carte, ma in genere hanno considerato ormai pienamente dimostrata la falsità ed hanno focalizzato la loro attenzione sul problema della genesi del falso.

Pare opportuno menzionare Tito Orrù che, nella sua opera⁽⁴³⁾ su Gerolamo Azuni, del 1971, formulò questo parere: "... dopo aver messo in evidenza che lo stesso Ignazio Pillito prestò servizio nell'Archivio regio di Cagliari in modo continuativo dopo il 1838, appare non del tutto accettabile

43) ORRÙ, T. "Gerolamo Azuni e l'Archivio di Stato di Cagliari". Giuffrè editore. Milano, 1971. Pag. 104, n. 16.

l'accusa rivoltagli di aver eseguito materialmente il falso. A giudizio degli autorevoli giudici della questione, infatti, la preparazione ed esecuzione di questo falso avrebbe richiesto lungo tempo e non è pensabile che nel breve spazio di quattro o cinque anni, dal 1838 al 1844, anno in cui cominciarono a circolare le prime carte arborensi, egli ed altri con lui, fossero stati in grado di impostare una così imponente falsificazione. Mi parrebbe, quindi, che possa trovar maggior credito l'ipotesi affacciata già dal Tola, che il falso delle *Carte d'Arborea* sia stato predisposto molto tempo prima, forse qualche secolo, dell'effettiva divulgazione. Il Pillito ed altri del suo tempo, proprio perché il momento politico giustificava il contenuto di quelle *Carte*, posero in esecuzione alcuni anni prima del 1848 l'imponente macchinazione; ma è proprio questo riferimento al particolare momento storico, quello in cui la Sardegna si appresta a rinunciare alle istituzioni vicereali e al tradizionale regionalismo, che merita la massima attenzione".

Aderì alla tesi di Giuseppe Sotgiu sull'estraneità di De Castro alla falsificazione delle Carte d'Arborea, Giuseppe Murtas nella biografia del canonico-deputato oristanese, da lui scritta per il centenario della morte nel 1980⁽⁴⁴⁾; il Murtas afferma che l'aver il De Castro difeso con tanto impegno l'autenticità delle Carte, non costituisce prova di una sua partecipazione al falso, ma di un suo sincero convincimento, in totale buona fede, per cui egli, più di altri, è da consi-

44) MURTAS, G. "Salvator Angelo De Castro". Ed. S'Alvure. Oristano, 1980.

derarsi una vittima di quel *misfatto letterario*.

Giuseppe Murtas, avendo compulsato il ricco epistolario (355 lettere) del De Castro, e, con interesse particolare, le undici lettere di Ignazio Pillito, poté rilevare che "non esiste alcun cenno anche velato che manifesti un'ombra di connivenza" ed osservò che "si tratta di lettere private per cui, se complicità ci fosse stata fra i due, non era il caso di nasconderla o mascherarla in modo così artificioso e complesso".

Manlio Brigaglia trattò delle Carte nel saggio *Intelletuali e produzione letteraria dal Cinquecento alla fine dell'Ottocento*⁽⁴⁵⁾; si può cogliere l'essenziale del pensiero dello studioso sulla materia, attraverso questo significativo brano: "*Le Carte d'Arborea* sono un episodio interessantissimo, e comunque la testimonianza più significativa di questo risveglio nazionale dell'Ottocento sardo: una stagione ideale della cultura isolana, tutta tesa a riscoprire la regione e a ricostruirne le vicende antiche e recenti, nello stesso momento in cui, conclusasi da non molti decenni la parabola della dominazione spagnola, la Sardegna tornava a gravitare verso la storia e la civiltà italiane.

Le Carte d'Arborea, infatti, sono un falso dettato forse anche da ragioni economiche, ma, come tanti altri grandi falsi della storia letteraria, soprattutto dal desiderio fantastico di ricostruire, attraverso un sapiente giuoco filologico, un'età favolosa, riguardata, in questo caso, come un perio-

45) BRIGAGLIA, M. "La Sardegna". Enciclopedia a cura di M.B. Breve storia della letteratura in Sardegna. Ed. della Torre. 1982. Pag. 25 e segg.

do straordinario, forse *unico*, nella storia del popolo che ne è protagonista. Nella *Carte d'Arborea*, anzi, le rispondenze tra le scoperte delle scienze storiche e le testimonianze dei testi inventati sono tante, che questi appaiono come un paziente mosaico costruito da uomini di gusto e di fantasia, capaci di mettere a frutto, in esso, i tesori della loro profonda conoscenza scientifica del passato dell'isola: sicché l'oristanese Angelo De Castro e il cagliaritano Ignazio Pillito furono persino accusati di essere loro gli autori, proprio perché uomini forniti di acutezza di intelligenza, di perizia paleografica, di serietà di preparazione storiografica e di capacità d'invenzione. Di tutte insieme, cioè, le doti occorrenti per costruire il *corpus* dei testi arborensi.

Ma più ancora le *Carte d'Arborea* sono una commovente testimonianza d'affetto per la Sardegna, con quel loro desiderio - per ingenuo che possa apparire, a distanza - di *riempire* un'età della storia isolana; quella appunto, fra gli ultimi anni di Roma e la formazione dei Giudicati, assolutamente priva non tanto di vicende, quanto di fonti e di testimonianze.

I due elementi da sottolineare in questo originale *peccato* della storia culturale dell'isola sono dunque questi: lo studio delle vicende della Sardegna attraverso i tempi, e un rinnovato amore per essa. L'uno e l'altro causa ed effetto, insieme, del risveglio di una coscienza *patriottica* (e sia pure di una piccola patria), che è anche un fatto politico".

Alberto Boscolo si occupò in modo abbastanza ampio della questione delle Carte nella prefazione da lui redatta per la ristampa della nota opera del Martini *Pergamene, codici e*

fogli cartacei d'Arborea, curata dall'editore Forni nel 1986, a proposito della quale così si esprime: "Come è noto, la storia della Sardegna era ed è tuttora poco conosciuta per il periodo altomedievale e il Martini pensava con questa documentazione, che riteneva vera, che l'isola uscisse dall'anonimato e che avesse una notevole affermazione, superando altre regioni italiane. Ma i falsi inquinavano il racconto degli avvenimenti, creavano confusioni nei successivi studiosi e ancora oggi si hanno riflessi negativi per esposizioni completamente errate, in quanto basate su qualche documento contraffatto. Bene ha fatto l'editore Forni a ristampare il presente volume, al quale auguro un'ampia diffusione, quanto mai utile per cancellare una storia del passato completamente fuori della realtà".

Quanto a coloro che ordirono la macchinazione, il Boscolo non si nasconde la difficoltà di fare precise affermazioni; menziona Ignazio Pillito, "coadiuvato però nella malefica opera da altre persone", il frate venditore Cosimo Manca e il canonico Salvator Angelo De Castro, che oltre ad aver confortato il Martini nel ritenere buone le Carte, sarebbe stato "sospettato di un aiuto al Pillito nelle falsificazioni".

Lo stesso anno 1986, si occupò della questione delle Carte, Antonello Satta in un articolo apparso su *L'Unione Sarda* il 13 di luglio, intitolato: "LE CARTE D'ARBOREA - Diventarono falsari per affermare un primato culturale sardo", nel quale così inquadra l'episodio: "Il clima in cui si portò a compimento, a metà del secolo scorso, la cosiddetta *fusione perfetta*, ossia l'integrazione della Sardegna con l'Italia, nella rinuncia all'antica autonomia isolana e nel desi-

derio dei pubblici impieghi riservati ai Piemontesi, venne autorevolmente definito *pazzia collettiva*. Ed è appunto in quel clima che un gruppo di intellettuali sardi creò le famose *carte d'Arborea*, documenti e pergamene abilmente contraffatte con il fine di costruire una italianità della Sardegna addirittura precedente, per cultura e per lingua, alla italianità dell'Italia.

In realtà quelle *carte* (che si dicevano tratte dagli Archivi del Giudicato d'Arborea) miravano ad impedire una integrazione *disarmata*, affermando un primato culturale sardo nel *contesto* italiano. I falsi, redatti con abilità sorprendente, tanto da essere spesso citati nei manuali di metodologia storica, erano in fondo il segno di una volontà o di una velleità di affermare la nazionalità sarda, inglobando in essa la nazionalità italiana, e come tali sono stati visti dagli studiosi".

Il breve scritto del Satta ha peraltro il limitato scopo di presentare un articolo, tratto da un più ampio saggio, di Nereide Rudas, direttrice della clinica psichiatrica dell'Università di Cagliari, dal titolo *Un romanzo familiare da studiare come un caso clinico*; in esso la prof. Rudas esamina la questione delle Carte nell'ambito della psicanalisi. Dopo aver tracciato una breve storia delle Carte e della polemica sulla loro autenticità, la Rudas rileva: "L'autore o meglio gli autori del falso non vennero mai sicuramente identificati, né si seppe e sanno con certezza i fini che essi si proponevano.

Le Carte, oltre ad essere evidentemente un documento d'interesse storico, costituiscono un interessante documento psico-antropologico. In questa ottica le Carte possono es-

sere lette come 'grande romanzo familiare' nell'accezione freudiana, allargata alla dimensione collettiva.

È noto che Freud, descrisse, a livello individuale, la tendenza di alcuni soggetti a 'inventarsi' una 'storia familiare'. In alcune sue pagine databili intorno al 1908 e scritte per il libro del suo allievo Otto Rank su 'Il mito dell'eroe', ritornò sull'elaborazione fantasmatica della struttura della propria famiglia da parte di soggetti nevrotici. Il 'romanzo familiare nevrotico' trova matrice per Freud nel complesso e tormentato processo di emancipazione del fanciullo dall'autorità dei genitori ed è marcato dal fallimento dello stesso. La sua struttura non si discosterebbe quindi da quella delle produzioni fantastiche infantili e adolescenziali, sebbene nel nevrotico l'elaborazione romanzesca avverrebbe mediante più spiccati meccanismi inconsci.

In ogni caso il retroterra familiare viene rivisitato, abbellito e migliorato, in una gamma infinita di varianti secondo molteplici valenze desiderative e ambiziose e, nel contempo, invidiose e vendicative. Il soggetto che non si sente sufficientemente amato o peggio trascurato a vantaggio di altri fratelli, che vive un'esperienza di esclusione e marginalizzazione nell'ambito familiare può covare in sé dolorosi sentimenti di ostilità, di invidia, di vendetta e di ritorsione verso i propri genitori che possono canalizzarsi nella sostituzione delle figure genitoriali reali con altre immaginarie, ma più adeguate a soddisfare le valenze emotivo-affettive profonde [...].

Se si extrapolano dal contesto clinico-individuale queste ipotesi interpretative e si trasferiscono al falso storico delle

Carte ci si imbatte in due ordini di fenomeni peraltro tra loro connessi.

Esaminando il fatto 'dalla parte del falsario o dei falsari' si potrebbe supporre che essi, profondi conoscitori della condizione della Sardegna, abbiano a loro modo sofferto per una 'carezza' o 'assenza' di ascendenze.

Il 'buco documentale' che negava alla Sardegna e ai Sardi una storia e una identità avrebbe loro inferto una ferita narcisistica e avrebbe potuto stimolare l'invenzione di padri, secondo fantasie totipotenti.

In effetti le Carte sembrano chiaramente soddisfare le valenze 'ambiziose': la fioritura delle arti, i successi nella poesia, i primati nella scienza in esse descritte rispondono più ad una dimensione apologetica, rispondente a meccanismi onnipotenti piuttosto che ad una realistica ricostruzione storica del periodo mancante.

Ma sebbene in forme meno esplicite è rintracciabile nelle Carte anche lo scopo 'erotico', sia nella ricostruzione fantastica di genealogie e di intrecci biografici, sia quello aggressivo nella modalità simbolica 'appropriativa', (invidiosa) di modelli (Corti colte e sofisticate) di altre regioni 'più fortunate' (assimilabili a 'famiglie nobili' rispetto all'*umile* Sardegna).

Ma per comprendere appieno il senso del romanzo familiare collettivo bisogna esaminare il problema anche dall'altra parte, dalla parte cioè del mondo culturale isolano e della risonanza emotiva che si determinò con la 'scoperta' delle Carte. È chiaro che un nesso preciso lega i due fenomeni, legame ipotizzabile nel fatto che le stesse esigenze

che spinsero i 'falsari' all'invenzione storica era condivisa da parte di strati influenti dell'ambiente sardo.

I falsari, anche ammesso che abbiano lucrato sull'operazione e abbiano perseguito altri fini, non sembrano rispondere alle caratteristiche dei comuni contraffattori. Il punto caratterizzante questi ignoti personaggi sembra piuttosto essere la loro connotazione per così dire di 'criminali sociali'. Essi non solo erano perfettamente integrati nel loro contesto d'origine (ove svolgevano presumibilmente attività professionali qualificate), ma ne esprimevano, sebbene in maniera deformata, le profonde esigenze. In tal senso i falsari possono essere visti come la punta emergente di un iceberg a base più ampia e radicata.

Ciò porta a considerare che le Carte 'false' nei loro contenuti storici, siano 'veritiere' nei loro contenuti profondi, in quanto obbedienti ad una dinamica interna collettiva, dotate di specifici significati e rispondenti ad esigenze reali. Mantenendo il discorso entro i binari di un opinabile parallelismo, così come le 'bugie' dei pazienti nel corso del trattamento psico-terapico (da cui preoccupati familiari tentano costantemente di metterci in guardia) lungi dall'essere insensate e fuorvianti sono in grado di svelarci molte verità, anche i 'falsi' di Arborea sono in grado di parlarci e persino di insegnarci molte cose.

Si tratta di assumere un'ottica che miri non solo alla ricostruzione di fatti, avvenimenti e situazioni che interessino o a livello individuale e microsociale o macrosociale e collettivo, ma anche alla ricostruzione dei significati che quei fatti, avvenimenti e situazioni ebbero.

Ciò sposta l'asse del discorso dalla genealogia storica come 'falso', al 'falso' come possibile fondazione di un'identità collettiva e perciò storica, discorso lungo e complesso che non possiamo in questa sede affrontare.

Qui ci interessa svolgere solo alcune considerazioni a chiusura del nostro discorso.

Se le Carte d'Arborea vengono appunto riguardate come grande 'romanzo familiare' collettivo, si può osservare che il suo radicale 'nevrotico' insiste nella difficoltà di superare lo stadio della simbolizzazione confusiva e di acquisirne una diacritica.

Più che muoversi nella direzione della costruzione di una identità, le Carte ci parlano ancora con il linguaggio illusorio dell'identificazione, dell'aspirazione all'onnipotenza e del non ancora raggiunto accesso al reale.

L'inventarsi una genealogia permette di spaziare in una gamma estesissima di modelli identificatori possibili, consentendo di sognare di essere ciò che non siamo stati con tutti i costi e rischi che ciò comporta.

Benché dal tempo delle Carte d'Arborea, molta acqua sia passata sotto i ponti, a me sembra ancora di intravedere anche in fatti recenti, spinte motivazionali analoghe a quelle che hanno supportato le falsificazioni. Ad esempio, dopo la scoperta dell'effigie di Eleonora d'Arborea nella chiesa di San Gavino Martire (di San Gavino Monreale nella provincia di Cagliari) da parte del prof. Francesco Cesare Casula dell'Università di Cagliari, molti hanno creduto di 'scoprire' altre Eleonore in altre chiese, ecc... Se le 'Carte' possono rispondere a simbolizzazioni confusive di tipo paterno, il

germogliare di presunte effigi di Eleonora sembra rinviare a simbolizzazioni confusive di tipo materno.

D'altra parte l'immagine della Giudicessa Eleonora sembra assai adatta a configurare, al di là del suo valore storico, un più arcaico e profondo archetipo femminile.

In entrambi i casi sembra tuttavia confermarsi la tendenza a interpretare in chiave ottativa, mitica e totipotente il proprio passato e la difficoltà a superare il 'romanzo familiare'. Come allora, uscire dal 'romanzo familiare' ed entrare in una 'storia familiare' o in una storia 'toutcourt'?

Una risposta a questa domanda rinvia a complesse questioni di ordine storico, economico, politico, culturale, ecc...

Proseguendo nel mio discorso metapsicologico, il superamento comporta l'abbandono della totipotenza, la rinuncia ad antefatti illusori e l'acquisizione di una capacità che permetta una consapevolezza più autentica e matura. Il passaggio coincide, cioè, con la costruzione di una identità, che definisce il soggetto (o il gruppo) in base a ciò che esso è realmente, nella sua individualità e diversità dagli altri, ma, nel contempo in interazione dialettica con essi, intesi come 'ambiente sociale' in senso ampio.

Perché - come ci dice Erikson - non basta acquisire una auto-identità nel tempo, occorre che gli altri riconoscano questa autoidentità e continuità. Ma per attuare tutto ciò bisogna impegnarsi in un progetto politico-culturale più avanzato, avvalendosi di rigorosi strumenti di verifica".

Fin qui l'importante contributo della Rudas.

Resta infine da riportare il cenno, breve ma sufficiente ad esprimere una ben precisa opinione, che Francesco

Masala ha dedicato alle Carte nella *Storia del teatro sardo*, pubblicata nel 1987: "Sul piano della storia *culturale*, nella prima metà dell'Ottocento, si verificò, come sempre, la spaccatura degli intellettuali isolani: da una parte, gli intellettuali-mediatori, i violini della monarchia, i cantori di Cesare; dall'altra parte, gli intellettuali-resistenti, i pelliti della sarditudine. Nella prima categoria rientrano, non a caso, come sempre, gli storiografi, gli storici dei vincitori, a cominciare dal Barone Manno, segretario di Carlo Felice, fino a Vittorio Angius, che non si lasciò sfuggire l'occasione di scrivere, in lingua sarda, l'inno ufficiale della monarchia sabauda (Cunservet Deus su Re/salvet su regnu sardu/e gloria a s'instendardu/cunzedat de su Re).

Nella seconda categoria, i resistenti come l'archeologo-poeta Giovanni Spano e, soprattutto il gruppo oristanese degli autori delle *false carte* di Arborea (otto pergamene e ventisette codici cartacei), romantico, colossale imbroglio, fatto sotto il segno dell'amore per la *piccola patria* sarda, alla ricerca di un'antica madre e di una lontana identità culturale e linguistica, che affondasse le radici in secoli oscuri, che nulla avevano prodotto se non i lamenti non scritti dei vinti".

Est. 1907 + 63

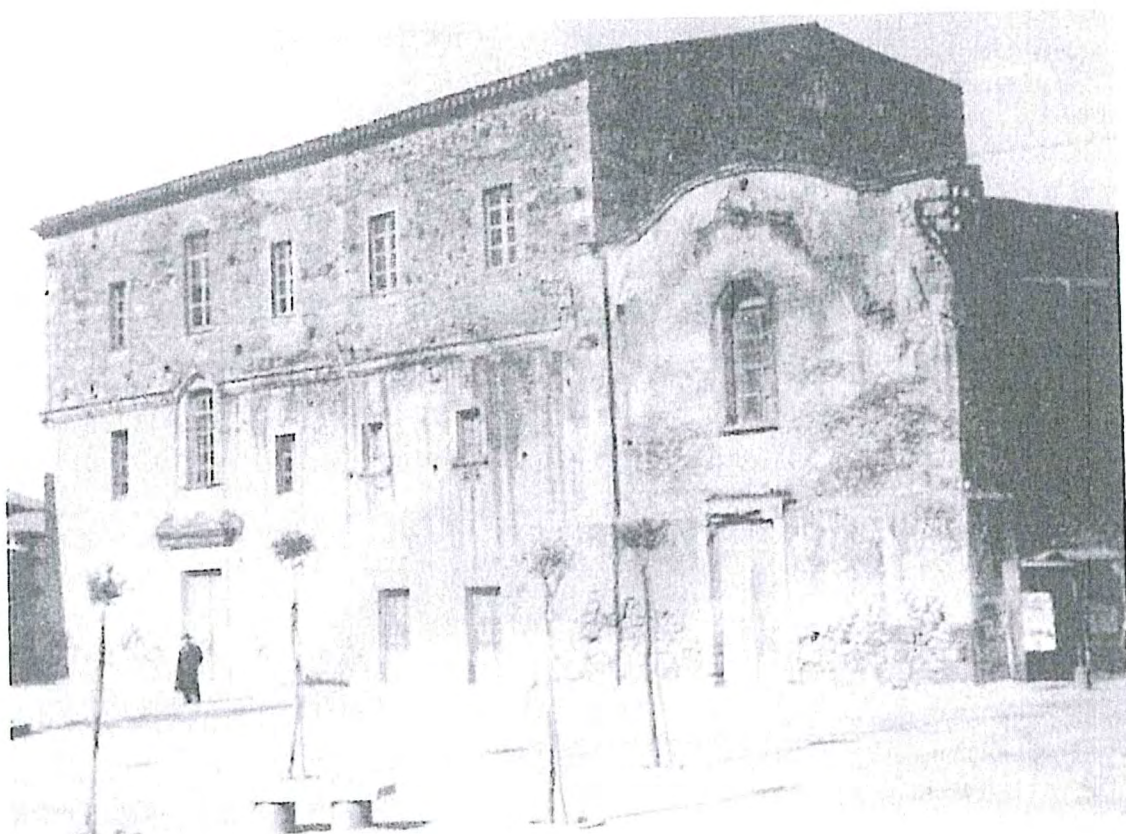
1897
 1897

[illegible]

from the 20 days loan of 42 more again before
 doctor in times of future } 11 months
 for 3 months after for 4

FINIT BICTORIA SARDORI

Facsimile di una delle Carte d'Arborea.



Oristano - Convento e chiesa di S. Giovanni Evangelista, oggi non più esistenti.



Pietro Martini.

(MACCIONI, O. Cagliari, fra cronaca e immagini. Edizioni 3T, Cagliari)



Oristano. Monumento ad Eleonora d'Arborea.

(Xilografia di E. Mazzanti, 1891)



CARLO BAUDI DI VESME

(1809-1877)

PRESIDENTE DAL 1862 AL 1877

Carlo Baudi di Vesme.

(Libro del Centenario della Società Montepioni. Torino 1950)



Cagliari - Santa Rosalia.

(foto P. Gaviano)



Salvator Angelo De Castro.

(MURTAS, G. Salvator Angelo De Castro. Editrice "Sa Porta" - Oristano)



Eugenio Cano, Vescovo di Bosa.

(MACCIONI, O. Cagliari, fra cronaca e immagini. Edizioni 3T - Cagliari)

I risultati acquisiti e gli aspetti dell'episodio ancora dibattuti

L'ampia, articolata e dotta disputa sulle Carte d'Arborea, che è stata descritta nei suoi momenti essenziali, ha portato al risultato di stabilire con certezza la sussistenza del falso; al riguardo, si può dire che attualmente non è più legittimo alcun dubbio: merito dei sostenitori della non autenticità delle Carte è stato quello di aver fornito, con interventi successivi sempre più analitici e penetranti, provocati peraltro anche dalla capacità e dalla tenacia dei contraddittori, una gran quantità di argomenti a riprova della falsità delle Carte, sia sotto l'aspetto materiale che sotto quello dei contenuti, a fronte dei quali le avverse obiezioni hanno dovuto cedere.

Dapprima il Jaffè, rispondendo al quesito posto dal Vesme, sulla sincerità paleografica delle Carte, aveva evidenziato in esse la presenza di "una serie di impossibilità paleografiche siffatta che finora non ve n'ha esempio in altra simile falsifi-

cazione"⁽⁴⁶⁾; lo studioso si riferiva ai segni di abbreviazione usati con significati differenti che rendevano del tutto anormali quei testi. Successivamente il Foerster⁽⁴⁷⁾ tenuto conto delle osservazioni fatte principalmente da Ignazio Pillito⁽⁴⁸⁾ che aveva individuato vari esempi di quelle abbreviazioni "a molteplice significazione" in documenti dell'Archivio di Stato di Cagliari, meglio precisò che non erano da considerarsi impossibili le abbreviazioni in sé, ma il fatto che esse fossero impiegate in modo intensivo in codici a carattere letterario e copiativo, a differenza di quanto avviene in altri codici sardi estranei alle Carte e sicuramente genuini, nei quali le abbreviazioni sono sempre fisse o regolari.

Anche il Loddo Canepa ha evidenziato nella sua minuziosa analisi, le abbreviazioni irregolari presenti in ogni documento arborese, e che egli chiama di tipo tachigrafico invece che paleografico.

È da ricordare ancora, che le Carte d'Arborea sono generalmente scritte con un inchiostro caratteristico, di colore rossiccio chiaro, di tipo unico, al contrario di quanto accade per gli inchiostri adoperati in documenti appartenenti a periodi diversi, che variano anche nel colore.

46) "Relazione sui manoscritti d'Arborea". Traduzione e pubblicazione a cura di Carlo Baudi di Vesme. Stamperia reale. Torino, 1870. Pag. XIV.

47) FOERSTER, W. "Sulla questione..." Op. cit., pag. 14, n. 1 e pag. 30, n. 1.

48) PILLITO, I. "Analisi paleografica di cinque codici dei secoli XIV e XV, appartenenti all'Archivio di Stato in Cagliari". Autolitografia G. Galassi. Cagliari, 1879.

E c'è di più: Loddo Canepa, nel descrivere i singoli documenti arborensi, formula per ciascuno osservazioni di questo genere: "Le maiuscole C, E, M, S, sono le solite dei codici Garneriano, senese, fiorentino e di altri documenti cartacei arborensi, e appaiono fatte dalla stessa mano, dato il modo di formazione delle lettere. Così pure le minuscole c, d, e, f, h, s"; ed ancora: "Un attento esame, rivela la solita mano nella formazione delle lettere, sebbene il tipo del carattere sia diverso (cfr. le maiuscole C, H, S, T; le minuscole c, e, d, f, p, con quelle degli altri documenti, specie dei codici senese e fiorentino...)".

La presenza costante nelle Carte dell'anomalia costituita dalle abbreviazioni tachigrafiche, l'unicità del tipo d'inchiostro, pur esso peculiare, ed infine l'omogeneità della grafia sono caratteri che non possono giustificarsi se non in base alla provenienza dei vari testi da un'unica fonte; e poiché il tenore dei documenti arborensi vorrebbe mostrare la loro provenienza da svariate persone vissute in luoghi ed epoche i più disparati, si ha per questa via la prova della loro non genuinità; ed è una prova tale da non consentire quel ridottissimo margine di dubbio sulla sincerità delle Carte che Loddo Canepa ammetteva: tanto più che le indagini relative alla storia della Sardegna su documenti conservati negli archivi della Spagna, auspiccate perché idonee a portare un nuovo contributo alla questione, sono state in buona parte effettuate negli ultimi decenni ed il risultato è stato quello di rendere il contenuto delle Carte sempre più lontano dalla realtà storica.

Non è necessario, quindi, richiamare i tanti altri mezzi

di prova della falsità delle Carte che sono stati addotti, oltrech  sotto l'aspetto materiale, anche riguardo ai contenuti, dai vari autori che si sono occupati della questione, e mi limito a presentare qualche altra prova di contraffazione che mi pare non sia stata rilevata: la prima   contenuta nel cosiddetto *Memoriale del Vescovo Umberto* (foglio cartaceo VII; nella *Raccolta*), che   un promemoria per un ambasciatore, inviato presso Roma ed il comune di Genova, da un arcivescovo di Cagliari. Il documento, che fu pubblicato per la prima volta da Ignazio Pillito⁽⁴⁹⁾, vuol essere la copia, eseguita nel secolo XV, di un originale del secolo XI; esso presenta queste particolarit : il trascrittore d  notizia dell'archivio - una volta quello di Santa Maria di Cluso in Cagliari e successivamente quello dei frati minori della stessa citt  -, nel quale   stato custodito il documento; appone note di commento al testo, assai utili per il lettore; trascrive qualche riga, riproducendo gli stessi antichi caratteri, da tempo non pi  in uso, dell'originale.

Si tratta di caratteristiche che nel loro insieme mostrano chiaramente che la trascrizione del documento fu fatta non per uso personale ma per uso di terzi, ai quali sarebbe dovuta apparire evidente la cura posta dal trascrittore nell'eseguire la copia e quindi la fedelt  di questa all'originale.

Ma il *Memoriale* presenta un'altra peculiarit  che   in contrasto con le precedenti: esso, pur redatto nei caratteri

49) PILLITO, I. "Illustrazione di un foglio cartaceo del secolo XV che fa parte delle pergamene e d'altre scritture d'Arborea nella quale si ha la prova diretta della Regia ed Italiana discendenza d'Umberto I di Savoia".

in uso all'epoca della trascrizione (secolo XV), riproduce le stesse abbreviazioni che si trovavano nell'originale del secolo XI. Il trascrittore, in una nota posta a capo del testo, avverte che tali abbreviazioni sono difficilissime ed insolite, o più precisamente troncamenti di parole (*"difficillima atque insolita abbreviata sive verius verborum detruncationes"*) e di fatto, tali abbreviazioni, presenti quasi in ogni parola, rendono pressoché impossibile al lettore la comprensione del testo.

Il contrasto è dunque nel fatto che il documento presenta, con modalità che rivelano una viva attenzione per i lettori, un testo... illeggibile. Si potrebbe soltanto supporre, ma sarebbe già molto strano, che il fedele trascrittore del secolo XV non fosse riuscito a sciogliere le oscure abbreviazioni dell'originale e non avesse potuto far di meglio che trascrivere pedissequamente un testo del quale egli stesso non aveva compreso il significato; ma così non è, perché il trascrittore-commentatore, nella nota a capo del testo mostra di aver compreso il contenuto del documento: dice infatti che si tratta di un memoriale nel quale sono contenute difficilissime abbreviazioni che forse il cancelliere fece per economia di tempo, ma certamente ciò fece con il consenso dell'ambasciatore, il quale doveva già avere in mente ogni cosa.

Il contrasto che si è sopra evidenziato resta dunque insanabile, e dimostra che il documento, maldestramente costruito, è falso.

Numerose altre prove di falsità si possono ritrovare nelle Carte; ad esempio, il Ritmo di Gialetto (Pergamena I, nella Raccolta) mostra di essere stato composto da lo Savi

Deletone di Calleri, in anni compresi fra il 687 ed il 707, come potè stabilire Pietro Martini e fu confermato da Giulio Cordero di San Quintino e da Carlo Baudi di Vesme nella relazione che fecero alla Reale Accademia delle Scienze di Torino; ma il Ritmo sardo presenta, e fin dal primo emistichio "O! quam felix et beata...", evidenti reminescenze del Ritmo milanese e di quello veronese, che furono composti in anni successivi, e cioè verso il 739, il primo, e negli anni compresi tra il 796 e l'805, il secondo.

In modo assai vivo richiamano alla mente la "Gerusalemme liberata", i primi versi del Poema d'Ugone (Codice cartaceo X, nella *Raccolta*), "scritto con forbita lingua e somma scioltezza e perspicuità di poetico stile - sottolinea il Martini - dal famoso poeta sardo Torbeno Falliti", che l'avrebbe composto sotto il regno di Eleonora⁽⁵⁰⁾.

È un'altra prova di falso, almeno fino a quando non si dimostri che Torquato Tasso abbia conosciuto ed apprezzato l'opera del Falliti.

Si può aggiungere un ultimo argomento: il falsario, anche se abile, è necessariamente uomo del suo tempo, e dunque oggi, a distanza di un secolo e mezzo circa, è possibile con la sola lettura delle Carte d'Arborea, rilevare in quei documenti che vorrebbero essere medioevali, idee, sentimenti, stilemi tipici della cultura ottocentesca.

Il problema della sussistenza del falso è dunque risolto

50) In "Othoca una città sulla laguna" (Ed. S'Alvure. Oristano, 1991), a pag. 100, n. 2, Raimondo Zucca rileva l'impronta pariniana nella trecentesca "Canzone", di Cola di Melone d'Oristano, che celebra l'eroina Aristana e la sua città.

definitivamente; neppure gli studi più recenti hanno, però, chiarito del tutto gli aspetti relativi al luogo ed al tempo della contraffazione e gravi divergenze sono rimaste rispetto all'identità dei falsari. Il contributo del Sotgiu, che ha sostenuto l'estraneità del De Castro alla frode, in contrasto con l'opinione dominante, fatta propria dal Loddo Canepa e da altri, non è stato superato con validi argomenti dagli scrittori a lui successivi, ed anzi lo studio di Giuseppe Murtas ha fornito ulteriori elementi a conferma.

Il mancato chiarimento del chi, dove e quando, della falsificazione, genera altri dubbi sulle finalità perseguite e sulla loro natura e rende incerta, almeno entro certi limiti, la valutazione dell'operazione: occorre dunque, fare un tentativo per definire meglio questi importanti aspetti della questione, al fine di giungere, partendo dal presupposto dell'accertata falsità delle Carte, ad una ricostruzione completa dell'episodio.

Il luogo e il tempo della falsificazione

Ignazio Pillito affermò che le Carte provenivano dal convento dei Minori osservanti, detto di San Giovanni Evangelista, in Oristano; la notizia è presentata, nell'opuscolo "Poesie italiane del sec. XII...", in modo vago, non come frutto di personale conoscenza, ma come "comune opinione in quella città, anzi direi quasi certezza" ed è quindi da considerarsi priva di valore. Se ciò nonostante, volessimo verificarne la fondatezza, potremmo constatare che il convento di San Giovanni Evangelista in Oristano fu soppresso dall'arcivescovo Giovanni Maria Bua nel 1832, ben tredici anni prima che cominciassero a comparire le Carte d'Arborea; potremmo notare ancora che quel Convento fu fondato nel Seicento⁽⁵¹⁾: resterebbe quindi da chiarire in modo plausibile come le Carte, che dovrebbero essere assai più antiche, sarebbero pervenute al Convento stesso.

51) BONU, R. "Oristano nel suo duomo e nelle sue chiese". Fossataro. Cagliari, 1972. Pag. 52.

Il De Castro tentò di dare una spiegazione del lungo intervallo di tempo trascorso tra la soppressione del Convento e la trasmissione a Cagliari delle Carte. Egli ipotizzò⁽⁵²⁾ che i documenti dell'archivio dei Minori osservanti, all'atto della soppressione del loro convento, venissero depositati presso la Cancelleria della curia arcivescovile di Oristano ed ivi accantonati ed obliati; una persona che De Castro non nominò, per comprensibili motivi di riservatezza, ma la cui identità lasciò intendere, avrebbe compreso, con l'ausilio di un amico conoscitore di antichi caratteri, l'importanza storica di quei documenti e li avrebbe trasmessi a Cagliari; avrebbe ciò fatto all'insaputa del legittimo titolare, l'arcivescovo di Oristano, al solo fine di farli conoscere nell'interesse delle scienze storiche. Più tardi il giudice Sotgiu diede una precisa identità all'autore della sottrazione delle Carte: non avrebbe potuto essere altri che il notaio Gavino Poddighe, titolare laico della Cancelleria arcivescovile, morto a novanta anni, nel 1848. Poiché la prima pergamena fu venduta da Francesco Maria (Cosimo) Manca, che l'avrebbe avuta dal notaio Poddighe, nel 1845, è facile rilevare che a quell'epoca il suddetto notaio aveva la bella età di ottantasette anni: appare estremamente improbabile questa sua attività senile a favore della Storia, e addirittura assurda ove si pensi che con essa sarebbe andato contro quel dovere di fedeltà sempre praticato nel suo lunghissimo ufficio, tanto che alla sua morte, la Curia chiamò a

52) DE CASTRO, S.A. "Le Carte di Arborea. Note critiche". Corsi e Pagani. Oristano, 1911. Pag. 6 e segg.

succedergli nello stesso incarico il figlio, canonico Agostino, definito dal Cano⁽⁵³⁾ come onestissimo e pio.

Questa ipotesi della provenienza delle Carte da un antico convento oristanese è poi strettamente legata all'autenticità delle Carte; poiché tale presupposto è oggi inaccettabile, anche l'ipotesi risulta invalida.

È invece collegata ad un'ipotesi di provenienza da Oristano delle Carte, ma in quanto sarebbero state artatamente fabbricate in quella città, la notizia, data al Foerster dal prof. Tommaso Casini⁽⁵⁴⁾, secondo la quale un impiegato del Municipio di Oristano avrebbe a lui detto che parecchi volumi antichi giacenti presso la Biblioteca comunale di Oristano, erano privi della copertura di pergamena e che tali coperte sarebbero servite per realizzare i falsi d'Arborea. Il Foerster ed il Solmi diedero grande importanza a questa comunicazione quale possibile conferma della falsità delle Carte; il Solmi tuttavia, rendendosi conto che essa necessitava di riscontri, auspicò⁽⁵⁵⁾ che un valente studioso quale era Filippo Nissardi, conosciuto per la "perizia nel riconoscere la filigrana delle antiche fabbriche" operasse al fine di "sorprendere in dolo, almeno qualche volta, l'artificio, certo non sempre irreprensibile, dei falsificatori". Anche il Foerster ritenne che sarebbe stato "utile di paragonare le dimensioni delle pergamene staccate con quelle di questi volumi per

53) CANO, E. Prefazione a "La Vergine SS di Bonaria", di Angelo Guido Palagi. Tipografia vescovile di M.E.C., 1916.

54) FOERSTER, W. "Sulla questione..." Op. cit., pag. 21, n. 1.

55) SOLMI, A. Recensione a "Sulla questione dell'autenticità dei Codici d'Arborea". Archivio storico Sardo. Vol. I, 1905. Pag. 265.

accertare in questo modo a quali volumi prima avevano servito da coperte”.

Non risulta però che presso la Biblioteca comunale di Oristano si trovino antichi volumi privi della coperta in pergamena, e nessuno degli studiosi che hanno esplorato il patrimonio archivistico oristanese, quali Maria Teresa Atzori od Antonio Era, ha mai segnalato l'esistenza di elementi che possano in qualche modo confermare l'ipotesi di una falsificazione eseguita in Oristano. D'altra parte, lo stesso Foerster afferma, nella citata *Questione dell'autenticità dei codici di Arborea* (pag. 20), che le pergamene furono staccate e tolte da registri, non da libri di biblioteca; e della stessa opinione è il Loddo Canepa il quale precisa⁽⁵⁶⁾ che le pergamene, già coperte di registri, mostrano i buchi per cui passava lo spago. Non può dunque attribuirsi alcun credito all'affermazione che sarebbe stata fatta dall'ignoto impiegato del comune di Oristano.

Ben più numerosi e probanti sono gli elementi che indicano nella città di Cagliari e precisamente nel Regio Archivio, denominato dal 1872, Archivio di Stato, il luogo cui fece capo la compilazione dei falsi. Il Loddo Canepa, che dalla fine della prima guerra mondiale fu reggente e, dal 1936 fino al 1954, direttore di quell'Istituto, con accurata indagine, rinvenne tracce abbondantissime dell'opera di falsificazione: un gran numero di fogli recisi, che quasi sicuramente, vennero utilizzati per la compilazione delle Carte, come si può dedurre dalla corrispondenza delle marche dei fogli

56) LODDO CANEPA, F. Op. cit., pag. 343.

residui dei registri dell'Archivio con quelle dei fogli utilizzati per le Carte; dalla corrispondenza, per vari fogli, non solo della marca, ma di alcuni aspetti assai particolari e minuti, quali la posizione della marca nel foglio, le distanze dei filoni e due piccole anomalie nella raffigurazione della marca; per altri fogli è stata notata la corrispondenza di altra anomalia consistente nel fatto che i filoni della carta, pur correndo paralleli fra loro, risultano inclinati rispetto al margine del foglio.

Per il Codice garneriano, il Loddo Canepa ha osservato, nel citato Dizionario archivistico (pag. 381), che: "Il materiale cartaceo delle sue 158 carte, è *tutto di seconda mano* ed è costituito indubbiamente da vecchie carte di registri del solito formato (0.30x0.22), cioè di quelli antichi (sec. XIV) dell'Archivio di Stato. Ciò è dimostrato dalle consunzioni agli angoli inferiori delle carte originarie; che, per formare il codice, sono state piegate a metà, con piega perpendicolare all'altezza di esse, e ridotte notevolmente, *una per una, con tagli di forbice*".

Inoltre, l'esame dei codici dell'Archivio di Stato del sec. XIV e della prima metà del XV mostra, secondo il Loddo Canepa, che il sistema di abbreviazione nelle Carte arborensi trova in essi qualche riscontro, e che non mancano analogie anche nella forma delle lettere, per cui prende valore l'ipotesi che il falsario si sia attenuto a quei modelli, da lui ben conosciuti e imitati⁽⁵⁷⁾.

Per quanto riguarda il contenuto delle Carte, si è già

57) LODDO CANEPA, F. Op. cit., pag. 391.

visto che Loddo Canepa ha rilevato che in alcune è stato trascritto integralmente il testo di documenti dell'Archivio di Stato di Cagliari: nella lettera di Torbeno Falliti è stata riversata la *supplica di Monna Fiore*, nonché il *mandato di Berengario di Lanciano*; mentre altre Carte sono soltanto la rielaborazione di documenti aragonesi del registro K2 dell'Archivio.

Ed a proposito della *supplica di Monna Fiore*, Loddo Canepa osservò che la Carta si presentava in modo da far ritenere che "qualcuno l'avesse asportata temporaneamente e clandestinamente dalla sua sede, per eseguirne la trascrizione".

Si deve anche ricordare che il Roberti ed il Loddo Canepa rintracciarono nei registri dell'Archivio, vari documenti spuri, e note spurie a documenti autentici, tali che per i caratteri paleografici e per i contenuti, si appalesano strettamente connessi alle Carte.

Il Martini, nella *Raccolta* (pag. 21 e segg.), fa un'ampia descrizione dei documenti dell'Archivio di Stato, che menzionano fatti e persone che hanno riscontro nelle Carte d'Arborea, e vede in ciò una prova dell'autenticità di queste; per rendere completa ed esauriente l'elencazione, in fine alla *Raccolta* (pag. 520), aggiunge: "Dovrei entrare in molti particolari se volessi riferire le altre Carte degli Archivi governativi di Cagliari, che valgono a confermare la verità di certi fatti dei tempi del governo aragonese, di cui si fa cenno nella *Raccolta*. Mi limito dunque alle notizie storiche comprese nel codice X che contiene il poema sardo in lode d'Ugone V, giudice d'Arborea; e nel XII, ove stanno varie

poesie italiane coi commenti parimenti in italiano di Gavino di Marongio da Sassari.

Intorno al primo cod. si noti 1° che una carta regia del 1 febbraio 1355 conferma l'incendio e la quasi intiera distruzione della città d'Iglesias, di cui si fa parola nel canto 2 st. 7 del poema; 2° che un'altra carta del 30 ottobre 1369 mostra, come si ordinava a Don Raimondo Botero vice ammiraglio dell'isola che assumesse il comando delle galere, e passasse a combattere l'armata del giudice d'Arborea, guerra appunto, cui si accenna nel canto 3°; 3° che i cenni del canto 4 st. 28, 29 circa l'occupazione degli stati del conte di Quirra Don Berengario Carroz, e la rovina del suo patrimonio per opera del giudice d'Arborea, traggono conferma dall'altra carta 20 gennaio 1382, con cui il re concedeva a suo figlio Don Francesco i frutti dello stagno dell'Ogliastra, onde avesse mezzi onesti di vivere, essendo quasi ridotto a povertà.

I commenti del Marongio sono assai preziosi per la storia dei tempi corsi dalla morte di Mariano V giudice d'Arborea (a. 1407) sino al 1409 in cui Leonardo Cubello diventò marchese d'Oristano e conte del Goceano, dopo i brevi governi di Brancaleone Doria (marito di Eleonora e padre di Mariano) e di Guglielmo II visconte di Narbona. Molti documenti archiviali, da me stesso veduti, rafforzano la verità dei fatti cui accennano quei commenti.

A rimanerne persuasi non occorre altro che di riscontrare i commenti colle citate *Memorie dei governatori dell'isola di Sardegna*, a pag. 23-29, scritte dal Pillito".

Le affermazioni del Martini, lungi dal provare l'assunto dimostrano invece che il falsario, dopo aver acquisito una

buona conoscenza dei documenti dell'Archivio⁽⁵⁸⁾, relativi ad un determinato evento o periodo, imbastiva le sue composizioni in modo da non contraddirne il contenuto, ed anzi predisponendo opportuni collegamenti che sarebbero serviti come prova di genuinità. Pare dunque indiscutibile che la falsificazione abbia fatto capo all'Archivio di Stato di Cagliari.

Riguardo al tempo in cui fu eseguita la falsificazione, sono sufficienti poche considerazioni, in quanto la polemica sulle Carte ha ristretto il dubbio su questo aspetto entro limiti ben precisi, che furono così definiti dal Vesme: "Che poi se non sono falsificazione recentissima debbano [i manoscritti arborensi] necessariamente essere sinceri, fu dimostrato già e da altri e dai dotti di Berlino, né oramai da alcuno è contestato"⁽⁵⁹⁾; accertata la falsità delle Carte, consegue che la loro fabbricazione deve essere stata "recentissima".

Non si può però accettare l'opinione secondo cui le Carte sarebbero state realizzate tutte, in attuazione di un unico progetto, in un lasso di tempo anteriore al 1845, e soltanto messe in vendita in tempi successivi; infatti, poiché una di esse, il Codice garneriano, come sottolinea il Martini (*Appendice*, pag. 14, 15) ha riferimenti all'iscrizione di Cornelia Tibulesia, pubblicata dal La Marmora nel 1840, la fabbricazione delle Carte avrebbe dovuto essere eseguita in un periodo, compreso tra il '40 e il '45, anno in cui avvenne la prima vendita, del tutto insufficiente a realizzare una falsificazione così vasta e complessa; d'altra parte lo stesso Codice

58) MARTINI, P. "Pergamene, codici..." Op. cit., pag. 21 e segg.

59) BAUDI DI VESME, C. "Relazione...", cit., pag. 96.

garneriano fa menzione, in una nota, di un personaggio, il pretore Caio Cesio Arpio, o Apro, sconosciuto fino alla scoperta, nel 1856, dell'iscrizione di Sestino in Umbria: ammettere che il Codice garneriano sia stato fabbricato prima del 1845 significherebbe certificarne l'autenticità, ed avere un serio argomento anche a favore della sincerità delle altre.

L'unica conclusione logica cui si può giungere riguardo all'aspetto temporale, dunque, è che le Carte siano state compilate a più riprese⁽⁶⁰⁾, in funzione della loro vendita, iniziata nel 1845 e cessata nel 1865, da qualcuno in grado di avvalersi dei recenti risultati della ricerca storica e archeologica.

Una conferma si trova nell'articolo *Un falso documento relativo al Consolato del mare*⁽⁶¹⁾, nel quale, come si è visto, Arrigo Solmi dimostrò che quel documento, contenuto nell'Archivio di Stato di Cagliari, in realtà da ascriversi alle Carte d'Arborea, non era altro che l'eco del contrasto fra le dotte opinioni dell'Azuni e quelle del Pardessus sulle origini del *Consolato del mare*.

Ed ancora, Adolfo Bartoli ha recisamente affermato che il manoscritto, denominato Nuovo Codice cartaceo II nella

60) Mons. Francesco Liverani ed il prof. Angelo De Gubernatis avevano espresso, nel 1871, sulla Rivista europea, il timore che la fabbricazione dei falsi non fosse stata ancora interrotta, e Adolfo Borgognoni ne "I poeti italiani dei codici d'Arborea. 1870", a pag. 75, scriveva: "... sembra inesauribile la miniera che li produce, e lentamente e spicciolatamente si, ma pur continuatamente, ne vediamo escir fuori di nuovi".

61) Archivio storico sardo. Vol. VII.1911. Pag. 331 e segg.

Appendice della *Raccolta* del Martini⁽⁶²⁾, venne fabbricato dopo che egli aveva, nel 1863, pubblicato il falso sonetto di Aldobrando da Siena.

Un'ultima conferma del fatto che le Carte siano state compilate in tempi successivi si ha nell'"aggiustamento" di un nome nel Codice garneriano, rispetto a quello riportato nel Ritmo di Gialetto: se ne parlerà nel capitolo successivo.

Resta da fare una breve considerazione sull'ipotesi, formulata dal Tola nel 1866⁽⁶³⁾, secondo la quale le Carte sarebbero state "inventate e fatturate o sul declinare del XIV, o nella prima metà del secolo XV"; essa è evidentemente contraddittoria e può spiegarsi soltanto nel senso che il Tola, pur avendo decisamente affermato le sue convinzioni sull'aspetto oggettivo della questione, abbia, con molta finezza, voluto offrire una dignitosa via d'uscita a coloro che, a vari riguardi, erano coinvolti nella falsificazione.

62) BARTOLI, A. "Storia della letteratura italiana". Sansoni. Firenze, 1879. Appendice VIII. Pag. 402.

63) TOLA, P. "Notizie storiche..." Op. cit., pag. 24.

L'autore

Arrigo Solmi così concludeva il citato suo scritto relativo al *Consolato del mare*: "Il riconoscimento dell'esistenza nell'Archivio di Stato di Cagliari di alcuni documenti falsi, i quali si dimostrano strettamente apparentati con le falsificazioni arborensi, reca un indizio abbastanza fondato per ritenere che i fabbricatori di quelle carte avessero intima dimestichezza con quel ricco deposito di documenti genuini". E il Loddo Canepa, al termine della lunga e minuziosa analisi delle Carte da lui eseguita, affermava che "il supposto falsario non poteva essere se non un consumato conoscitore delle carte esistenti nel R. Archivio di Cagliari".

Ben difficilmente una persona che fosse estranea all'Archivio avrebbe potuto raggiungere una conoscenza così profonda delle sue carte, quale fu rilevata dal Solmi e dal Loddo Canepa; è poi inverosimile che un estraneo abbia potuto svolgere per lungo tempo un'opera di manipolazione consistita nel taglio e nell'asporto di fogli bianchi degli antichi registri

(Loddo Canepa ha riscontrato mancanti 188 carte da registri del sec. XV); l'avulsione e il reinserimento di documenti come il foglio 40 del registro K2; la trascrizione nelle Carte del contenuto, integrale o rielaborato, di documenti dell'Archivio di Stato. Ed infine sarebbe assurdo pensare che persona estranea all'Archivio abbia potuto inserire nei volumi, documenti falsificati, sfruttando abilmente carenze della regestazione o addirittura compilare note false, ma connesse per contenuto e scrittura a documenti genuini ivi esistenti, dei quali venivano utilizzati gli spazi rimasti liberi. Tutto ciò induce a ritenere che il falsario che aveva "intima dimestichezza" con l'Archivio facesse parte del personale che prestava la sua opera nell'Archivio stesso.

Per giungere ad una individuazione in questo ristretto ambito, considero di importanza decisiva una lettera⁽⁶⁴⁾ inviata da Cagliari il 5 novembre 1852 dall'allora direttore dell'Archivio, avv. Efisio Manconi, alla Direzione generale di Torino, contenente informazioni richieste da quest'ultima in seguito ad un esposto ad essa inoltrato dall'impiegato Ignazio Pillito, che aveva reclamato un particolare trattamento economico e di carriera, anche in virtù delle sue capacità paleografiche:

Alla Direzione Generale - Torino

(Cagliari) Lì, 5 novembre 1852

"Sono un po' troppo esagerate le ragioni alle quali il Sigr. Pillito appoggia la petizione di cui la S.V. Ill.ma mi fa cenno

64) ORRÙ, T. Op. cit., pag. 44, n. 5.

nel pregiat.mo contro indicato dispaccio, ne può dolersi della sua posizione quando nello stipendio trovasi pareggiato al Sigr. Archivista che tiene una qualità superiore alla sua e che vanta maggiori servizi dei suoi.

Che gli Impiegati di quest'Uffizio poco e nulla conoscono i caratteri delle scritture di cinque secoli fa addietro che si conservano in questi Archivi ad eccezione di lui e di me, ciò che il Sigr. Pillito non ignora ma che nella mia grave età dopo un lungo onorato servizio d'anni quarantacinque non sono già in grado per debolezza di vista di continuare nella copiatura di quelle che vanno a deperire come praticai negli scorsi anni, tuttoché la copiatura non entrasse nelle mie attribuzioni. È certo però che dopo l'incameramento dei feudi quasi nessuna richiesta è fatta e si fa di tali scritture e che copie state spedite dopo la riunione degli Archivi furono tutte di documenti e provvisioni lasciate dal Governo della Augusta Casa di Savoia scritti in lingua italiana ben nota a tutti gli Impiegati, i quali perciò ne eseguivano le copie senza che egli vi abbia mai preso ingerenza avendolo io destinato a copiare quei documenti antichi che vanno a deperire acciò vengano conservati nell'ufficio assieme agli originali onde non si smarriscano carte interessanti allo Stato se non altro per la Storia patria.

D'altronde secondo la tariffa del 1753 di cui ebbi l'onore di trasmetterne una copia alla S.V. Ill.ma nella mia precedente del 15 scorso ottobre n. 200, dovendo essere divisi i proventi per due terzi all'Archivista, di un terzo al Segretario non può egli dolersi se fino a nuovo ordine superiore è stato messo a parte dei pochi proventi che occorrono ai quali

non avrebbe diritto né a termini della tariffa, né per ragioni di lavoro, dacché le copie si fanno dagli altri impiegati.

Che se ella stimasse di lasciare a lui esclusivamente il prodotto delle copie delle scritture antiche, ciò che gli frutterebbe ben poco, ma non presentandosi che raramente tale opportunità, io non sarò ad oppormi, ma non posso a meno di farle osservare che in allora non dovrebbe levar pretesa sulle copie degli altri Impiegati i quali non sono senza ragione si ingelosirebbero per siffata distribuzione, e a me piace di conservare il buon ordine e la buona armonia in ufficio, e che ognuno faccia il suo dovere poichè se egli ha la capacità di leggere le scritture antiche non ha la noia di trattenersi nella separazione e classificazione di un immenso numero di scritture trasmesse dai soppressi Uffici Generali che trattiene gli altri impiegati più di due anni in un lavoro improbo e molto penoso. Il Signor Pillito deve osservare che negli impieghi non si va a volo e che rimane sempre la speranza di esser presi in considerazione i suoi servizi allorchè se ne presenta l'opportunità, così ho veduto praticare nella mia lunga carriera, e così deve egli sperare che gli avverrà se se ne procurerà il merito senza superchiare i suoi colleghi.

Il Signor. Pillito entrò a servire in questo Uff.o nel 1828, ma poco vi rimase, e non vi ritornò se non nel 1838, in cui essendo stato nominato Giudice Mandamentale lo scrivano che vi era, venne egli ad occupare quel posto vacante, nel quale si applicò allora alla lettura delle scritture antiche sul Baringio che io procurai per applicarmi a quella lettura poichè sarebbe onta pel capo dell'Uff.o ove non si trovasse

in grado di decifrare ai suoi subalterni una difficoltà che gli affacciassero.

Spiace a me che questo mio subalterno abbia elevato una pretesa da metterlo in mala vista presso gli altri impiegati, se venissero a penetrarla, la di cui conseguenza non può che influire a danno del servizio, lo che conviene di allontanare, e sebbene gli abbia sempre usato dei riguardi per la sua capacità nella Paleografia conscienziosamente però debbo dire che la giustizia esige di non far torto agli altri i quali se non in Paleografia, rendono però utile il servizio nell'Ufficio.

Mentre sottopongo alla S.V. Ill.ma questo mio debole sentimento in riscontro al preaccennato di Lei Dispaccio ho l'onore di attestarle le proteste del mio distinto rispetto col quale ho il pregio di raffermarmi...".

Dalla lettera si può dedurre con certezza che nell'anno 1852, quando cioè la produzione delle Carte d'Arborea era iniziata da oltre sette anni, ed era ben lungi dall'esser terminata, la situazione nell'Archivio di Stato di Cagliari era la seguente: fra tutti gli impiegati, i soli in grado di leggere le scritture antiche erano il direttore Manconi ed Ignazio Pillito; entrambi si erano eruditi sull'opera del Baringio (*Clavis diplomatica*), ma il direttore Manconi al solo scopo di poter risolvere qualche difficoltà di lettura eventualmente affacciata dagli impiegati ed altresì al fine di poter egli stesso copiare, eccezionalmente perché la trascrizione non rientrava nei suoi doveri, qualche antica carta che rischiasse di andar perduta per il cattivo stato di conservazione. Gli impiegati che ignoravano la paleografia erano stati addetti

alla spedizione di copie di “documenti e provvisioni lasciate dal Governo della Augusta Casa di Savoia, scritti in lingua italiana”, documenti che erano pressoché gli unici ad essere richiesti dopo l’incameramento dei feudi; gli stessi impiegati erano anche addetti, da più di due anni, alla separazione e classificazione di un immenso numero di scritture trasmesse dai soppressi Uffici Generali, operazioni che comportavano “un lavoro improbo e molto penoso”. Il direttore Manconi, per debolezza di vista dovuta all’età avanzata non era più in grado di occuparsi delle scritture antiche; addetto alla lettura ed alla trascrizione degli antichi documenti era Ignazio Pillito, e ciò dal 1838, da quando cioè era stato assunto stabilmente nell’Ufficio e si era impraticchito nella paleografia.

Messo da parte ogni sospetto sul direttore Manconi che non venne mai coinvolto nella questione delle Carte d’Arborea e non avrebbe potuto esserlo, non foss’altro che per ragioni d’età, di vista e per le ben modeste capacità letterarie, chiaramente desumibili anche solo dalla lettera su riportata, si constata che l’unico impiegato dell’Archivio che avesse la materiale possibilità di eseguire le note operazioni di individuazione dei documenti, trascrizione, rielaborazione, coordinamento ed altro, necessarie per la compilazione dei falsi d’Arborea era Ignazio Pillito.

Altre prove del fatto che il falsificatore arborense sia stato Ignazio Pillito si possono ricavare dal *Memoriale del vescovo Umberto*, la cui falsità si è già dimostrata, e dalla relativa *Illustrazione*, a cura dello stesso Pillito.

Il *Memoriale* presenta, fra le altre, la singolare caratte-

ristica consistente nel fatto che il trascrittore del secolo XV ha riportato nella copia alcune righe dell'originale del secolo XI scritte nei primitivi caratteri.

Questa particolarità della scrittura con caratteri antichi, in special modo del sec. XI, su materiale cartaceo del sec. XV, si ritrova non solo in questo, ma anche in altri documenti arborensi, come il Codice cartaceo XII.

Loddo Canepa, come, prima di lui, Foerster, rilevò la stranezza, non riuscì a trovare una valida spiegazione ed annotò: "Credo di poter affermare, in base alle ricerche fatte sulle raccolte di facsimili del Mabillon, del Monaci, dello Steffens, del Prou, nonché della Paleographical Society, che mai occorre di notare un fenomeno del genere⁽⁶⁵⁾".

Ci si chiede quindi a quale falsario sarebbe mai potuto venire in mente di inserire, in un apografo, una così rara e sconosciuta particolarità: soltanto ad uno che, come Ignazio Pillito, avesse avuto la ventura di osservare, come egli stesso rende noto (a pag. 6 dell'Illustrazione) "che nel volume intitolato: Libro Verde della Chiesa d'Asti, esistente negli archivi camerali di Torino, fra i diversi documenti appartenenti a quella Chiesa, trascritti nello stesso volume nel secolo XV, trovansi pure alcuni brani dei caratteri in cui erano scritti gli antichi originali. Diffatti nell'ampliamento dei privilegi già concessi a quella Chiesa, fatta dall'imperatore Enrico III nel 7 febbraio 1041, per tacere di tanti altri documenti, oltre al monogramma del medesimo imperatore, veggonsi pure riprodotte cogli stessi primitivi caratteri del-

65) LODDO CANEPA, F. Op. cit., pag. 391.

l'autografo alcune formole dell'atto medesimo e la sottoscrizione del cancelliere".

Naturale anche che Ignazio Pillito nel commentare questa particolarità da lui rilevata, oltre che nel *Memoriale*, nella prima pergamena di Arborea, non se ne sorprenda affatto ed anzi inferisca: "Dal che si rende chiaro che i Sardi compilatori di antichi monumenti abbiano avuto una singolar cura di riprodurceli nel modo più autentico, con presentarci anche qualche saggio sui caratteri degli originali".

Si può, inoltre osservare che, anche in questa occasione, il falsario si è rivelato poco avveduto: se la parziale riproduzione in facsimile dell'originale, era giustificata nella Concessione alla Chiesa d'Asti, e cioè in un atto giuridico che incorporava, ampliandone il contenuto, un atto precedente di vari secoli, ma ancora produttivo di effetti, essa non aveva alcun senso se fatta da un copista, riguardo ad un promemoria per uso personale di un ambasciatore vissuto quattro secoli prima; e meno che mai per testi a carattere letterario, come nelle altre Carte.

Ancora una prova: il *Memoriale* ha un testo oscuro a causa delle impossibili abbreviazioni che sono una caratteristica molto strana e in contrasto con altre peculiarità del documento, tanto che, come si è visto, il falsario, proprio nel tentativo di giustificarla, è incappato nell'errore rivelatore della falsità. Orbene, quale falsario avrebbe potuto avere interesse ad inserire ad ogni costo nel documento una caratteristica così anomala ed insidiosa, se non Ignazio Pillito, che si sarebbe presentato successivamente come il decifratore e il rischiaratore del significato del testo?

Si può dire che l'aver voluto soddisfare contemporaneamente due esigenze eterogenee, quella di far credere autentico il documento e quella di apparire come un insuperabile paleografo, ha creato un problema estremamente complesso, la cui impossibile o, comunque, mancata soluzione, ha finito per rivelare non solo il falso, ma anche il falsario.

Il proposito di creare documenti tali da consentirgli di far successivamente valere straordinarie capacità nella paleografia, ha tradito Ignazio Pillito anche in altre occasioni: nei codici venduti al Vesme, comprendenti la *Saurina*, la scrittura delle pagine che furono riprodotte dal Foerster a pagina 231 e nella Tavola II, lettere b, c della *Questione sull'autenticità dei Codici d'Arborea*, è, obiettivamente, illeggibile: come avrebbe potuto il paleografo decifrarla, se egli stesso non avesse predisposto lo scritto?

Considerazioni analoghe possono farsi per il "vetustissimum stegma defensionis", del quale Pillito nella *Illustrazione di un foglio cartaceo del sec. XV* aveva proposto il testo e la decifrazione; Loddo Canepa in proposito ha scritto⁽⁶⁶⁾: "I caratteri spieganti i simboli dello stegma, sono d'un corsivo così contorto e difficile, da pensare che solo potesse capirli interamente e chiaramente chi li avesse scritti".

È significativa anche la chiusa di una lettera, relativa ad un testo arborense, inviata da Francesco Grottanelli, bibliotecario di Siena, a Pietro Martini, che l'ha riportata nell'*Appendice alla Raccolta*, a pagina 144: "Intanto rallegrandomi

66) LODDO CANEPA, F. Op. cit., pag. 374.

con la S.V. e col signor Pillito il quale ha saputo dare la lezione di un carattere per me creduto d'impossibile lettura, passo all'onore di raffermarmi colla più distinta stima..."

Si deve ora verificare la credibilità dell'accusa rivolta al De Castro ed al Nino, di aver ordito ed attuato il piano della falsificazione e di averne curato, in particolare, l'aspetto storico e quello letterario.

Non sussiste alcun elemento che compri che De Castro abbia conosciuto Ignazio Pillito prima del 1859, quando ebbe da lui la segnalazione che erano stati messi in vendita quei documenti che un anno dopo De Castro avrebbe pubblicato nel titolo *Nuovi codici d'Arborea*; ed anzi, il tipo di studi del De Castro, l'attività da lui svolta, le diverse città, da Oristano, a Sassari, a Torino, nelle quali tale attività prevalentemente si svolse, confermano la materiale impossibilità di un suo lungo sodalizio con Ignazio Pillito ai fini della realizzazione del falso. Tutto ciò è stato ampiamente e, per questo aspetto, correttamente dimostrato dal Dr. Sotgiu nell'opera della quale si è in precedenza parlato, ed ha trovato conferma nella documentata biografia del De Castro, scritta da Giuseppe Murtas. Mi limiterò quindi ad osservare che una conoscenza tra De Castro e Pillito antecedente al 1859, è stata data per scontata perché anche Ignazio Pillito è sempre stato ritenuto nativo di Oristano - che era allora una piccolissima città di seimila abitanti -, da coloro che si sono occupati della questione delle Carte⁶⁷⁾. Ma la notizia non corrisponde

67) Vedi, per tutti: FOERSTER, W. "Sulla questione...". Op. cit., pag. 2, n. 4.

a verità: infatti, in documenti di vari anni raccolti nel Vol. 70, serie II della R. Segreteria nell'Archivio di Stato di Cagliari, relativi alla pratica per l'assunzione nei Regi Archivi di Ignazio Pillitu, questi viene sempre considerato nativo di Cagliari (tre diversi documenti) e viene definito "di questa città" nel decreto del 20 XI 1828, con il quale "si permette al supplicante di servire nell'Ufficio dei Regi Archivi nella qualità di Scritturale volontario".

Inoltre, una ricerca da me eseguita nei Registri degli atti di battesimo conservati presso la Cancelleria della Curia arcivescovile di Oristano, relativi agli anni compresi tra il 1800 ed il 1812 - Ignazio Pillito viene considerato come nato nel 1806 - ha dato risultati negativi ed anzi mi ha indotto ad escludere per i primi decenni dell'Ottocento la presenza in Oristano di famiglie con quel cognome⁽⁶⁸⁾.

L'errore di considerare oristanese Ignazio Pillito fu determinato dal fatto che i dotti di Berlino, alludendo a lui, pur senza espressamente nominarlo, nella loro Relazione, lo indicano come "lo scrittore arborese"; queste espressioni che significavano soltanto "l'autore delle Carte d'Arborea" vennero intese invece come indicative del luogo di provenienza del falsario; trovo conferma a questa supposizione

68) Il cognome è considerato di significato scurrile, in origine un soprannome. Ritengo invece che sia la volgarizzazione del catalano *Bellit*, presente in Sardegna fin dal XIV secolo: significativo il fatto che nel Condaghe di Santa Chiara (pubblicato per S'Alvure da Paolo Maninchedda) il cognome *Bellit*, talvolta scritto correttamente, nella carta 7v. e 52v. subisce l'aggiunta della vocale *u* finale. Ignazio Pillitu cercò di italianizzare il cognome modificando in *o* la finale.

nel fatto che il Vesme⁽⁶⁹⁾ nel contrastare la Relazione di Alfred Dove si è così espresso: "... non so come potrà mettere a carico del preteso falsificatore, ch'ei chiama Arborese: laddove la persona, sulla quale gettano, coperto di un velo assai sottile, l'assurdo sospetto, è di nascita e di domicilio pretto Cagliariitano".

Anche per quel che riguarda una collaborazione del canonico Gavino Nino ai falsi d'Arborea, manca qualsiasi elemento. Non c'è traccia neppure del fatto che abbia mai conosciuto Ignazio Pillito; ed anzi i suoi interessi e le vicende della sua vita portano ad escludere che vi sia stato un qualche rapporto di collaborazione tra i due; egli fu impegnato nell'insegnamento in scuole pubbliche e presso privati; negli anni 1843, 44 e 45 fu direttore del "giornale sardo di scienze, lettere, arti e varietà" chiamato *La Meteora*; nel 1848 era direttore del Liceo ginnasio S. Teresa in Cagliari; alla fine di quello stesso anno fu eletto deputato in Isili; nel 1849 fu eletto deputato nel collegio di Lanusei; fu direttore del Ginnasio di Bosa, delle scuole minerarie ad Iglesias e della R. Scuola tecnica di Cagliari; nell'anno accademico 1881/82 figurò infine quale dottore emerito aggregato presso l'Università di Cagliari⁽⁷⁰⁾.

Al Nino si può addebitare soltanto di aver ispirato due sue operette, una intitolata *Eleonora d'Arborea alla batta-*

69) BAUDI DI VESME, C. "Osservazioni intorno alla Relazione sui manoscritti d'Arborea". Fratelli Bocca. Torino-Firenze, 1870. Pag. 89.

70) BONU, R. "Scrittori sardi". Vol. II. Gallizzi. Sassari, 1961. Pag. 733.

glia di Sanluri e l'altra *Ugone d'Arborea*, alle Carte, della cui autenticità era evidentemente convinto; egli difese altresì Martini e De Castro dai sospetti, che, per aver essi pubblicato codici arborensi, vennero formulati anche su questi due studiosi, della cui onestà il Nino era, e giustamente, del tutto certo⁽⁷¹⁾.

Viene ora da chiedersi come mai persona dotata di notevole spirito critico quale era Loddo Canepa abbia potuto affermare⁽⁷²⁾ in modo reciso, che De Castro e Nino avrebbero collaborato alla falsificazione delle Carte con Ignazio Pillito, precisando⁽⁷³⁾ che "... recentemente in Sardegna non potevano attuarla, paleograficamente e letterariamente, se non coloro cui è attribuita". Per spiegare questa affermazione del Loddo Canepa, occorre ricordare che nel 1895, il prof. Ettore Pais, così aveva scritto⁽⁷⁴⁾: "Stando ad informazioni, che tutto mi fa credere attendibili, fra i principali autori di questa falsificazione, vi sarebbero stati anche due prelati, che giunti in fin di vita, pentitisi dell'inganno da essi tessuto, cercarono pòr riparo al mal fatto. Uno di essi lasciò un cospicuo legato a fine di beneficenza, l'altro volle che la sua colpa (ciò che non fu interamente fatto) venisse pubblicamente confessata. A me furono detti nomi e circostanze, che collimano perfetta-

71) SOTGIU, G. "Sulla falsità..." Op. cit., pag. 20.

72) LODDO CANEPA, F. Op. cit., pag. 336.

73) LODDO CANEPA, F. Op. cit., pag. 416, n. 2.

74) PAIS, E. "Nota a proposito delle Carte d'Arborea". Appendice alla "Silloge epigrafica olbiense", di P. Tamponi (Vol. VI della Biblioteca sarda). Dessì. Sassari, 1895. Pag. 31.

mente con altri dati di cui era già a cognizione; non sono però stato autorizzato a pronunciarli”.

Il Loddo Canepa sicuramente conobbe questa nota, se non altro perché riportata nell'opera del Foerster, *Sulla questione dell'autenticità dei codici di Arborea*, da lui più volte citata; è probabile che sulla base dell'informazione del Pais, che restringeva entro limiti ben precisi il novero dei possibili falsificatori, tenuto conto della capacità letterarie, del rapporto d'amicizia che legò i due canonici fin da quando collaboravano nella redazione del periodico *La Meteora*, e dell'interesse che essi sempre palesarono per le Carte, abbia creduto che fosse ben fondata la diffusa opinione che indicava De Castro e Nino fra i coautori dei falsi.

Ma, il Loddo Canepa non dovette essere per niente appagato da questa opinione, poiché molti anni dopo, nella prefazione al citato saggio di Enrico Costa sulle Carte d'Arborea, pubblicato su *Il Convegno*, nel 1960, ammetteva che, sulla pubblicazione delle Carte, come sugli autori, regnava ancora, “il più fitto mistero”.

È invece noto che all'operazione dei falsi d'Arborea, partecipò Francesco Maria (Cosimo) Manca, sacerdote francescano dei Minori osservanti del convento di Santa Rosalia di Cagliari; il Manca si attribuì il fortunato ritrovamento fra le carte di famiglia, della prima pergamena d'Arborea e successivamente fece credere di essere venuto in possesso di molti antichi documenti, provenienti da Oristano, e di volerli vendere a pochi per volta.

Nel 1852 il Padre Manca fu trasferito a Genova in qualità di cappellano di 2^a classe nella Regia Marina; la notizia

è data da Ignazio Pillito nella prefazione alla *Illustrazione...* ed è confermata da Eugenio Cano, vescovo di Bosa, il quale dichiara⁽⁷⁵⁾ di aver personalmente incontrato nel 1856, il cappellano Padre Manca in quella città; Amedeo Roux, nel 1864, parla⁽⁷⁶⁾ del Manca come "aujourd'hui chapelaine sur la flotte italienne"; e il Martini, nel Discorso preliminare alla Raccolta del 1865, lo ricorda come "frate un tempo dei Minori osservanti di Cagliari"⁽⁷⁷⁾.

Il ruolo svolto dal Padre Manca fu fondamentale: lo status di sacerdote francescano, oltretutto aumentare la sua credibilità presso gli acquirenti, indusse costoro a credere facilmente che egli avesse potuto attingere antichi manoscritti da qualche archivio ecclesiastico di Oristano del quale non volesse rivelare, per comprensibili motivi, l'esatta titolarità.

Il Padre Manca, con la sua collaborazione, permise ad Ignazio Pillito di presentarsi come un semplice decifratore delle Carte, senza dover rispondere della loro provenienza ed incorrere nel sospetto, che facilmente avrebbe potuto sorgere, di averle sottratte al Regio Archivio; il paleografo mantenne sempre con lucidità questa posizione, mimetizzandosi fra gli studiosi favorevoli, per fondata convinzione, all'autenticità delle Carte e mostrandosi come un fedele, prezioso alleato nelle controversie sulla genuinità dei documenti.

Ignazio Pillito continuò - ormai la versione era ben ac-

75) CANO, E. Op. cit., pag. XXIV.

76) MARTINI, P. "Giudizi opposti..." cit., pag. 20.

77) MARTINI, P. "Pergamene, codici..." cit., pag. 5.

creditata - a far riferimento al Padre Manca ed al "ritrovamento" da lui effettuato, anche dopo che costui era stato trasferito a Genova e nessun apporto poteva ormai più dare se non, forse, quello della spedizione da Palermo, per via dell'appartenenza alla Regia Marina, dei codici arborensi a Siena e a Firenze.

Può avere qualche interesse, sapere se il Padre Manca si sia limitato a far da "compare" ad Ignazio Pillito o se invece abbia partecipato alla redazione dei testi arborensi: ad esempio, si potrebbe pensare ad una partecipazione del Padre Manca alla composizione del Ritmo di Gialetto sulla base delle considerazioni⁽⁷⁸⁾ che furono fatte dall'abate Celestino Cavedoni, insigne bibliotecario di Modena, a proposito del Ritmo. L'abate, che credette all'autenticità del documento, riscontrò in esso molte reminiscenze bibliche e le elencò diligentemente, concludendo nel senso che l'autore fosse "uno scrittore, che non solo leggesse assiduamente i libri santi, ma che ne tenesse altresì molte parti a mente, come avviene degli uomini di chiesa che quotidianamente recitano o cantano i salmi ed altre parti della divina scrittura".

Sarebbe forse lecito qualche dubbio sul fatto che il Padre Manca avesse quella pratica delle scritture ipotizzata dal Cavedoni, ma, anche a voler da ciò prescindere, mi pare che l'analisi eseguita dimostri soltanto che lui sì, l'abate Cavedoni aveva profonda conoscenza delle Sacre Scritture, per cui gli venne spontaneo trovare in un testo così ampio alcune frasi che si possono accostare a quelle del Ritmo; ma

78) MARTINI, P. "Pergamene, codici..." cit., pag. 109 e segg.

nulla di più. Viceversa l'identità o la stretta somiglianza di varie espressioni e parole contenute nel Ritmo sardo e l' analogia strutturale di questo con il Ritmo di Milano e quello di Verona, lasciano trasparire chiaramente l'imitazione.

D'altra parte non è affatto difficile individuare chi sia stato l'autore del Ritmo sardo; in esso infatti sono ricordati fra gli antichi sapienti sardi, misconosciuti dagli oppressori romani, quattro poeti i cui nomi erano: Tigellio, Farselio, Foceno e Pilito. In proposito il Vesme, nella relazione sulla genuinità del Ritmo⁽⁷⁹⁾ da lui fatta alla reale Accademia delle scienze di Torino, aveva notato: "Questo ultimo nome particolarmente diè luogo ad alcuni critici ad accusare di falsità la presente pergamena, come se fosse invenzione del paleografo Ignazio Pillito, il quale così avesse voluto illustrare il nome di sua famiglia. Ma chi getti un occhio anche fugace sulla pergamena vedrà, che, quand'anche questa si volesse supporre finta e contraffatta, non so a qual fine, la finzione sarebbe in ogni caso antica di alcuni secoli e perciò ne sarebbe innocentissimo il Pillito".

Nel 1864 la Biblioteca universitaria di Cagliari, si arricchì di un codice cartaceo donatole, dietro sollecitazione del Vesme, dal maggiore d'artiglieria Cesare Garneri, il quale a sua volta lo aveva acquistato da Ignazio Pillito; il contenuto di questo codice ha vari legami con quello del Ritmo ed in esso si trovano anche menzionati gli antichi poeti sar-

79) BAUDI DI VESME, C. "Rapporto della Giunta accademica..." cit., pag. 102 e segg.

di⁽⁸⁰⁾; però, mentre Tigellio, Farselio e Foceno hanno conservato invariati i loro nomi, il troppo sospetto Pilito (Pilitus) invece, molto opportunamente e direi, con discrezione, si è modificato in Fileto (Philetus).

Non sono noti altri indizi, dai quali si possa dedurre la cooperazione del Padre Manca alla compilazione di falsi arborensi, e si è pure visto come la produzione e la vendita di Carte siano proseguite ben oltre il suo trasferimento a Genova; la falsificazione arborense, per la sua organicità presuppone un unico autore, che avesse nozioni paleografiche, conoscenze storiche regolarmente aggiornate, molta pratica con gli antichi documenti in latino, catalano, italiano, sardo dell'Archivio di Stato di Cagliari⁽⁸¹⁾.

Il Borgognoni, peraltro, ha osservato⁽⁸²⁾ che dalle diverse poesie italiane contenute nelle Carte si può rilevare un differente grado di capacità di imitazione dell'antico e, di

80) MARTINI, P. "Pergamene, codici..." Op. cit. App., pag. 23.

81) Nel Codice cartaceo XII (Raccolta, pag. 411), Gaini de Marongio, civis Sasserì, nei suoi commenti a poesie italiane di vari autori sardi, riporta un canto dei soldati d'Aragona in Sardegna, che ha questa quartina: Ara es prest lo nostre cor, / senz tot engany e *falsia*, / vivre en companya / dells Sarts ab gran amor.

Nel Codice cartaceo XI (Raccolta, pag. 376), un "sonettu" in italiano di Gantinu Chelu de Sassari ha questi versi: A che lo pianto, i lai e i sospiri? / *Falsia* è lo dir ch'Elie'nora è morta.

Nella Pergamena III (Raccolta, pag. 136) la duecentesca Canzone italiana di Bruno de Thoro, ha questi versi: Che amor me non cosa / Sua *falsia* nociva. E, alla V strofa: Amor terreno / croio di *falsia*.

Il vocabolo catalano antico "*falsia*" viene usato anche nelle poesie italiane: è un chiaro indizio dell'identità dell'autore dei due codici e della pergamena.

82) BORGOGNONI, A. Op. cit., pag. 76.

conseguenza, ha ritenuto che siano state composte da autori diversi.

Non sembra decisiva la prova addotta dal Borgognoni, potendo uno stesso versificatore riuscire in taluni componimenti più felicemente che in altri. Se tuttavia si accetta questa ipotesi, e si crede che Ignazio Pillito abbia avuto un aiuto nella contraffazione di alcuni testi arborensi, il primo sospetto cade su suo figlio Giovanni: fin dal 1852, Ignazio Pillito faceva frequentare l'Archivio di Stato al figlio Giovanni perché, come volontario, potesse impratichirsi, sotto la sua guida, nella paleografia e nello studio delle lingue⁽⁸³⁾, ovviamente in vista di una probabile assunzione; che dovette esserci, perché, nel 1859, Giovanni Pillito in un documento d'ufficio⁽⁸⁴⁾ risulta, con la qualità di scrivano, destinato, assieme al padre, alla sezione prima dell'Archivio, col compito precipuo di provvedere "alla tanto necessaria trascrizione, in caratteri leggibili da chiunque di quelle [carte] che si comprendono in molti volumi per decifrare i quali fa d'uopo di nozioni paleografiche".

Giovanni Pillito fu difensore delle Carte d'Arborea, come si deduce da un suo scritto pubblicato, secondo la citazione del Foerster, il 17 maggio 1896 sul *Popolo sardo*, nel quale è particolarmente significativa questa affermazione: "il professore Pais può... seppellire tutti i documenti che vuole, salvo,

83) Archivio storico sardo. Vol. XXII. 1939-40. Cagliari, Trois, 1941. Pag. 109.

84) ORRÙ, T. Op. cit., pag. 142 (Doc. B).

chi sa quando, un altro non possa farli risorgere o monumenti nuovi non possano venire ad illustrare gli antichi”.

Quali erano i “monumenti nuovi” dai quali Giovanni Pillito si attendeva una conferma all'autenticità delle Carte?

Nel 1896, i documenti e le note arborensi artatamente inseriti nei volumi dell'Archivio di Cagliari non erano ancora noti e sui pochi pubblicati, a cura di Giovanni Spano e di Ignazio Pillito, sul *Bullettino Archeologico Sardo* negli anni dal 1856 al '59, nessun dubbio di genuinità era stato mai sollevato, in così lungo periodo. Evidentemente Giovanni Pillito confidava nel fatto che, prima o poi, qualcuno si sarebbe imbattuto in quegli sconosciuti, insospettabili, documenti e li avrebbe pubblicati, fornendo così una conferma alla sincerità delle altre Carte arborensi, con le quali erano strettamente connessi (la scoperta avvenne effettivamente assai più tardi, nel 1909 ad opera del Roberti e nel 1929 del Loddo Canepa, che però dimostrarono, contro le previsioni, la falsità anche dei nuovi documenti).

Si può dunque ritenere che Giovanni Pillito sia venuto a conoscenza di ogni aspetto dell'attività del padre e sia stato connivente, ma i pochi elementi fin qui evidenziati non danno certezza della sua partecipazione alla formazione dei documenti arborensi.

Le finalità

Il giovane studioso tedesco Alfred Dove, affermata con sicurezza la falsità delle Carte d'Arborea nella tesi di laurea *De Sardinia insula*, parafrasando Virgilio - "quid non mortalia pectora cogis, historiae sacra fames!" -, aveva attribuito agli autori del falso, l'intento di arricchire ed esaltare la storia della Sardegna, integrando con fatti gloriosi ciò che il Manno ed altri avevano scritto; gli studiosi che successivamente, convinti della falsità, si occuparono della questione, in genere non contestarono l'interpretazione del Dove, anche se non mancarono coloro che sostennero che accanto alla volontà di avvivare la storia della Sardegna, i falsari ebbero di mira il lucro.

Fu però il Loddo Canepa che ribadì e precisò la tesi della "historiae sacra fames" come ragione primaria della falsificazione, con questi argomenti: "Infine parmi che il concetto informatore delle carte arborensi [...] porti a porre in luce meno fosca l'operato e i moventi dei supposti falsari, consi-

derati da qualche critico tedesco e italiano, come dei bassi e volgari mistificatori. Parmi che si possa escludere senz'altro l'auri sacra fames cui han pensato il Federici, il Foerster e il Falchi. Il guadagno anche calcolato, come riporta il Bartoli in circa 16.000 franchi (esatti del resto in diverse riprese, nel giro di circa due decenni, e che logicamente la combriccola dei falsari avrebbe dovuto dividersi), non giustifica né spiega affatto l'immane lavoro, la ricostruzione paziente e, sotto parecchi punti di vista, veramente mirabile, che essi hanno fatto dei periodi oscuri della nostra storia, anche perché non avrebbe francato la spesa dei rischi seri, cui essi andavano incontro. Non nel lucro sarebbero da ricercarsene pertanto le ragioni; ma piuttosto nel bisogno, già da me altrove accennato di ricostruire la storia locale, secondo grandiose linee ispirate da un vivo amore per la propria terra, così povera di memorie, e così inferiore, per questo riguardo, alle regioni italiane. Tale visione dovette maturarsi in lunghi e profondi studi, e forse nel convincimento, non scevro di esaltazione e di fanatismo, che tutto un passato pieno di glorie ignote, realmente vissute dall'isola dall'età nuragica in poi, fosse rimasto oscuro per la distruzione dei documenti, e che dovesse comunque, per dignità di patria e a dispetto del tempo, essere fatto rivivere.

Quel sentimento regionale vivissimo, che fu uno dei più salienti caratteri della letteratura locale nel secolo XIX, cui si deve l'appassionato e disinteressato fervore di studi e di ricerche, spinto fino al sacrificio, degli illustri storici sardi (Manno, Martini, Spano, Tola, Angius, Siotto-Pintor, Pillito), traspira in tante pagine letterariamente non spregevoli,

dell'edizione del Martini, tendenti a cingere l'isola di un'aureola di gloria e di suggestiva grandezza. Solo una viva passione e un fanatico entusiasmo, possono aver ispirato le vite dei dodici sardi, illustri per genio, cultura ed amor patrio; dettato memorie rispecchianti la vita di un popolo nutrito di altissimi ideali di indipendenza e di grandezza, ostacolati da un secolare destino di oppressione straniera. Ideali che si sarebbero maturati nell'odio contro i romani, i vandali, i bizantini e gli aragonesi; che hanno eco nel rimpianto per la triste sorte della stirpe, di cui Leonardo Alagon, *su nuraghe mannu, antigu in su desertu*, sarebbe stato, nel suo valoroso quanto inutile tentativo di riscossa, la più alta e sacra espressione⁽⁸⁵⁾.

L'idea che un gruppo di intellettuali sardi siano divenuti falsari per "historiae sacra fames", così ben formulata dal Loddo Canepa, ha trovato ampio consenso e sviluppo negli scritti degli autori successivi; ma, pur essendo molto suggestiva, non sembra accettabile: è molto difficile immaginare che una persona per realizzare nobilissimi ideali (l'amor patrio) impieghi ignobili mezzi (il falso o, più esattamente, la truffa), ma pare fuori dalla realtà ritenere che varie persone, tutte di buona cultura e ispirate da patriottici sentimenti, in contrasto con le loro qualità morali si siano coalizzate per realizzare un grosso imbroglio, e tutto ciò per giunta, in un ambiente assai circoscritto, quale era quello dei letterati sardi dell'Ottocento: gli autori che hanno se-

85) LODDO CANEPA, F. Op. cit., pag. 405 e segg.

guito la tesi della "historiae sacra fames", son costretti a parlare dei falsari come di "ignoti personaggi", e chi ha tentato di dar loro un'identità, ad altro risultato non è pervenuto se non ad avallare quella che il Sotgiu definì "la insensata e ingiuriosa leggenda" di De Castro e Nino falsari.

Il Loddo Canepa ha ritenuto l'entità del guadagno (16.000 franchi) troppo modesta per costituire un valido movente all'attività dei falsari; questa valutazione è inficiata dall'erroneo presupposto per cui le somme ricavate avrebbero dovuto essere divise fra i vari componenti la "combriccola dei falsari", della quale avrebbero fatto parte fra gli altri De Castro e Nino. In realtà, soltanto due persone, Manca e Pillito, parteciparono all'operazione ed ai relativi proventi; in seguito, quanto meno dopo il 1852, anno nel quale il Manca risulta trasferito a Genova, una soltanto: Ignazio Pillito continuò a far riferimento ai ritrovamenti del Padre Manca - ciò che ha forse contribuito ad ingenerare in molti la convinzione che le Carte siano state fabbricate tutte in una volta e distribuite in tempi diversi - solo per una finzione necessaria a permettergli di continuare ad apparire come il decifratore delle Carte e a non rispondere della loro origine; sono vari gli episodi di vendita, successivi al 1852, rispetto ai quali nulla risulta sul fatto che il venditore fosse persona diversa dall'intermediario: ad es. quello dei *Nuovi codici d'Arborea*, proposti a De Castro da Pillito, per i quali è lecito supporre che costui abbia incassato l'intera somma di lire 1500, sborsata dal comm. Giuseppe Corrias; quello del codice detto *garneriano* che fu venduto al maggiore Garneri direttamente da Ignazio Pillito, per la

somma di lire 1800⁽⁸⁶⁾; anche i tre codici arborensi ancora inediti, comprendenti la *Saurina*, furono venduti al Vesme da Ignazio Pillito, che gliene vendette pure il deciframento⁽⁸⁷⁾, per una somma a noi ignota, ma che possiamo presumere proporzionata alle altre conosciute.

L'entità del guadagno realizzato con la vendita dei falsi fu veramente ragguardevole, nonostante che le somme siano state riscosse in un lungo arco di tempo. Ma i vantaggi effettivamente conseguiti, o anche solo sperati, dalla falsificazione, non furono costituiti solo dal prezzo dei documenti.

Si deve premettere che l'amministrazione degli archivi pubblici, sotto il governo sabaudo, era assoggettata ad un rigoroso controllo politico, che veniva esercitato anche sull'immissione in carriera del personale e sulle successive promozioni, molto ambite a causa del grande divario di trattamento economico tra i livelli più bassi, ai quali si accedeva dopo almeno due anni di servizio gratuito, ed i gradi più alti⁽⁸⁸⁾: in pratica, per essere assunti e per avanzare in carriera, spesso non erano sufficienti i meriti personali, ma era decisivo godere la stima di coloro che rappresentavano la classe dirigente.

Nel 1845, anno della vendita della prima pergamena d'Arborea, Ignazio Pillito, che aveva intrapreso il suo lavoro come scritturale volontario negli archivi cagliaritani fin

86) LODDO CANEPA, F. Op. cit., pag. 378.

87) LODDO CANEPA, F. Op. cit., pag. 391.

88) LEVRA, U. "Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento". Torino, 1992. Pag. 286.

dal 1828, si trovava ancora, con la qualità di scrivano fisso nell'intendenza generale dei regi archivi, al grado iniziale della carriera; aveva una discreta preparazione culturale "avendo fatto l'intero corso della filosofia", ed era in possesso di conoscenze di paleografia, fatto allora eccezionale in Sardegna perché non erano stati ancora istituiti corsi di questa materia; un avanzamento di grado gli avrebbe consentito di raddoppiare lo stipendio, ma il lavoro ordinario gli offriva ben poche possibilità, in quanto lo metteva a contatto con una massa di documenti del governo aragonese e spagnolo, che poco o niente venivano richiesti.

È da ritenere che in tale situazione di frustrazione⁽⁸⁹⁾ sia

89) La carriera percorsa da Ignazio Pillito può essere ricostruita sulla base degli elementi contenuti in: 1) Documenti Regi Archivi di Cagliari, 13/10/1828 e 20/11/1828; 2) Comunicazione Manconi, direttore Regi Archivi Governativi di Cagliari, 5/11/1852, cit.; 3) Documento Regi Archivi Governativi di Cagliari, 14/4/1859. N. 100, vol. 1856-62, cit.; 4) LODDO CANEPA, F. "Carte d'Arborea", cit., pagg. 415 e 416 (nota); 5) Loddo Canepa, F. "L'Archivio di Stato di Cagliari dalle origini ad oggi", in Archivio Storico Sardo. Vol. XXII, 1939-40. Pagg. 109, 110, 115.

Lo stipendio annuo iniziale era di lire 480; quello da assistente (Pillito conseguì il grado nel 1850) era di lire 960. Come applicato (dal 1855) Pillito percepiva lire 1300; come dirigente, infine, dal 1869, lire 3000.

I documenti citati sub 1) vengono qui appresso riportati integralmente:

Alla supplica d'Ignazio Pillitu
di Cagliari

Domanda che S.E. si degni destinarlo applicato al Reg. Archivio invece di Don Effisio Carta che è passato applicato all'Ufficio delle Milizie.

P.M.

Il sottoscritto non avea alcuna conoscenza del ricorrente, ma essendosi informato da persone degne di fede li è risultato esser egli un giovine morigerato e di buone speranze avendo fat-

nata l'idea di fabbricare, avvalendosi dell'abilità calligrafica acquisita in tanti anni e dell'occhio esercitato alle antiche scritture, documenti il cui contenuto fosse idoneo a destare l'interesse dei personaggi che contavano nella vita politica e culturale, in genere attivi in campo storiografico, che avrebbero finalmente apprezzato le qualità di un valente paleografo.

to l'intero corso della filosofia per cui meriterebbe essere occupato in altro Ufficio di maggiore attività onde rendersi più utile al Regio Servizio.

Epperò qualora S.E. non si degni destinarlo a qualche altro Ufficio, il sottoscritto attende li ordini della prelodata E.S. per accettarlo in quello dei Reggj Archivj.

Tanto ha l'onore di significare all'Ill.mo Signor Cav.re Don Pasquale Randaciu Reggente le Regie Segreterie di Stato, e di Guerra, mentre si da quello di protestarle i sentimenti del suo distinto rispetto.

Cagliari li 15 Ottobre 1828

Carta-Bassu.

Alla Supplica d'Ignazio Pillitu di questa Città

Div. 1

N° d'Ordine 188

Oggetto

Domanda di essere applicato all'Ufficio dei Regi Archivi nella qualità di volontario

20 Novembre 1828

N° del Registro 155

Decreto

Si permette al Supplicante di servire nell'Ufficio dei Regi Archivi nella qualità di Scritturale Volontario.

20 N.bre 1828

Firma illeggibile

Le problematiche della storiografia sarda nell'Ottocento sono sinteticamente individuate in queste parole di Enrico Besta: "Nemmeno l'ingegno elegante e robusto del Manno, se pur ebbe il merito di offrire un canevaccio sicuro alle successive ricostruzioni, potè dar piena vita ad un periodo che troppo era malagevole il ricostruire a traverso poche e sconnesse reliquie. Balenò bensì ai suoi occhi il miraggio di una brillante sintesi evocatrice del passato, ma si trovò poi a disagio in una esposizione che gli sembrava forzatamente costretta ad una rassegna arida di pie donazioni e d'aspre contese, ripetizione monotona di spedizioni genovesi e pisane, d'incontri marittimi, di battaglie animose, di vittorie vicendevoli o dubbie, di tregue malfide o violate, guazzabuglio di vicende fra loro slegate che non un aspetto, non un colore poteron mai serbare"⁽⁹⁰⁾.

Era cioè sentita l'esigenza di dare continuità storica a fatti che apparivano non coordinati o addirittura contraddittori, e di definire l'identità civile e politica dei Sardi; l'esigenza era tanto più viva in quanto gli storiografi, sensibili agli ideali risorgimentali, tendevano a ricercare nella storia regionale, sentimenti di indipendenza e italianità, volontà costante, seppur conculcata, di riscatto e progresso civile in preparazione all'unificazione nazionale.

Per attirare l'attenzione di personaggi importanti nell'ambiente cagliaritano del tempo, Ignazio Pillito non trovò miglior scelta che quella di produrre documenti il cui contenuto rischiava periodi rimasti oscuri nella storia della

90) BESTA, E. "La Sardegna medievale". Op. cit., pag. XIII, XIV.

Sardegna, col presentare fatti fino ad allora sconosciuti, ma molto significativi sul piano dell'evoluzione civile e politica.

Dopo che il primo falso ebbe esito così felice da accrescere la buona fama dello storico Martini, che aveva acquistato e pubblicato, commentandola, la Pergamena d'Arborea, e da far nascere vive lodi per il P. Manca che l'aveva scoperta e per Pillito che l'aveva decifrata, era ormai nato un rapporto di fiducia tale da consentire al paleografo, come si può capire da quanto riferisce il Vesme⁽⁹¹⁾, di realizzare le sue finalità: "Questa accidentale scoperta fu l'occasione, dirò meglio, la cagione delle seguenti scoperte. Il paleografo ed il frate posero mente, che se venisse loro fatto di scoprire altri antichi documenti, ne otterrebbero probabilmente egregie somme, e per prezzo dei documenti stessi, e per mercede della trascrizione. Il Pillitu era mosso inoltre dalla speranza di conseguire, come conseguì di-fatti, per mezzo della perizia, invero non comune, ch'ei possiede nel decifrare qualunque più difficile e svanita scrittura, onore, ed avanzamento nella sua carriera".

Nella compilazione dei falsi successivi al primo, sarebbe stato inutile, se non pericoloso, scostarsi dai criteri di forma e di contenuto che erano stati già sperimentati e che avevano dato i positivi risultati sperati, ed anzi, dovette sembrare logico che ogni nuovo documento non fosse in contrasto con i precedenti, ma piuttosto, contenesse qualche elemento ad integrazione e convalida. In questo modo si spiega

91) BAUDI DI VESME, C. "Rapporto della Giunta accademica...". Op. cit., pag. 103.

l'interconnessione dei falsi e si comprende come molti autori abbiano pensato che i falsi siano stati realizzati in attuazione di un progetto ampio e ben congegnato, che solo avrebbe potuto esser concepito per "*historiae sacra fames*".

Occorre tener conto anche di un'altra circostanza, che ha fortemente accentuato il carattere di organicità: quando studiosi italiani e tedeschi formularono giudizi di falsità per le Carte d'Arborea, uno dei più fondati elementi di prova addotto, fu quello dell'assurdità del loro contenuto di fatti, idee, sentimenti, concordemente volti ad esaltare la Sardegna. Al falsario, il quale per difenderne l'autenticità non poteva certo modificare le Carte già messe in circolazione, non restò altra via che quella di elaborare altri documenti che confermassero l'attendibilità dell'insieme, e di inserirli in una sede, l'Archivio di Stato di Cagliari, che avrebbe dovuto metterli al riparo da ogni sospetto.

Il Loddo Canepa, che esaminò sia i falsi arborensi della Biblioteca universitaria che quelli dell'Archivio di Stato cagliaritano, rimase, giustamente, impressionato dall'organicità del complesso sul piano storico; ma, la ragione di tale carattere deve essere individuata in elementi ben diversi dalla "*historiae sacra fames*".

L'esaltazione della Sardegna nella storia, con la finalità immediata di corrispondere ai patriottici ideali del tempo, è il criterio generale cui sono informate le Carte d'Arborea, ma son molti i documenti che vennero composti tenendo conto, nella prospettiva di un più sicuro gradimento, anche di particolari interessi, evidentemente noti al falsario, delle persone cui si era previsto di rifilarli: nella prima pergame-

na d'Arborea (V, nella Raccolta), la seconda epistola (in ordine di scrittura) di Torbeno Falliti a Mariano IV d'Arborea, inizia con queste parole: "Literam tuam nuper accepi ex qua perlexi quod nicoloso mellone ejusdem latori plenariam fidem adhibere debeo sine ulla suspitione utpote a te missus et satis notus et quod etiam ipse descendit ab illis Xpianis Sirciacis qui seculo elapso postquam expulsi essent ab eorum civitate Thiri venerunt in tuam civitatem arestanni et ibi moram fecerunt..."⁽⁹²⁾; riesce assai difficile comprendere quale ragione avesse avuto Mariano d'Arborea per far sapere a Torbeno Falliti, suo fratello naturale, e quale interesse potesse avere costui alla notizia, che il latore della missiva era un discendente di quei Cristiani di Siria che, nel secolo precedente, dopo essere stati cacciati dalla loro città di Tiro, erano migrati ad Oristano e vi si erano stabiliti; è assai facile, invece, capire che la notizia era destinata a suscitare l'interesse di Pietro Martini, il quale in una sua opera precedente⁽⁹³⁾, aveva fatto menzione della bolla di Bonifacio VIII del 28 aprile 1295, con la quale la chiesa arcivescovile di Tiro veniva unita all'altra pure arcivescovile di Oristano, ed aveva espresso l'opinione che la Tiro nominata nella bolla papale fosse la città cristiana della Siria caduta in preda ai Saraceni; dalla notizia contenuta nella lettera di Torbeno Falliti si potevano comprendere i motivi che avevano deter-

92) MARTINI, P. "Pergamena di Arborea". Tip. Timon. Cagliari, 1846. Pag. 49.

93) MARTINI, P. "Storia ecclesiastica di Sardegna". Vol. II. Reale Stamperia. Cagliari, 1840. Pagg. 69, 70.

minato il provvedimento del Pontefice, e la supposizione fatta dal Martini veniva confermata dal dato storico, naturalmente con viva soddisfazione del troppo fiducioso ricercatore.

Anche il codice cartaceo indicato col n. VI nella *Raccolta* del Martini, contiene notizie preparate per l'apprezzamento del futuro fruitore del documento.

Occorre premettere che il Martini aveva avuto modo prima della scoperta di quel codice, di occuparsi della chiesa di San Lazzaro presso Oristano, come egli stesso racconta⁽⁹⁴⁾: “Quando dettava la storia ecclesiastica di Sardegna, e faceva menzione della stessa chiesa di San Lazzaro, avente un tempo il titolo di priorato, che dava al suo titolare un seggio nello stamento ecclesiastico dell'isola, io pure conghietturava che fosse appartenuta alla sagra milizia di San Lazzaro istituita all'epoca delle crociate: ma tanto più mi tenni dall'affermarlo in quanto lo stesso annalista Fara non si era potuto chiarire dell'ordine religioso cui spettasse”.

Occorre ancora ricordare che, nel 1838, presso Dorgali, era stato scoperto un antico sigillo, appartenuto ad un tal Frate Tibaldo dell'ordine della milizia di San Lazzaro di Gerusalemme, e che in merito a questo sigillo il canonico Giovanni Spano aveva scritto nel 1852, sul *Bullettino archeologico sardo*, ipotizzando, come riporta lo stesso Martini, “che Tibaldo fosse lo stesso di Teobaldo; che il suo sigillo appartenesse al secolo XII; e che il suo ritrovamento in Sardegna dese manifesto indizio che quel frate fosse stato prio-

94) MARTINI, P. “Pergamene, codici...”. Op. cit., pag. 310.

re di qualche lebbroseria nella Sardegna stessa istituita"⁹⁵⁾.

Ed ecco la preziosa conferma delle Carte, in questo brano della Storia di Costantino, giudice d'Arborea, tradotto dal sardo da Pietro Martini: "Tanto fu l'amore di Costantino alla religione ed alla pietà, che accrebbe le donazioni alle chiese fatte dal suo padre, e finì lo spedale di San Lazzaro in Oristano per la cura dei lebbrosi: del quale, ai di lui tempi, fu primo Priore un uomo di grande virtù e carità, ed anche di scienza che avea per nome Teobaldo".

Il Martini vide ancora una volta la sua congettura trasformata in "certezza storica", e potè commentare: "Se dunque prima del 1127 esisteva in Oristano la lebbroseria di cui parliamo, rimane pur certo che la Sardegna fu fra i primi paesi d'Europa in cui i pietosi spedalieri di San Lazzaro da Gerusalemme vennero a gettare le fondamenta d'un ordine inteso ad un tempo alla cura dei poveri lebbrosi ed alla salvezza con opera della spada dei sagri luoghi bagnati dal sangue del Redentore. Che anzi non essendo anteriori al cominciamento del secolo XII le memorie più antiche di quei frati in Palestina, è pure indubitabile che dessi insino dal primo nascere recassero i loro beneficj alle terre sarde, e specialmente ad Oristano".

Ma le notizie della Storia del giudice Costantino, così gradite al commentatore delle Carte, non erano terminate; infatti il brano così proseguiva: "Costui [Frate Tibaldo], per tale bontà sua ricevette molti doni dai popoli d'Arborea, mossi dall'esempio del detto giudice Costantino: in tal gui-

95) MARTINI, P. "Pergamene, codici...". Op. cit., pag. 309 e segg.

sa che lo spedale diventò molto ricco, ed in brevi anni vi furono ricoverati trenta lebbrosi di ogni luogo, e fu molto lodato dai principi cristiani. Specialmente per una tempesta di mare, vi arrivarono alcuni pellegrini di Francia con alcuni sudditi del conte di Savoja Don Amedeo, che furono ricevuti con molto amore ed onore. Il quale conte per siffatto motivo fece amicizia col detto Costantino, e donò allo spedale sei vasi d'argento, ed un calice d'oro; e Costantino gli inviò venticinque cavalli sardi dei migliori dell'Isola, forti per la guerra e briosi. Provati che furono, il detto Conte gli chiese altri cavalli di tal sorta, per le guerre sue con altri Conti, in molte occasioni".

Il Martini, con viva soddisfazione, commenta: "... non posso rimanermi del consacrare alcune parole al passo della vita del giudice Costantino dove si fa cenno d'uno dei più antichi principi di quell'illustre casa di Savoja in cui oggi veggono gli Italiani la loro redentrica. Questo principe è quell'Amedeo III, conte di Savoja figlio e successore d'Umberto II, detto il *Rinforzato*, che parte essendo della seconda crociata, ne andò in Terra santa e morì poi in Nicosia l'anno 1148.

Dolce è per noi Sardi, che da lunghi anni sottostiamo ai Reali di Savoja, il conoscere per mezzo delle nuove carte arboresi che il conte Amedeo stretto era in amicizia col giudice Costantino d'Arborèa, e che dato avea manifeste prove di liberalità verso lo spedale di San Lazzaro in Oristano, presentandolo di sei vasi d'argento e d'un calice d'oro. Bello è ancora il sapere (come si rileva da quelle carte a pag. 41) che lo stesso conte Amedeo continuò l'amicizia con Comita

III, fratello e successore di Costantino: a tal che si ha memoria che Comita promettesse ad Amedeo di andarne in Terra Santa in di lui compagnia. Se questa promissione non effettuava, certo è però che anni dopo (come sopra ho detto) con cinquecento Arboresi si recava in Palestina a combattere i Musulmani, e vi moriva”.

Il Martini non dubitava di queste meravigliose e così acconce notizie, ma anzi maggiormente si convinceva dell'autenticità delle Carte, tanto che così terminava il suo commento: “Qui porrei termine a quest'articolo se non mi corresse debito di accennare che il ritrovamento del sigillo di Frate Tibaldo, avvenuto nella villa di Dorgali nel 1838, coordinato col suddetto codice d'Arborèa, manifestamente scritto nel secolo XV, porge un novello validissimo argomento per rimaner convinti della veracità delle notizie del Medioevo che ci vengono date dalle carte arboresi. Finora non fu dato di trovarle discordi dai discoprimenti archeologici che formano il più sicuro fondamento della storia”.

Altro esempio di falso *ad personam*⁽⁹⁶⁾ è il codice cartaceo

96) Tutti i manoscritti arborensi paiono essere stati compilati tenendo conto dei futuri, probabili acquirenti: non sono certamente casuali i nomi di personaggi delle Carte quali Arnosio, de Bolasco, de Tola, Cao, etc., che corrispondono a quelli di persone o famiglie importanti nella Sardegna dell'Ottocento, che avrebbero potuto sentirsi interessate ai documenti.

Anche la Pergamena II (Raccolta, pag. 113), è chiaramente predisposta per interessare il Martini: si confronti il suo scritto “Sulla chiesuola ove fu depositato il corpo di Sant'Agostino in Cagliari” (Raccolta, pag. 126 e segg.).

Si veda anche, nell’“Itinerario” del La Marmora, a pag. 349, la vicenda relativa all'epigrafe dedicata all'illustre oratore Aristonio, nativo di Cornus.

XIII (*Raccolta*, del Martini), contenente la così detta cronaca di Plubium della fine del sec. XV, pervenuto nel 1859 “per mano ignota”⁽⁹⁷⁾ al canonico Giovanni Spano, studioso di antichità, originario di Ploaghe; il codice non poteva non suscitare il suo interesse: Plubium veniva identificata come l’antica Ploaghe e, “i formaggi noti e ricercati in Sardegna ed altre cose le quali vanta Ploaghe oggi sono tutte mentovate in questa cronaca fantastica”⁽⁹⁸⁾. Da notare che la cronaca di Plubium figura compilata da un illustre storico a nome Francesco De Castro; poiché era nota l’amicizia dello Spano con Salvatore Angelo De Castro, pare evidente che, per questa via si volesse interessare il canonico oristanese agli antichi documenti. Di fatto, quello stesso anno De Castro fece quanto potè per acquisire i “nuovi codici d’Arborea”; le modalità della proposta e della vendita, molto significative, furono descritte dal Martini in un articolo pubblicato sullo “Statuto”, il 13 febbraio 1859: “Non ha molto, il paleografo Pillito annunciava al canonico Salvator Angelo De-Castro preside di questo Collegio-Convitto, che cinque nuovi codici, ed alcuni fogli cartacei provenienti da Oristano, sua terra natale, erano posti in vendita, e che tanto maggior prezzo ne chiedevano in quanto che due di questi codici ragguardavano affatto alla provincia d’Arborea, perché uno contiene le memorie

I documenti arborensi che riguardano le origini della poesia italiana, paiono fatti sopra tutto per il gradimento del Vesme.

I falsi arborensi potrebbero forse ben classificarsi in base al criterio “del destinatario”.

97) FOERSTER, W. “Sulla questione...”. Op. cit., pag. 12, n. 1.

98) FOERSTER, W. “Sulla questione...”. Op. cit., pag. 8, n. 2.

della vita della giudicessa Eleonora, e l'altro quelle di non pochi giudici antecessori di lei".

"Per il De-Castro fu una stessa cosa il saperlo e l'infiammarsi per il possedimento di sì preziose memorie del natio loco, onde salvarle dalla distruzione, dalla quale per più secoli si liberarono. Gli venne perciò in pensiero di formare in Oristano una società d'azionisti per sopperire alla spesa della compra e della dichiarazione di tali nuovi monumenti, e tale suo divisamento partecipava per lettera al suo amico professore Antioco Polla d'Oristano, richiedendolo a tal fine della sua cooperazione".

"Se non che fuvvi chi mosso da eminente e più singolare che raro amor di patria si proferse di assumersi il peso di quel dispendio. È questi il dovizioso e gentilissimo cavaliere Don Giuseppe Corrias deputato d'Oristano al Parlamento. Egli non già pregato, ma per moto spontaneo del suo cuore generoso, appena fu conscio del sommo interesse di quei codici, spedì al De-Castro le lire mille cinquecento, che abbisognavano per la loro compra e dichiarazione, e ad un tempo lasciò a lui e al cav. Martini il giovarsene per la maggior illustrazione delle patrie cose, accennando anche al pensiero di doversi tali carte accomunare col tempo a quelle già esistenti nella biblioteca, onde così rimanessero uniti in un sol corpo i preziosi nuovi monumenti d'Arborea".

Altro documento arborense ben mirato, è il foglio cartaceo VII, contenente il memoriale, dettato verso il 1020 dall'arcivescovo cagliaritano Umberto, la cui falsità ho già dimostrato; il Martini, dopo averne riportato il testo nella *Raccolta*, ne tratta a lungo e sottolinea la singolare utilità del

documento⁽⁹⁹⁾: "Il memoriale medesimo tanto più è prezioso in quanto ne conduce a definire la vera origine della casa di Savoia.

Varie opinioni si portarono sugli antenati di Umberto I Biancamano, ammesso universalmente come ceppo di quella illustre casa: finalmente prevalse l'opinione abbracciata già da Lodovico della Chiesa, e dal conte Napione, e poi richiarata e confortata con validissimi argomenti dal mio illustre collega Conte Cibrario (*Storia della monarchia di Savoia*, vol. 1^o, cap. 2).

Secondo quest'ultima opinione, il Beroldo, o Geroldo delle antiche cronache non fu altro che un Ottone Guglielmo (sono parole del Cibrario) duca e conte di Borgogna, figliuolo d'Adalberto, nipote di Berengario II, ambedue re d'Italia, pronipote di Gisle, figliuolo di Berengario I re d'Italia nel 888, imperadore nel 915, abnepote di Anscario marchese d'Ivrea, figliuolo del duca di Spoleti, fratello di Guido d'Italia, emolo di Berengario. Quindi nelle vene d'Ottone Guglielmo e di Umberto suo figlio correva il sangue illustre delle due stirpi dei re d'Italia, italiani: e la casa di Savoia fondata da Umberto è la più antica schiatta che sia rimasta dei principi italiani, ed anche la sola che trasse origine da Berengario I, da Guido, da Berengario II e da Adalberto re d'Italia, italiani.

Benché le basi fondamentali di questo avviso fossero si forti da ingenerare una convinzione negli uomini di senno maturo ed educati alla retta critica, pure la questione rima-

99) MARTINI, P. "Pergamene, codici...". Op. cit., pag. 484.

neva nei limiti dell'ipotesi, giacché si difettava d'un documento che direttamente certificasse, come Umberto I fosse figliuolo di Ottone Guglielmo.

Appunto questo documento tanto aspettato si scoperse in Sardegna; ed è il memoriale del Sardo Umberto, dove con parole recise si dice che Ottone Guglielmo era padre di Umberto I.

Così in certezza storica si convertì l'opinione che l'origine della casa di Savoia è regia ed italiana. Perloché il Castiglioni (*Della Monarchia parlamentare*. Milano 1860, vol. II, pag. 123), sulla fede di tale documento, non esitò di dichiarare incontestabile, che Umberto dalle Bianchemani nascesse da un Ottone Guglielmo figlio d'Adalberto, figlio e socio nel regno di Berengario II".

Dal *Memoriale* del vescovo Umberto, Ignazio Pillito si aspettava ben altra utilità; fin dal 1852, lo aveva pubblicato, sotto un titolo che difficilmente sarebbe passato inosservato: *Illustrazione di un foglio cartaceo del sec. XV che fa parte delle pergamene ed altre scritture di Arborea nella quale si ha la prova diretta della regia ed italiana discendenza di Umberto I di Savoia*; la pubblicazione, unica fra quelle di Pillito, era avvenuta in Torino (presso G. Bocca): essa mirava ad interessare non solo gli storici sabaudisti, ma, con molta probabilità, anche la Direzione Generale degli Archivi e la stessa famiglia reale, nella speranza di riconoscimenti per il paleografo che aveva saputo rivelare ed illustrare il contenuto del documento.

Per comprendere quale vantaggio pensasse di conseguire il valentissimo decifratore, mi sembra molto significati-

vo il contenuto di una lunga nota, a pagina 42 della "*Illustrazione...*"; in essa Ignazio Pillito, fra varie notizie a carattere storico, inserisce, "perché qui cade in acconcio", una informazione di natura personale: dice che innumerevoli sono i monumenti di patria antichità da lui rinvenuti negli immensi volumi dei Regi Archivi di Cagliari; che ha potuto sino a quel momento eseguire solo una nota compendiarica delle notizie che vi si racchiudono; ma che, con un lavoro più completo "quanto lungo, altrettanto improbo, ne verrà fatto di arricchire la Storia Sarda di nuovi fatti e di altri nomi di vescovi e di vicerè..."; e soggiunge: "Molto può restarmi a fare onde compiere ⁽¹⁰⁰⁾ siffatto lavoro; ma col valido aiuto del mio figlio, che, fidente nelle promesse del governo del re, spero fra breve di veder collocato negli archivi di Cagliari, come perito nella lettura degli antichi caratteri, sarò in grado di scuoprire altri documenti tuttora nascosti in quelle sbiadite pagine, e porre in netto e collocare in ordine cronologico quelle sparse notizie, a maggior comodo degli archeologi, i quali, per siffatto mezzo, avranno abbondante materia ad illustrare le patrie cose".

L'assunzione del figlio Giovanni, che nel 1852 anno della pubblicazione dell'*Illustrazione*, faceva pratica presso l'Archivio di Stato cagliaritano, era dunque il concreto vantag-

100) Si noti la congiunzione "onde" seguita dal verbo all'infinito, secondo il moderno uso burocratico; il Borgognoni (Op. cit., pag. 27 e segg.) notò l'impiego di "onde" per "affinché, perché", in varie poesie "medievali" delle Carte d'Arborea, come, ad esempio, in questi versi di Cola di Melone d'Oristano: "Li spumanti infrenati, onde lo giorno / al Tirso anticipar di luce adorno", e lo considerò un'anacronistica scorrettezza rivelatrice della falsità.

gio, che Pillito si aspettava dalla benevolenza sovrana così abilmente sollecitata, vantaggio tanto più apprezzabile in quanto gli avrebbe consentito di non avere al suo fianco nell'ufficio persone estranee, che avrebbero potuto rendersi conto e impedirgli di continuare la sua poco limpida attività.

Resta, infine, da esaminare un'ultima, rilevante argomentazione, che il Loddo Canepa ha portato a sostegno della tesi della *historiae sacra fames*: il guadagno non avrebbe potuto compensare adeguatamente i falsari per i rischi seri cui essi andavano incontro, e quindi, soltanto motivi ideali avrebbero potuto determinare la loro volontà.

Per valutare la serietà del rischio che i falsari ragionevolmente prevedero nell'intraprendere la loro attività, occorre far menzione di un curioso episodio divenuto noto di recente, con la pubblicazione di una biografia di De Castro nella quale è riportato per intero il suo diario privato⁽¹⁰¹⁾: Salvator Angelo De Castro, dopo aver conseguito la laurea in Giurisprudenza in Cagliari all'età di vent'anni nel marzo del 1837, rientrò nella sua città di Oristano, dove per circa otto mesi svolse funzioni di segretario a tale canonico Orrù, vicario dell'arcivescovo Giovanni Maria Bua; conclusa questa esperienza, ritornò a Cagliari dove, preso alloggio nel convento di Santa Rosalia, poté ottenere l'aggregazione al Collegio di giurisprudenza (Atto pubblico del 25 novembre 1839).

Durante il periodo successivo alla laurea, al giovane De Castro venne in mente questa trovata di stile goliardico,

101) MURTAS, G. "Salvator Angelo De Castro". 1987. Op. cit., pag. 91 e segg.

che egli stesso annotò nel diario personale⁽¹⁰²⁾: “Quando il Martini pubblicava la biografia, io mi presi divertimento di fingere di aver trovato un manoscritto di poesie italiane, sarde, e di altri componimenti in prosa di un canonico De Castro, mio parente, che visse nel secolo 17° e morì prebendato di Siamaggiore.

Quelle poesie erano scritte sul gusto di Monti, perché allora era fresco dello studio di questo poeta. Le scrissi in un quaderno formato di carta antichissima, quale ho potuto trovare in vecchi processi, ed in caratteri quasi inintelligibili. Lo trasmisi al Martini onde fare la biografia di quel canonico; ed eccoli tutti in moto, Martini, il Cav. Baille e il faccendone canonico Manunta. Il Baille durò l'improba fatica di leggere quel manoscritto che appena io stesso poteva leggere. Si esaminò il marchio della carta e si trovò antico.

Si scrisse al Canonico Orrù per vedere se nell'archivio del Capitolo si trovassero scritture di esso canonico. Orrù affidò a me l'incarico, il quale riuscì infruttuoso. Tanto impegno derivava da ciò che con quelle poesie si toglieva gran parte della gloria dovuta al Monti, come ristoratore della italiana poesia. Un intelligente disse: o Monti lesse queste poesie, o chi le scrisse lesse Monti. Questi era il sig. Pintor Navoni. Il giuoco prendeva ogni dì più credito nell'animo di quei baccalari. Io stesso poi pensando agli effetti che risulterebbero nel mondo letterario da quella impostura, svelai tutto candidamente al cav. Martini. Di questo fatto si parlò a Cagliari lungamente...”.

102) MURTAS, G. “Salvator Angelo De Castro”. Op. cit., pag. 101.

De Castro concludeva dicendo che il cav. Baille da allora ebbe per lui gran stima, mentre il Martini "si mostrò offeso dello scherzo".

Certamente l'episodio fu oggetto di vivaci commenti nell'ambiente del convento di S. Rosalia, dove il giovane De Castro alloggiava e non dovette restare ignoto ad Ignazio Pillito, fratello del teologo Benedetto Pillitu, che del convento fu rettore⁽¹⁰³⁾ ed a Francesco Maria Manca, che fece parte di quella comunità di religiosi.

Ed anzi, nello scherzo di De Castro sono da ravvisare i presupposti che permisero la realizzazione del falso della prima Pergamena d'Arborea: fu dimostrato infatti che era possibile, con l'impiego di carta d'epoca e scrittura dai caratteri quasi illeggibili, spacciare per antiche, composizioni letterarie attuali; che era possibile far credere che uno sconosciuto canonico sardo avesse potuto precorrere di oltre un secolo, anche nello stile, l'opera di un illustre poeta, e che questo fatto suscitava il massimo interesse; che il Martini, qual che fosse la ragione - debolezza di vista, scarsa conoscenza della paleografia od altro - aveva bisogno di un'altra persona per decifrare i caratteri antichi o ritenuti tali. Gli elementi che, se sconosciuti, avrebbero costituito un fattore di grave rischio, erano ben noti al falsario che, valutata la possibilità di trarre vantaggio dalla situazione, poté agire, qualche anno più tardi, con poca originalità, ma con molta sicurezza. Tanto più che furono adottate ben altre precauzioni: venne impiegato come materiale scrittorio, la pergamena, difficilmente

103) FOERSTER, W. "Sulla questione...". Op. cit., pag. 2, n. 1.

databile, ma idoneo a dare immediatamente l'impressione dell'antichità; furono usati caratteri paleografici, ed abbreviazioni, numerose e inconsuete, che trovavano riscontro in documenti coevi del Regio Archivio, in modo che il testo avrebbe potuto esser letto soltanto da chi avesse lunga pratica in quello specifico campo; il contenuto delle epistole del Falliti fu ottenuto mediante opportuna rielaborazione di sconosciuti documenti dell'Archivio.

La prima Pergamena d'Arborea (V nella *Raccolta* del Martini), fu dunque un falso obiettivamente insidioso, a causa dei numerosi elementi di genuinità che conteneva; ben modesto era dunque il rischio di essere scoperto che l'autore poteva ragionevolmente prevedere, sapendo che le composizioni eseguite per burla da De Castro, avevano trovato tanto credito da rendere necessario l'intervento chiarificatore del giovane letterato.

Ad ogni buon conto, nel vendere al Martini la Pergamena, il Padre Manca disse di averla casualmente ritrovata fra le carte di famiglia ma di non poterne indicare l'origine. Lo stratagemma era ben escogitato, in quanto il Manca non doveva dar conto a nessuno, neppure all'ordine religioso d'appartenenza, del fatto di essere possessore del prezioso documento e d'altra parte, non si poteva chiederne ragione neppure a coloro che erano stati indicati come precedenti possessori, il padre e l'avo del Manca, perché entrambi deceduti.

Certo, poteva apparire strano che nella famiglia Manca - il padre era stato magistrato e il nonno, notaio - non si fosse mai fatto caso a quella pergamena antica di quattro secoli e mezzo, "distesa entro una custodia di grande vetustà pur essa,

di pelle di vitello, della lunghezza di un metro e centimetri dodici, e della larghezza di centimetri quarantaquattro". Ma il Martini non se ne meravigliò, ed anzi sentì di dovere "alla molta bontà d'animo ed al caldo amor patrio di questo giovane religioso" la realizzazione del felice acquisto.

Il Martini si meravigliò invece, della straordinaria rapidità con la quale Pillito, superando le notevoli difficoltà paleografiche e linguistiche, riuscì a decifrare l'antico documento, "in maniera che dalla sua penna quasi di primo getto venne l'apografo perfezionato nella istessa lezione che ora vede la pubblica luce", ma soltanto per considerare questo il lodevolissimo risultato delle chiare conoscenze paleografiche dello scrivano-archivista e del suo studio profondo della lingua e della storia sarda e per sentire il dovere di professargli somma gratitudine.

Il successo, superiore a qualsiasi aspettativa, della prima falsificazione, e la conseguente, viva richiesta di simili manoscritti, non solo tolsero ogni timore al falsario, ma quasi lo fecero sentire in dovere di proseguire ed ampliare la sua attività.

Gli intrighi

Si deve ora verificare se l'attività, svolta da Ignazio Pillito per affermare l'autenticità delle Carte, rispondesse esclusivamente ad un interesse storico-scientifico.

È molto interessante, questo episodio: in un articolo pubblicato sulla *Rivista italiana di scienze, lettere ed arti*, nell'ottobre del 1864, il prof. Angelo De Gubernatis aveva sostenuto la falsità delle Carte d'Arborea ed aveva anche espresso sospetti nei confronti del paleografo cagliaritano. Questi aveva replicato con una breve memoria, non inviata alla *Rivista italiana*, ma pubblicata in Cagliari, presso Timon⁽¹⁰⁴⁾.

104) PILLITO, I. "Risposta all'articolo...", cit. L'importanza dello scritto ne impone la riproduzione integrale:

RISPOSTA

all'articolo con un P.S. scritto dal Professore
Angelo Degubernatis di Firenze,
ed inserito nella Rivista di scienze lettere ed arti
Torino (23 ottobre 1864, n. 213).

Nello scritto, Ignazio Pillito, manifestato il suo sdegno, aveva sottolineato la gravità dell'accusa mossa contro di lui, "onorato cittadino, notajo pubblico, ed applicato agli

Con somma mia sorpresa poco anzi ho letto nella Rivista italiana di scienze, lettere ed arti (23 ottobre 1864, n. 213) un articolo con un P.S. del Professore Angelo Degubernatis sulle pergamene, codici e fogli cartacei d'Arborea raccolti ed illustrati da Pietro Martini. Dico con somma sorpresa. E come no?

Nel giornale di Firenze, la Nazione (numeri - 11 maggio - e 147, del 1864) il Degubernatis non solo fece plauso a quella collezione (che dichiarò futuro e legittimo orgoglio dell'intero popolo Sardo), e riconobbe l'autenticità delle carte contenutevi, ma anche combattette due Accademici di Torino, che l'avevano posta in dubbio.

Ora di colpo tale autenticità mette in forse, e ciò che più monta, parte dalle stesse ragioni di dubitare che prima avea confutato. Come avvenne in lui questo repentino mutamento d'opinione e di giudizio? Che forse si lasciò vincere da qualche letterato invido, caparbio e di mal talento?

Arte sopraffina si scorge nell'articolo. Le ragioni di dubitare non se le fa proprie, ma sibbene le pone in bocca d'altri, facendo uso dei si dice - si è dubitato, ed accennando in termini generali all'ingegno critico dei dotti. Ma chi mai ha sollevato finora, colla stampa, in Italia, de dubbi sulla collezione? Non veggo altri che i due Accademici di Torino. Ma questi furono confutati dal Degubernatis nella Nazione degli 11 maggio.

Bisogno è dunque che metta in campo i nomi dei dotti contraddittori. Laddove nol faccia, si può credere che l'opposizione sia cosa sua, tanto più che ora dice di sembrargli che non tutte le memorie siano ingenue: e poi conchiude rammentando la memoria d'Annio da Viterbo. Può darsi ferita più sanguinosa?

Non è solo con questo ricordo che ferisce la mia onoratezza; vi è l'altro passo più offensivo. Si è detto (egli scrive) che il Pillito è troppo esperto paleografo per non poter dare aspetto d'antico a scritti di fresca data. Se si è detto, come ebbe il coraggio di ripeterlo? E non ha ponderato la macchia che volle imprimere a me onorato cittadino, notajo pubblico, ed applicato agli archivi governativi di Cagliari! Perché sono, come egli dice, un troppo esperto paleografo, sarò capace di diventare un falsario, un nuovo Annio da Viterbo?

Non mi fermo su questo ingiusto sospetto. Che non ho tema che a me si apprenda. Oltreché la mia buona fama è confermata dalla stima

archivi governativi di Cagliari”; aveva rimproverato al De Gubernatis la contraddizione coll’atteggiamento, favorevole all’autenticità, precedentemente manifestato su *La Nazione* di Firenze e l’aveva accusato di essersi lasciato “vincere

dei miei connazionali, a difesa mia vanno le pergamene, i codici e i fogli cartacei d’Arborea. Ognuno può vederli nella biblioteca della Università cagliaritano. Quindi è lecito a tutti i dotti d’Italia o di qualunque altra nazione d’esaminarli, e sincerarsi della loro genuinità. Se hanno cognizioni profonde di paleografia, vedranno tosto la corrispondenza delle mie interpretazioni con i testi originali.

Non vi ha bisogno che il Ministero d’istruzione pubblica, come propone il Degubernatis (non so con quale senno), ordini una inchiesta. La questione non è governativa ma letteraria. I dotti tutti hanno libero campo ad arricchirsi del vero, ponendo l’occhio sovra i monumenti.

Quanto mi rimane a dire pone il Degubernatis in contraddizione con se stesso. Parla del contegno misterioso del padre Manca e del suo silenzio sovra il modo con cui ottenne le carte, e dice, si è dubitato, e forse con ragione del padre Manca. A questo egli prima rispondeva così (num. 11 maggio) “il silenzio del padre Manca non lascerà supporre alcuna contraffazione, che nel nostro caso era impossibile, ma potrà far sorgere qualche dubbio intorno alla legittimità dell’acquisto”.

Seguita dicendo “si sono sollevati molti dubbii sovra certi particolari del carme di Gialeto, troppo sapienti per tanta barbarie di tempi. Il Degubernatis poteva dar peso a questo dubbio dopo che (num. 147) scriveva “il metro poi del carme, la lingua, lo stile parlano in favore della sua (cioè del Ritmo) remota antichità?

Accenna poi alle dubbiezze sull’antichità attribuita ai versi del cagliaritano Bruno de Thoro. E poteva egli valutarle dopo che tanto era certo dell’antichità, che (cit. n. 147) si pose a dimostrarla, e recisamente dichiarò che il Bruno meritava di essere collocato alla testa dei poeti italiani?

Dunque il Degubernatis d’oggi è diverso da quello del passato. Dunque fuvvi un influenza potente che gli voltò il pensiero, e da benevolo lo rese ostile alle carte d’Arborea. Ma queste trionferanno, perché il trionfo non deve venir meno al santo vero, ed alla probità dell’uomo onesto.

Ignazio Pillito.
TIP. TIMON

da qualche letterato invidio, caparbio e di mal talento”.

A propria difesa Ignazio Pillito aveva proposto la stima dei connazionali e la genuinità delle pergamene, codici e fogli cartacei d'Arborea, visibili da tutti presso la biblioteca dell'Università cagliaritana.

Aveva infine sostenuto non esservi necessità dell'inchiesta del Ministero d'istruzione pubblica, che il De Gubernatis aveva insensatamente richiesto, in quanto la questione non era amministrativa ma letteraria.

Si osserva anzi tutto, che per Ignazio Pillito, aver basato la sua difesa sulla genuinità delle Carte, senza alcun altro elemento oltre a quello della sua buona fama e del mutamento di opinione del De Gubernatis, si è risolto in una prova contro di lui, avendo ormai i dotti accertato unanimemente la falsità.

Non si può negare che abbia dimostrato molta abilità col formulare la sua difesa su di un opuscolo a diffusione locale: in tal modo potè ottenere il risultato di lasciar spegnere la polemica a livello nazionale, troppo pericolosa, ed allo stesso tempo, quello di mantenere la stima e la fiducia dei letterati sardi e particolarmente di quelli coinvolti nella pubblicazione delle Carte.

È evidente, infine, come Ignazio Pillito, col respingere come insensata l'ipotesi d'inchiesta governativa sulla falsità delle Carte e con l'insistere perché la questione restasse in ambito strettamente letterario, abbia mirato a prevenire le conseguenze negative dell'indagine: se fosse stato sicuro, come affermava, della genuinità delle Carte, un'inchiesta lo avrebbe lasciato indifferente, ed anzi sarebbe stata

da lui gradita perché, levato ogni sospetto, avrebbe conferito un riconoscimento ufficiale alle sue superiori qualità di decifratore.

È notevole anche, un opuscolo del 1879⁽¹⁰⁵⁾, in difesa delle Carte, nel quale Ignazio Pillito affronta la questione esclusivamente sotto l'aspetto paleografico; egli esegue un'ampia e dettagliata analisi dei documenti contenuti in cinque codici dell'Archivio di Stato di Cagliari, al termine della quale, riferendosi all'ultimo codice, può concludere: "... fu certamente gran ventura che questo manoscritto, superate le ingiurie del tarlo, cui forse fu condannato per la riconosciuta sua nullità, sia giunto in fino a noi, perocché ci somministra nuovi lumi sulla questione della sincerità paleografica delle carte d'Arborea. Infatti, mentre compendia quasi tutte le sigle contenute nei Codici precedenti, con le altre sue speciali porge non men valido ajuto per dimostrare: 1° Che l'uso e la forma dei segni di abbreviazione variano secondo la patria, la coltura e la diligenza dello scrittore; il che spiega la cagione per cui oltre ai segni più comunemente adoperati dai calligrafi di professione, altri pure ne troviamo usati, e d'esclusiva invenzione dei copisti. 2° Che, contro l'usanza e contro la regola generale, che ogni abbreviatura deve avere una medesima significazione, spesso quegli amanuensi si servirono indifferentemente d'una sigla, per esempio del cappio, per significare altre diverse abbreviazioni. 3° Finalmente, che mercè questi stessi lumi

105) PILLITO, I. "Analisi paleografica..." cit.

possiamo con sicurezza conchiudere: che le impossibilità paleografiche supposte dal Jaffè rispetto alle sigle usate nelle predette carte sono non solo possibili, ma più veramente reali, e che per ciò stesso viene maggiormente comprovata la vacuità delle obiezioni fatte da quel dotto avversario”.

Non vi è dubbio che Ignazio Pillito, con la sua accurata ricerca, sia riuscito a mettere in evidenza la presenza, nei documenti dell'Archivio di Stato di Cagliari, di modi di abbreviare che si ritrovano nelle Carte d'Arborea. Con la sua analisi però, ha dimostrato soltanto lo stretto rapporto delle Carte con quei documenti genuini, evidentemente dovuto ad imitazione. A ben guardare, è andato contro il proposito di difendere l'autenticità delle Carte, non avendo fornito spiegazione alcuna del fatto che queste, che in gran parte vorrebbero essere apografi di testi letterari, presentano modalità di scrittura che sono tipiche del campo giuridico amministrativo del quale fanno parte i codici dell'Archivio cagliaritano.

Tuttavia, aver dimostrato che le sigle di abbreviazione, ritenute impossibilità paleografiche dal Jaffè, esistevano realmente in documenti medioevali autentici, fu considerato positivamente dai letterati sardi, fra i quali si era diffuso l'opuscolo auto-litografato di Ignazio Pillito, anche a cagione della mancanza in loro di una reale formazione nella scienza paleografica.

Ignazio Pillito si avvalse dunque delle conoscenze documentali e paleografiche che egli possedeva e che erano carenti nei letterati con i quali ebbe più stretto rapporto, sia per indurli, che per farli persistere nell'errore sulla sin-

cerità delle Carte, al fine ultimo di difendere se stesso da accuse e sospetti.

Sono noti i raggiri adoperati nei confronti di Pietro Martini, tali che consentono, forse, di parlare di plagio, ma, certamente, di condividere le parole espresse con chiara consapevolezza e senso di umana partecipazione da Adolfo Bartoli⁽¹⁰⁶⁾: “Bisogna che vi confessi che quando parecchi anni sono io leggeva per la prima volta la pubblicazione del buon Pietro Martini, mi sentivo preso da un senso di dolore profondo. Non sapevo rendermi conto del come potesse esserci un falsario che esponesse un suo concittadino, un uomo per tanti titoli venerando, a farsi quasi complice suo nel divulgare al mondo enormità di questa fatta”.

Analoga attività fu svolta nei confronti del Vesme; se ne ha valido esempio nella risposta che costui diede allo scritto del Jaffè che aveva sostenuto la falsità delle Carte per ragioni di natura paleografica; Vesme confutò tale opinione con vari argomenti, ma sopra tutto col fornire esempi di abbreviazioni, tratte da codici sicuramente autentici dell'Archivio di Stato di Cagliari, analoghe a quelle contenute nelle Carte, e che avrebbero dovuto smentire l'assurdità sul piano paleografico: ebbene, a rintracciare tali esempi presso l'Archivio, fu il solito Ignazio Pillito, come egli stesso dichiara⁽¹⁰⁷⁾: “Pressato dal Vesme alla rimessa di quegli esempi, gli inviai quei pochi che fino allora potei raggranellare: i

106) BARTOLI, A. Op. cit., pag. 399.

107) PILLITO, I. “Analisi paleografica...”. Op. cit., pag. 1.

quali sono appunto quelli che egli produsse nella preaccennata sua confutazione”.

Quanto poi Ignazio Pillito abbia contribuito a confermare nell'errore De Castro, è desumibile anche soltanto dalla corrispondenza che intercorse fra i due all'epoca in cui, venuto in Sardegna Teodoro Mommsen per studiare le epigrafi romane, si riaccese la discussione sulle Carte. Di queste lettere di Ignazio Pillito, lo stesso De Castro pubblicò, sul periodico *La stella di Sardegna*, brani significativi⁽¹⁰⁸⁾: “Come i di lei riflessi serviranno di farmaco al Mommsen per calmare la sua bile irritata dal G. [Ghivizzani], così le sue giuste osservazioni gli faranno, suo malgrado, se non cambiare, nascondere almeno la sua bandiera, pensando, che se ci toccò la sventura di perdere il La Marmora, il Martini ed il Vesme, vivente il quale egli ammutolì, non lascerà la S.V. di sostenere e vincere la nostra causa”. Ed ancora: “Alla notizia, che per la prima volta da lei appresi, su ciò che una società di Sardi avrebbe fatto le spese necessarie a che il Jaffè si recasse in Sardegna per meglio esaminare le note Carte, le ricambio quella che finora nessuno conobbe, cioè che prima d'aver contezza del suicidio del Jaffè, io era già disposto a fare un sacrificio, recarmi cioè a Berlino, introdurmi in quell'archivio, esaminare gli antichi manoscritti latini, e prender nota dei segni di abbreviazione promiscuamente adoperati, tali quali si osservano in alcune delle Carte Arborensi: indi portarmi alla Biblioteca, aprire il

108) Sono stati riportati dal De Castro nell'opuscolo “Il prof. Mommsen e le Carte d'Arborea”. Op. cit., pag. 26, 27.

Walter, "Lexicon scripturarum medii aevi", ed il Baringio, "Clavis diplomatica", entrambi autori germanici, copiare gli esempi di simili segni, ed un tutto mostrare a quel sedicente maestro di paleografia, e così tacitamente rinfacciarlo di essere da lui affatto sconosciuti quegli antichi scritti ed i prenommati autori, suoi conterranei: i quali scritti smentiscono il suo falsissimo canone, come del pari lo smentiscono non solo le scritture di questo Archivio di Stato, ma anche quelle esistenti in altri archivi italiani, come si scorge da alcune opere di moderni paleografi, fra i quali il Gloria, il Vayra ed il Lupi".

Fu dopo aver ricevuto queste comunicazioni da Ignazio Pillito che De Castro, solitamente sereno ed equilibrato seppur di temperamento vivace, giunse ad usare nella stessa lettera alla *Stella di Sardegna*, termini poco corretti nei confronti di Mommsen, dicendo di lui che riguardo alle Carte aveva giudicato "a vanvera, anzi ab irato"; De Castro si scusò nella lettera seguente per i termini offensivi impiegati, ma Pillito continuò ad eccitarlo alla polemica ed a fornirgli risposte per le obiezioni degli avversari delle Carte, come fece nella lettera, datata Cagliari 2.2.1878⁽¹⁰⁹⁾, nella quale son contenuti gli elementi che De Castro avrebbe utilizzato per replicare al professor Luigi Amedeo, il quale aveva riscontrato un errore ortografico (brutale scritto con la t doppia) in una poesia del preteso poeta senese Aldobrando, e lo aveva considerato indizio dell'origine sarda e non toscana dell'autore.

109) MURTAS, G. "Salvator Angelo De Castro". 1987. Op. cit., pag. 208 e segg.

Nella stessa lettera Ignazio Pillito usa anche una valida arma psicologica: fa della difesa delle Carte una questione di orgoglio regionale, di alto valore morale; così, dopo aver narrato a De Castro quale lode del defunto Vesme, insieme con la perorazione dell'autenticità delle famose pergamene d'Arborea, avesse fatto il Senatore Francesco Maria Serra, soggiunge: "Mi duole che dopo l'esempio di coraggio e d'amor patrio dato dal conte Serra, un sardo siasi arruolato alla bandiera degli avversari. Lodo che la S.V. lo combatta e mi suppongo che lo farà con dignità, cortesia e senza ire...": si noti quest'ultima raccomandazione; Ignazio Pillito desidera che De Castro continui la difesa delle Carte, ma come un vero gentiluomo, addirittura cortese con gli avversari; la ragione di essa è evidentemente da ricercarsi nel fatto che l'asprezza della polemica sull'origine misteriosa delle Carte aveva indotto l'Amedeo e il De Castro a discutere alcuni risvolti penali della questione, facendo accostare i due ad un campo che ad Ignazio Pillito non era per niente gradito; questi prosegue la lettera smentendo di aver mai detto a De Castro la frase da costui attribuitagli: "E che, se si trattasse di un furto dovrei io rivelarne spontaneamente l'autore?", e chiedendogli espressamente una rettifica. Pillito vuole riaffermare ad ogni buon conto la posizione, sempre sostenuta, di semplice decifratore delle Carte, che nulla conosce della loro origine, se non quel che veniva detto in Oristano dalla voce pubblica.

La volontà di Pillito di far il possibile perché la questione delle Carte non andasse fuori dai limiti della discussione accademica, è chiaramente riscontrabile anche nella lette-

ra, databile ai primi del 1878, pubblicata da De Castro in fine dell'opuscolo *Il prof. Mommsen e le Carte d'Arborea*; egli dissimula molto bene la reale preoccupazione, che era quella di evitare che sui fatti delle Carte d'Arborea venisse promossa un'inchiesta dall'Amministrazione dei Regi Archivi o dall'Autorità giudiziaria, col narrare innanzi tutto vari fatti relativi alla sua attività in difesa delle Carte: ricorda il comportamento da lui tenuto quando, richiesto dal Vesme di una risposta che confutasse, sotto il profilo paleografico, quanto affermato dagli Accademici di Berlino, preferì fornirgli dati, esempi e segni tratti dalle Carte dell'Archivio di Stato, dal Walter e dal Baringio; in una parola, gli comunicò tutto il suo "scibile paleografico" perché ne facesse libero uso nelle *Osservazioni*.

Racconta poi di aver fatto in modo di indurre Teodoro Mommsen, da lui incontrato in Cagliari mentre leggeva un'iscrizione esistente sul muro dirimpetto al Seminario tridentino, a dare un giudizio meno severo riguardo all'autenticità delle iscrizioni riportate nel codice Gili. "Ma per quanti argomenti abbia io addotto - soggiunge - non mi riuscì di persuaderlo, che anzi egli confermò la sentenza di falsità già da lui pronunciata contro quelle iscrizioni. Visto ciò lo pregai di venire all'archivio per ivi esaminare le Carte che fanno fede dell'esistenza del Gili, del suo soggiorno in Sassari nel detto anno 1493 e dell'identità della sua sottoscrizione che scorgesi nell'accennato suo Codice; per leggere i due trattati di pace stipulati dalla giudicessa Eleonora, l'uno nel 31 agosto 1386 col Re Pietro IV, l'altro nel 24 gennaio 1387 col suo successore Giovanni, onde rilevare, da

quanto in essi atti fu esposto e discusso, l'animo virile, l'accortezza ed il senno di quella Eroina, si nel difendere l'onore della sua patria, come nel ridonare la libertà al suo marito Brancaleone Doria, il quale era tenuto in ostaggio dagli Aragonesi; e finalmente per accertarsi con migliaia di esempi esistenti nelle antiche Carte dello stesso Archivio dell'erroneo canone dettato dal Jaffè sulle abbreviature. Ma il Mommsen mi rispose, che essendosi dedicato unicamente alla epigrafia nulla conosceva dell'arte paleografica, e meno si occupava della storia medioevale".

Ignazio Pillito prosegue, proclamandosi d'accordo con De Castro sui principi dell'onore, che deve porsi al di sopra di ogni questione sulle Carte; dichiara di aver egli stesso, di recente, preso la decisione di scrivere al competente Ministero dell'Interno al fine di promuovere un'inchiesta, ma di esserne stato dissuaso da amici, cui aveva comunicato la sua idea, perché il passo sarebbe stato intempestivo ed avrebbe nociuto all'avvenire delle Carte: la discussione sulla loro genuinità non sarebbe stata ancora completa e molti elementi non ancora del tutto chiariti, sopra tutto a causa dell'inerzia dei membri dell'Accademia berlinese, i quali non avrebbero dato risposta "ad una sola delle dotte controsvervazioni pubblicate dal Vesme, dal Carta e dal professor cav. Francesco Randaccio". Propone poi altre iniziative in campo paleografico e dottrinale per il riconoscimento della genuinità delle Carte, in realtà volte soltanto a prendere tempo; infine, chiude la lunga lettera a De Castro in modo convincente e perfettamente coerente al suo vero scopo: "Del rimanente ella dev'essere di animo tranquillo e sicuro, che

il tempo, giudice infallibile, imparziale, deciderà meglio che noi non ci aspettiamo, la genuinità di quelle Carte, se esse veramente appartengono alla storia. E perciò io non credo come nol credette il Vesme, il Carta, e se non erro, né anche un tempo, la S.V., che i mezzi che si pretendono d'inchieste siano fatti per risolvere questioni letterarie e particolarmente di quelle della natura della presente; che anzi stimo essere i dotti di ogni nazione, perché entrano nel dominio della storia, i soli che devono decidere su tale controversia".

De Castro, per il quale difendere l'autenticità delle Carte significava sopra tutto difendere l'onorabilità propria e degli altri studiosi che vi avevano creduto, non poteva restare "di animo tranquillo e sicuro", in attesa che il tempo resolvesse la questione della genuinità delle Carte; venuto a conoscenza, anche se tardivamente, della lezione del professor Adolfo Bartoli, recisamente contraria alle Carte d'Arborea si apprestò ad elaborare quell'opuscolo⁽¹¹⁰⁾ che rappresenterà il massimo dell'impegno culturale da lui profuso a difesa della genuinità delle Carte; prima però chiese ancora aiuto e chiarimenti ad Ignazio Pillito, che gli rispose da Cagliari, il 2 agosto 1879. Nella lettera⁽¹¹¹⁾ il paleografo rinfranca De Castro, asserendo che le cose dette da Bartoli sono tutte confutabili, lo incita alla polemica, qualificando come "pagnottisti" e "timidi" coloro che "fingono di non credere alla sincerità delle nostre Carte". Chiarisce alcuni pro-

110) DE CASTRO. S.A. "Le Carte d'Arborea". Op. cit.

111) MURTAS, G. "Salvator Angelo De Castro". 1987. Op. cit., pag. 210.

blemi filologici o paleografici con argomenti che De Castro utilizzerà nella risposta al Bartoli; annuncia la prossima pubblicazione presso la litografia Galassi di Cagliari di un suo ampio lavoro in difesa delle Carte; nulla risponde a De Castro, che aveva insistito per avere più chiare informazioni sull'origine delle Carte, e lo rinvia alla vaga notizia già fornita nell'opuscolo *Poesie italiane di Lanfranco de Bolasco*, limitandosi a dichiarare probabile, l'ipotesi che De Castro gli aveva sottoposto riguardo alla provenienza delle Carte dalla cancelleria arcivescovile di Oristano.

In definitiva, nell'interessata attività di persuasione, di suggerimento, e d'incitamento alla polemica, svolta dal paleografo Pillito nei confronti di Martini, Vesme, De Castro, e cioè dei più vivaci sostenitori dell'autenticità, deve ravvisarsi il vizio all'origine di quella difesa delle Carte d'Arborea, che fu talmente tenace da apparire quasi irragionevole.

Conclusione

L'episodio delle così dette Carte d'Arborea, se è valida l'analisi fin qui condotta, può, in breve, essere così ricostruito: per desiderio di carriera e di lucro, non disgiunto da spirito di sopraffazione, negli anni compresi tra il 1845 e il 1865, Ignazio Pillito, impiegato del Regio Archivio di Cagliari, dotato di intelligenza, fantasia e capacità creativa, dedicò gran tempo a formare falsi documenti storici; si avvalse della sua erudizione storica e letteraria, dell'abilità calligrafica, delle conoscenze di paleografia e della pratica di documenti medioevali.

Nell'elaborare il contenuto dei falsi, tenne conto dei risultati cui era pervenuta la ricerca storiografica, fece in modo che rispondesse alle patriottiche aspirazioni di coloro che si interessavano alla storia della Sardegna. Gli riuscì relativamente facile, anche per conoscenze previe, sorprendere la buona fede di persone che erano psicologicamente indifese nei confronti di chi mostrasse di coltivare gli stessi interessi

e ispirarsi agli stessi ideali.

Il favorevole accoglimento dei manoscritti da parte di personaggi eminenti nella cultura e di importanti istituzioni del Regno sardo lo resero sicuro e audace al punto da indurlo, da un lato a tentare di interessare persino Casa Savoia, dall'altro a produrre componimenti letterari "medievali" di tale ampiezza da superare, come nel *Poema d'Ugone*, i duemila versi.

Ottenuta la fiducia e la stima di molti studiosi, riuscì a mantenerla, con attività assai intrigante, anche quando illustri letterati addussero molti e fondati argomenti contro l'autenticità: egli fu il reale difensore dei falsi, in quanto gli altri, per l'aspetto essenziale dell'analisi paleografica, fecero sempre ricorso ai suoi lumi.

Ignazio Pillito trovò il modo di manipolare documenti genuini e di inserirne di falsi in sedi istituzionali, quali biblioteche ed archivi, perché potessero fornire un riscontro di validità a quelli già esitati; egli riuscì anche a fare in modo che i sospetti di falsificazione nei suoi confronti non divenissero mai accuse precise e provate e che un alone di mistero permanesse sull'origine dei falsi.

La polemica sull'autenticità delle Carte d'Arborea è stata lunga e spinosa, perché viziata dalla presenza occulta di un interesse, quello del falsario, estraneo all'ambito scientifico; l'ampiezza e l'importanza della disputa hanno indotto taluni studiosi a credere ad una straordinaria perfezione dei falsi che, invece, abbondano di banalità e di errori storici, filologici, paleografici e d'altro genere.

Il contenuto delle Carte, volto ad esaltare la storia della

Sardegna, unito all'incertezza sull'identità degli autori, ha fatto nascere in molti studiosi l'idea che la contraffazione sia stata eseguita da alcuni intellettuali, per amor patrio, seppur malinteso; l'operato dei falsari è parso nobilmente motivato, e l'interesse per le Carte è rimasto vivo anche dopo che la loro falsità è stata accertata: si è ipotizzato che l'operazione fosse finalizzata a porre la Sardegna, con il suo preteso passato ricco di glorie civili ed artistiche, in una posizione di primo piano nei confronti delle altre regioni italiane; considerato che gli intellettuali sono, di norma, interpreti dei sentimenti profondi del popolo che li ha espressi, si è potuto pensare che fosse radicata nei Sardi l'esigenza di darsi un'identità nazionale gloriosa benché fittizia, al fine di superare ancestrali frustrazioni. Ma una migliore conoscenza della genesi dei falsi, induce a respingere l'idea, pur suggestiva, dei falsari divenuti tali per amor di patria, in quanto confonde il fine immediato ed oggettivo delle Carte con il fine ultimo, ben più concreto, del falsario, ed impedisce anche di attribuire agli storici che utilizzarono le Carte per i loro lavori, il malinteso amor patrio già riconosciuto ai falsificatori: per Martini, Vesme e De Castro fu determinante la convinzione, indotta e mantenuta viva da Ignazio Pillito, di trovarsi in possesso di documenti genuini e non il contenuto dei manoscritti, per attraente che fosse.

A questo punto, risalta in pieno il carattere negativo dell'episodio delle Carte d'Arborea nel panorama dell'Ottocento sardo; la falsificazione e, peggio, l'aver fatto in modo, con vari raggiri, che i falsi fossero presi per buoni, utilizzati e difesi da storiografi, i quali, pur con gravi limiti di critica

e di metodo, operavano con sincero intento e grande labioriosità, ha causato notevole dispersione di preziose energie intellettuali, oltre che amarezze personali per contrasti ed ingiusti sospetti; ha determinato discredito per gli studi sardi che andavano organizzandosi, pur tra grandi difficoltà, per lo spirito di abnegazione di molti; e tutto ciò proprio nel delicato periodo di formazione dell'unità italiana, quando sarebbe stato particolarmente importante operare concordemente perché la Sardegna si inserisse nel nuovo contesto nazionale con una propria identità ben definita, con consapevolezza e dignità.

Nelle numerose comunità che in Sardegna, ad impulso di persone note per qualità intellettuali, disinteresse ed amor patrio, avevano accolto con entusiasmo i falsi nel loro patrimonio culturale, subentrarono disorientamento e irrisione⁽¹¹²⁾.

Ancor oggi, le notizie spurie che hanno inquinato opere storiografiche per altri aspetti valide, costituiscono un'insidia, o almeno un'ulteriore difficoltà, per chi si accosti allo studio, affascinante ma complesso, della storia sarda.

112) Ad Oristano non si comprese più, dopo qualche tempo, se il "suntuoso monumento" eretto dopo la scoperta dei "Nuovi codici" rappresentasse Eleonora d'Arborea oppure simboleggiasse l'Italia. Da questa incertezza nacque un'offensiva leggenda, ancor oggi assai diffusa, secondo la quale il professor Cambi non avrebbe scolpito la statua ex novo, ma si sarebbe limitato ad adattare per Eleonora d'Arborea una preesistente statua dell'Italia che presenta lo Statuto, opportunamente modificato in Carta de Logu. La favola trovò accoglimento, fin dal 1924, nella Guida storica di Oristano del can. Antioco Melis.

In realtà, la bella scultura del Cambi ha interpretato molto bene, come fu richiesto, l'Eleonora delle Carte d'Arborea, che poca relazione ha con la giudicessa medievale, e molta con una figura ideale di donna italiana, ispirata da "immenso amore per la patria indipendenza" e da altri nobili sentimenti particolarmente vivi nell'Ottocento.

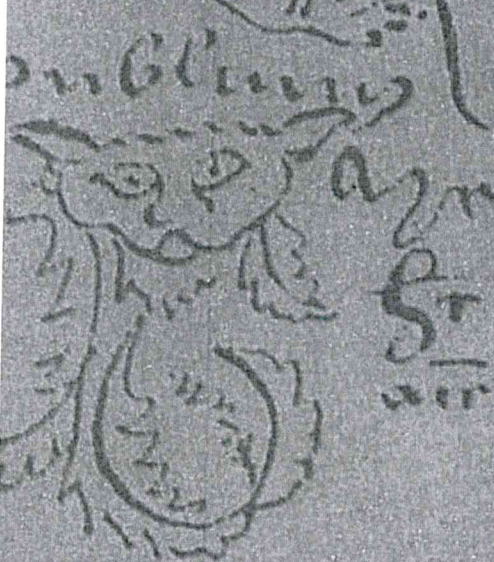
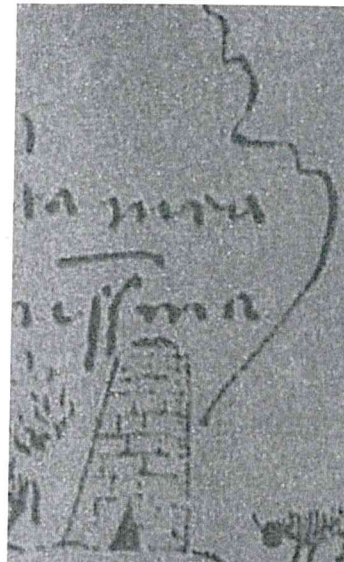
Indice

Presentazione	7
Le Carte d'Arborea	11
La polemica sull'autenticità	27
La Relazione dei dotti di Berlino e le Osservazioni di Carlo Baudi di Vesme	35
Il riaccendersi della polemica in Italia	55
L'esame scientifico e completo delle Carte d'Arborea ed i nuovi studi su singoli testi	73
La ricerca di Francesco Loddo Canepa sulle Carte d'Arborea	85
Lo scritto di Giuseppe Sotgiu in difesa di Salvator Angelo De Castro	97
La questione delle Carte d'Arborea negli studi più recenti	107
I risultati acquisiti e gli aspetti dell'episodio ancora dibattuti	127

Il luogo e il tempo della falsificazione	135
L'autore	145
Le finalità	165
Gli intrighi	191
Conclusione	205

Paolo Gaviano,
nato ad Oristano nel 1939,
avvocato, da molti anni dedito
agli studi storici, ha pubblicato
vari saggi ed articoli su
riviste specializzate.

Cum
Plubij



Azmya amz myz plubij
Stamus plunja amard
air maza guntin mda pdyun

Valmny Pro gudz
I miz lora vnuvni

